ANIEM

Rassegna Stampa del 03/11/2014

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

ANIEM

01/11/2014 QN - Il Resto del Carlino - Modena 11
ACCORDO TROVATO SUL PALAPANINI

01/11/2014 Unione Sarda 12
«La concertazione? Era una farsa»

ANIEM WEB

Il capitolo non contiene articoli

SCENARIO EDILIZIA

01/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 14
Milano, la vergogna delle mille occupazioni

01/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 16
cittadini d'Europa con il servizio civile

01/11/2014 Corriere della Sera - Brescia 18
Bonifica dal Pcb, al via i lavori nelle scuole di Passo Gavia cantieri fino all'Epifania

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 19
«Case occupate, i prefetti agiscano»

02/11/2014 Corriere della Sera - Milano 21
Pisapia: i metrò importanti per Milano Sulla linea 4 deciderò entro pochi giorni

02/11/2014 Corriere della Sera - Brescia 23
«In trappola fra A4 e binari. Rischio di chiudere»

03/11/2014 Corriere della Sera - Milano 24
Ambiente, a rischio piccole e grandi opere

03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 26
Lombardi: «I nostri ispettori non hanno poteri contro gli abusivi»

03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 27
Milano, l'occupazione respinta a sassate

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 29
Il Veneto lancia la vetrina per le Pmi

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 30
Il cantiere procede, ora il consorzio

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 31
Meccanica: nel packaging testa a testa con la Germania

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 33
Fiducia e riforme, unica ricetta vincente

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 35
Dal piano Juncker nuovo ruolo per gli Stati

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 37
Piano export e voucher alle Pmi in cerca di risorse

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 40
Dall'idea all'impresa: i capitali per crescere

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 44
Recupero crediti, meglio il fai-da-te

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 45
Asset, rischi, fusioni: così la Bce vigila sulle banche

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 48
Fotovoltaico in zona agricola: scatta l'Iva sulla cessione

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 49
Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni

01/11/2014 La Repubblica - Torino 51
Cantiere Porta Nuova "Finirà solo nel 2016"

02/11/2014 La Repubblica - Bari 52
Nasce l'operaio sociale domani il primo bando per poveri e disoccupati

02/11/2014 La Repubblica - Bari 53
E nel centro di Bari la casa della salute resta un cantiere

03/11/2014 La Stampa - Nazionale 54
I vantaggi del contratto di locazione a uso foresteria

02/11/2014 Il Giornale - Nazionale 55
Ecco cosa cambia per l'amministratore di condominio

01/11/2014 Il Fatto Quotidiano 56
EXPO 2015 RITARDI E POCHI SOLDI RISCHIA IL PADIGLIONE ITALIA

02/11/2014 QN - Il Resto del Carlino - Ravenna 58
Incontro pubblico sulla crisi del settore

02/11/2014 QN - Il Resto del Carlino - Modena 59
Caso Zanoli, si cercano i vecchi progetti dell'ospedale e chi lasciò il varco aperto

03/11/2014 QN - Il Resto del Carlino - Fermo 60
I residenti hanno chiesto un confronto pubblico con Comune ed Erap

01/11/2014 QN - Il Giorno - Brianza 61
Sbloccato il cantiere dell'asilo di via Monviso

03/11/2014 Il Mattino - Avellino 62
Forestali, sit in per i cantieri «Subito i fondi»

01/11/2014 Il Secolo XIX - Savona 63
Ok del ministero al carbonile coperto

01/11/2014 ItaliaOggi 64
Sblocca Italia, i rifiuti anche fuori regione, le bonifiche semplifi cate

01/11/2014 QN - La Nazione - Lucca 65
«Piuss», a un passo dall'intesa?

01/11/2014 QN - La Nazione - Massa Carrara 66
Ponte sul Frigido, a gennaio via al cantiere

01/11/2014 QN - La Nazione - Pisa 67
Senza stipendio da mesi Si complica la vicenda dei Cantieri

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 68
Saie, la pax delle fiere dà buoni frutti

03/11/2014 Corriere Economia 70
Dalle terme ai cimiteri, gli strani affari del Monte

03/11/2014 Corriere Economia 72
Obiettivo: casa a emissioni zero

01/11/2014 Milano Finanza 73
A CHE PUNTO E DAVVERO EXPO 2015

01/11/2014 Milano Finanza 76
Risparmiando polemiche

01/11/2014 Milano Finanza 79
Attacco all'invenduto

01/11/2014 Milano Finanza 81
L'UOMO E L'AMBIENTE AL CENTRO DEL PROGETTO

01/11/2014 Milano Finanza 82
All'Acer il premio Ance

01/11/2014 D Repubblica 83
A mAnhAttAn se non sel rIcco quellA È lA portA

SCENARIO ECONOMIA

01/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 85
Mps in caduta libera. «Entri lo Stato»

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 87
Quell'affare in famiglia della Ferrari

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 89
la spagna dopo la germania mano pesante con google

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 90
Mps, aumento più probabile Disponibilità dai soci esteri

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 91
Casa, prezzi giù e tassi ai minimi Meglio aspettare o comprare ora?

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 92
La vigilanza unica e la staffetta Bankitalia-Bce

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 93
«Alfa Romeo? Un sogno per molti produttori»

02/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 95
Con quel triste numero è impossibile crescere

03/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale 96
Stipendio negato a chi sciopera La scelta infelice di Lucia Morselli

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 97
Se l'incertezza alimenta i risparmi

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 99
Perché il Fisco deve diventare globale

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 101
Visto, Caf e professionisti responsabili

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 104
L'Europa prova a voltare pagina

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 106
«Buco» italiano, festa franco-tedesca

01/11/2014 Il Sole 24 Ore 107
Exxon Mobil e Chevron accelerano sugli utili

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 108
Tassi manipolati, stangata in vista

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 111
Da martedì la Bce assume la vigilanza su più di 120 banche

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 113
Iren vuole crescere nel business regolato Le carte da giocare nel risiko delle utility

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 116
Quegli asset a rischio così bassi nelle banche del Nord Europa

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 117
Mps, in arrivo il maxi-aumento

02/11/2014 Il Sole 24 Ore 118
Carige, ecco il piano per le cessioni

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 119
Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 121
Elio Catania: «La sfida dell'Ict è la vera priorità»

03/11/2014 Il Sole 24 Ore 122
La lenta marcia del fisco semplice

01/11/2014 La Repubblica - Nazionale 124
"Sosteniamo la crescita" dopo la Fed anche Tokyo passa il testimone a Draghi ma la Bce resta ingessata

01/11/2014 La Repubblica - Nazionale 126
Ribasso Mps senza fine Ipotesi rilancio in due tempi ora l'aumento poi la fusione

01/11/2014 La Repubblica - Nazionale 128
Tra Generali e Perissinotto partita aperta su separazione e risarcimenti

02/11/2014 La Repubblica - Nazionale 129
Brescia, Renzi in fabbrica e gli industriali mettono i lavoratori in ferie forzate

02/11/2014 La Repubblica - Nazionale 131
Matricola Rayway in rampa di lancio vendite di azioni e niente aumenti di capitale

02/11/2014 La Repubblica - Nazionale 132
"Con questi manager Mps si sta trasformando nella nostra Lehman"

03/11/2014 La Repubblica - Nazionale 133
La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

03/11/2014 La Repubblica - Nazionale 137
Jobs act, nel negoziato si apre un primo spiraglio "Tratto solo sui disciplinari"

01/11/2014 La Stampa - Nazionale 139
Prime condanne per Montepaschi

01/11/2014 La Stampa - Nazionale 141
Bankitalia promuove la manovra

02/11/2014 La Stampa - Nazionale 142
LA SFIDA- CHIAVE DELLA RICETTA AMERICANA

02/11/2014 La Stampa - Nazionale 144
"Le precarie sono le più discriminate Troppe tutele per chi ha l'articolo 18"

02/11/2014 La Stampa - Nazionale 145
"Senza servizi per le famiglie le carriere vengono sacrificate"

03/11/2014 La Stampa - Nazionale 146
E MANCA UNA STRATEGIA SULL'ACCIAIO

03/11/2014 La Stampa - Nazionale 148
Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 149
IL COMMISSARIO COTTARELLI E LA POLIZZA NEI CASSETTI

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 150
La rivincita di Vilnius addio a Mosca con l'ingresso in Eurolandia

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 152
Ghizzoni: "Con l'Unione Bancaria pagheremo meno il rischio Paese"

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 155
Poste, web e Borsa col macigno lettere

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 157
La manovra al vaglio della miseria contabile

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 159
Il "dream team" tricolore la scuola italiana dei Ceo

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 161
Google e Unioncamere sul web cresceranno 70 mila micromultinazionali

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 163
IL DEBUTTO DI FCA E L'OPERAZIONE FERRARI LANCIANO MARCHIONNE

03/11/2014 Corriere Economia 164
Sindrome giapponese La crescita non sarà mai più come prima?

03/11/2014 Corriere Economia 165
«Petrolio, il grande crollo: una festa ma non per tutti»

03/11/2014 Corriere Economia 167
Bulgari: così il lusso sta cambiando i suoi (e i nostri) confini

03/11/2014 Corriere Economia 169
Mps in Borsa, le discese ardite e le brevi risalite

03/11/2014 Corriere Economia 170
«Mancano ancora due ingredienti per la vera svolta: la fiducia e i mutui»

03/11/2014 Corriere Economia 171
Liquidità, un cuscinetto anti-fibrillazioni

01/11/2014 Milano Finanza 172
Banche anti-stress

01/11/2014 Milano Finanza 175
Banca più forte e sicura

01/11/2014 Milano Finanza 177
In pagella mi do un 7

01/11/2014 Milano Finanza 179
La Bce scalda le mani per il nuovo meccanismo di vigilanza unico

SCENARIO PMI

02/11/2014 La Stampa - Cuneo 181
Cinque milioni a favore delle ditte artigiane

02/11/2014 Avvenire - Nazionale 182
Droni civili, l'industria decolla

01/11/2014 Libero - Nazionale 183
Non solo tessuti: Bonotto è una casa per gli artisti

03/11/2014 La Repubblica - Affari Finanza 184
Tassisti testimonial e palazzi sandwich addio spot, ecco la pubblicità formato 3.0

03/11/2014 Corriere Economia 185
Pedalando dalla Sicilia all'America

03/11/2014 Corriere Economia 186
I nostri affari? Tutti giù per il tubo

01/11/2014 Milano Finanza 187
Così Banca Generali pensa alle pmi

01/11/2014 Milano Finanza 188
SULLA STRADA DEI DUCATI

ANIEM

2 articoli

ACCORDO TROVATO SUL PALAPANINI

Modena Volley e Liu-Jo condivideranno l'impianto: più salato però l'affitto da parte delle bianconere

Alessandro Trebbi È ARRIVATA al lieto fine la trattativa tra Modena Volley e L•J sulla convivenza al PalaPanini. Dopo settimane di tira e molla e dopo l'intervento della Lega Pallavolo (con Massimo Righi) sulla questione preparatore atletico, è stata la "sferzata" del Comune di Modena a dare il la definitivo alla conclusione dell'accordo tra le due società di volley cittadine. Un comunicato stampa congiunto e senza dettagli ha rivelato ieri nel tardo pomeriggio il successo della riunione svoltasi alla presenza di Catia Pedrini, Dino Piacentini, Andrea Sartoretti e Federica Piacentini per Modena Volley e di Carmelo Borruto e Vanis Marchi per la Liu Jo: "Modena Volley e L•J Volley comunicano che durante l'incontro tenutosi tra le proprietà delle società nel pomeriggio odierno è stato trovato un accordo per la condivisione dell' impianto Palasport Giuseppe Panini per la stagione sportiva 2014/15. L'accordo è stato strutturato sulle basi di un' ampia condivisione dei valori dello sport, del rispetto e della collaborazione reciproca. Le società si augurano che tale accordo sia di buon auspicio per una stagione importante da parte di entrambe", queste le parole che si leggono nella nota stampa di ieri. ALLA FINE ha prevalso la linea della società maschile: la cifra dell'affitto sarà leggermente superiore a quella dello scorso anno (si parla di 80mila euro), ma la squadra femminile si rivolgerà a una palestra esterna per quel che riguarda la sala pesi e non incrocerà mai la maschile durante gli allenamenti, in risposta alla richiesta della società gialloblu (spalleggiata anche dalla Lega) riguardo la presenza dell'avversario Guazzaloca, preparatore anche di Piacenza. RAGGIUNTO al telefono nell'immediatezza della comunicazione dell'accordo, l'assessore allo sport del Comune di Modena Giulio Guerzoni si è dichiarato felice per l'esito della trattativa: «Sono estremamente soddisfatto per l'accordo raggiunto sulla stagione in corso. È scontato dire che il Comune avvallerà qualsiasi decisione presa dalle due parti, ringraziando le due proprietà per la responsabilità che hanno dimostrato. La mia soddisfazione immagino sia quella di tutti i tifosi modenesi e di tutti coloro che frequentano il PalaPanini e a partire da ora il Comune è pronto ad aprire una nuova fase sul futuro gestionale dell'impianto».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«La concertazione? Era una farsa»

8 «In questa fase sì, condivido il modo in cui il presidente del Consiglio sta agendo nei confronti del sindacato». Maurizio De Pascale , presidente dell'Ance Sardegna (costruttori edili) spiega: «Non possiamo più permetterci i tempi infiniti della politica e della concertazione, e poi arrivare a non decidere nulla. La situazione sociale giustifica questi mezzi». E aggiunge che purtroppo siamo andati avanti troppo a lungo con «la farsa, il gioco delle parti». Ora «tutti ci dobbiamo prendere le nostre responsabilità». Dello stesso avviso Valentina Meloni , presidente Aniem (Associazione imprese edili Api sarda) sostiene che «lo scontro è positivo. Sono contenta che governo e sindacati stiano litigando, si arriverà sicuramente a qualcosa». Alberto Bertolotti (imprenditori balneari, Confcommercio) non condivide il metodo, «poco rispettoso del galateo, ma uno strappo era necessario. Perché l'ingerenza dei sindacati ha procurato danni al sistema e reso antiquato il mercato del lavoro italiano, fuori dalle regole del resto del pianeta». Antonella Siragusa , ex presidente dell'Aidda, spiega che «i sindacati sono nati in Inghilterra per nobili motivi, la difesa dei lavoratori, purtroppo nel nostro Paese il modello è stato stravolto». Ma non tutto è perduto. «Il sindacato deve comprendere che la vita è fatta di compromessi: non ha alcun senso stare sulle barricate come fa la Cgil della Camusso, ci sono esempi virtuosi, come quello della Indesit, in cui le parti si sono messe d'accordo - con il contratto di prossimità - e salvato azienda e posti di lavoro». (cr. co.) RIPRODUZIONE RISERVATA
Foto: Susanna Camusso, segretario generale Cgil

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO EDILIZIA

45 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'inchiesta Gli abusivi delle case popolari

Milano, la vergogna delle mille occupazioni

Andrea Galli e Gianni Santucci

Via Ricciarelli, San Siro: tre ragazze rom stanno sedute sul bordo dell'aiuola nel cortile. Sgomberate «in flagranza». Avevano occupato nella notte. Il reato verrà classificato come «violazione di domicilio». Quell'alloggio popolare, a pochi metri dallo stadio Meazza di Milano, era abitato. Tra il 20 e il 26 ottobre, gli ispettori dell'Aler sono intervenuti 39 volte. È così da due anni: 1.400 case occupate dall'inizio del 2013. È l'ultima frontiera della battaglia per la casa che si combatte ogni giorno nelle periferie. a pagina 24

MILANO Un pezzo di cemento caduto sul pavimento, fenditure nere si allungano fino a terra nell'intonaco rosa, la scatola della presa elettrica penzola appesa a un filo.

La porta resisteva. E così hanno spaccato il muro. Via Ricciarelli, quartiere San Siro, sabato 25 ottobre, ore 15: tre ragazze rom stanno sedute sul bordo dell'aiuola nel cortile, la madre tiene in mano due sacchetti, il poliziotto restituisce i documenti. Sgomberate «in flagranza». Avevano occupato nella notte. Questa però non è un'occupazione, nella denuncia il reato verrà classificato come «violazione di domicilio». Perché quell'alloggio popolare, a poche centinaia di metri dallo stadio «Meazza» di Milano, era abitato. Assegnato a un uomo ricoverato in ospedale per problemi psichiatrici.

Le denunce del genere, nell'ultimo anno, sono più di 50. È la frontiera estrema della battaglia per la casa che si combatte ogni giorno nelle periferie di Milano. Basta spostare di poco lo sguardo dai cantieri dell'Expo per vedere l'altra città, quella delle periferie. Che sta affondando in un conflitto sociale vicino al punto di rottura.

La rincorsa

Ecco, stiamo a quel sabato pomeriggio: da San Siro l'ispettore dell'Aler, azienda milanese delle case popolari, viene chiamato per un'occupazione in via Etruschi. Quartiere Calvairate. Porta sfondata. Dentro, un rifugiato politico georgiano, con la moglie e un figlio. Rifiuta di uscire. Denunciato. Passa un'ora. Quando l'ispettore esce, in cortile si avvicina la custode: «Guarda che hanno occupato anche nell'altra scala». Quarto piano: la porta era stata già sfondata in passato, l'ingresso blindato con una lastra d'acciaio. Questa è una nuova occupazione. Ragazza rom. Si rifiuta di uscire. Ha tre bambini. Non può essere allontanata con la forza. Così le case popolari di Milano scivolano nell'illegalità.

Per avere un'idea: solo nella settimana tra il 20 e il 26 ottobre, gli ispettori dell'Aler che lavorano 24 ore su 24 sono intervenuti su 39 tentativi di occupazione abusiva; 16 sono invece le occupazioni «riuscite». Più di due al giorno. Ed è così da due anni: 1.400 case occupate dall'inizio del 2013; più 870 sgomberi «in flagranza» (quando gli ispettori riescono a liberare l'alloggio quasi «in diretta», o gli abusivi scappano prima che qualcuno chiami il 112). Per avere un termine di paragone: nel 2011 le nuove occupazioni erano «appena» 99, gli sgomberi «in flagranza» 557. Eccolo, il disastro della Milano popolare.

La decadenza

È un disastro che ha spiegazioni abbastanza chiare. L'Aler, azienda pubblica della Regione Lombardia, ha chiuso il 2013 con un buco di 60 milioni in cassa e 90 milioni di arretrati con i fornitori. Vuol dire bloccare le manutenzioni, le ristrutturazioni dei palazzi, e anche quelle interne delle case: per questo molti alloggi non possono essere assegnati a nuovi inquilini (in lista d'attesa ci sono oltre 20 mila famiglie). Così restano vuoti, e diventano «preda» degli abusivi.

Il rosso profondo dei bilanci Aler è stato ereditato dalle passate gestioni, quelle che a metà anni 2000 avevano costituito una piccola società partecipata con l'obiettivo di andare a ristrutturare gli stabili storici di Tripoli, negli anni in cui Gheddafi veniva ospitato a Roma con «amazzoni» e tende beduine. L'assessore regionale alla casa, Paola Bulbarelli, ha sbloccato i fondi per ristrutturare 400 case, più 30 milioni freschi per le casse Aler. Il nuovo presidente, l'ex prefetto Gian Valerio Lombardi, ha studiato un piano di risanamento che prevede la vendita di 6.700 alloggi. Ma c'è il rischio che tutto questo non basterà.

Un inquilino su tre, nelle case popolari, non paga né l'affitto, né le spese per riscaldamento e pulizie. L'Aler gestisce le 40 mila case popolari di sua proprietà, più le 29 mila del Comune. Una città nella città. Il totale degli arretrati che l'azienda dovrebbe riscuotere ha raggiunto la cifra stratosferica di 306 milioni, due terzi dei quali sono ormai dati per «irrecuperabili», anche se solo nel 2013 l'azienda ha inviato 160 mila solleciti di pagamento. La commissione d'inchiesta istituita dal presidente della Lombardia, Roberto Maroni, potrebbe chiarire cosa sia accaduto in passato. Il futuro invece è precario, come la struttura del palazzo di via Lorenteggio, storico quartiere operaio, che era stato occupato per intero da un gruppo di rom: l'estate scorsa è crollato un balcone. E solo per un caso non c'era nessuno in cortile.

Il divorzio

Il sindaco Giuliano Pisapia l'ha ripetuto spesso nelle riunioni con la sua giunta: «Sulla casa non va bene, bisogna fare di più». Si sono separati: dopo la rottura della convenzione con l'Aler, il Comune ha deciso di gestire «in proprio» le sue 29 mila case popolari. Obiettivo: migliorare le condizioni di vita dei cittadini. Anche perché le prossime elezioni si decideranno in quei quartieri, dove gli abusivi bruciano le porte di casa agli inquilini che protestano. Così la Lega ha lanciato una campagna con la frase del segretario, Matteo Salvini: «Nei caseggiati popolari ci vuole l'esercito, per sgomberare gli occupanti porta a porta». Proposta buona, forse, per toccare la pancia degli inquilini (elettori) esasperati. Come l'anziana che vive tra abusivi e spacciatori in un alloggio del Giambellino, e dice: «Non crescono più neppure i fiori in cortile. Ormai ci odia anche la natura».

Andrea Galli

Gianni Santucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Dall'inizio dell'anno a oggi a Milano ci sono stati 1.278 casi di occupazione, «riuscite» o «sgomberate in flagranza», nelle case popolari del Comune o in quelle dell'Aler (Azienda regionale di edilizia residenziale) Gli italiani erano 324, gli stranieri 954. Degli stranieri 256 erano egiziani,

*205 romeni e rom, 143 marocchini e 11 peruviani L'incremento degli sgomberi è netto. Se nelle case popolari di proprietà del Comune due anni fa gli sgomberi programmati su vecchie occupazioni erano soltanto dieci, quest'anno, fino a settembre, gli sgomberi erano già cinquantadue*Online sul Corriere un video racconta le storie di chi occupa le case dell'Aler

o del Comune di Milano

Foto: Scorci Porte divelte, palazzi degradati e un'inquilina delle case popolari della zona Lorenteggio, a Milano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Progetti I giovani chiedono più vicinanza con le istituzioni e maggiore coinvolgimento. Il successo dell'esperienza Erasmus dice che i tempi sono maturi per una partecipazione transnazionale

cittadini d'Europa con il servizio civile

Mauro Magatti

Secondo gli ultimi dati Eurobarometro, l'orientamento della popolazione giovanile nei confronti dell'Europa continua a rimanere positivo. Per il 70% degli under trenta, l'Unione europea costituisce un fattore di forza. Nonostante la problematicità del processo di unificazione, con un buon grado di realismo, i giovani insistono nel far coincidere il loro futuro con quello europeo. E questo sia a livello della loro vita personale (sono la possibilità di viaggiare e di lavorare in Paesi diversi e l'arricchimento derivante dai contatti con altri mondi culturali gli aspetti considerati più positivamente) sia a livello delle istituzioni (l'Ue viene vista come una struttura indispensabile per avere voce sulla scena internazionale).

Questa valutazione positiva si associa a un giudizio ben più critico del modo in cui l'Europa sta gestendo la crisi. Di fronte alle difficoltà di questi anni, la maggioranza della popolazione giovanile ritiene che l'Europa stia andando nella direzione sbagliata. I dati dicono che, tra le nuove generazioni, si vuole l'Europa ma la si vorrebbe diversa. Da questo punto di vista, il momento storico che stiamo attraversando nasconde un'occasione per radicare più in profondità il senso di una comune cittadinanza europea.

In un celebre saggio il filosofo tedesco E.W. Bockenforde ha affermato che i sistemi politici hanno bisogno di premesse culturali per potersi formare e rigenerare. Il diritto può sostenere e proteggere normativamente regole di vita e atteggiamenti etici ad esso preesistenti; a certe condizioni, può anche essere in grado di contribuire a mantenere desta la coscienza etica di una società. Ma non può creare dal nulla tale coscienza. Per questo, le norme giuridiche devono trovare nella società il fondamento che le sostiene. La questione è quanto mai attuale se pensiamo all'Europa di oggi. Con istituzioni che, lontane dalla vita delle persone, fanno fatica a radicarsi nella coscienza diffusa.

Si capisce quindi l'impulso che potrebbe dare alla costruzione di uno spirito comune l'istituzione di un servizio civile universale aperto a tutti i ragazzi e le ragazze europee. Una proposta che il governo italiano, nel quadro delle iniziative del semestre di presidenza dell'Unione, ha lanciato con la Conferenza che si è chiusa ieri a Milano. Ci si potrebbe chiedere se una tale proposta possa trovare o meno terreno fertile. Ma sempre i dati dell'Eurobarometro ci dicono che più di un terzo dei giovani europei ha un'idea attiva di democrazia, dove la disponibilità a dare il proprio personale contributo alla qualità della vita associata occupa un posto centrale: che sia la difesa dell'ambiente, la salvaguardia del patrimonio artistico o l'inclusione dei gruppi marginali, sono tanti i giovani che vogliono darsi da fare concretamente.

L'istituzione di un servizio civile universale potrebbe dare corpo a questi orientamenti, permettendo a una quota significativa di giovani di sentirsi a tutti gli effetti cittadini europei. Camminando su questa via, l'Europa potrebbe fare dei grandi passi in avanti verso la costruzione di una coscienza politica che J. Habermas chiamerebbe «post-nazionale»: centrata, cioè, non sulla difesa dei confini (come quella forgiata dal servizio militare obbligatorio del XX secolo), ma sulla partecipazione civile. A suggerire di intraprendere questa strada dovrebbe essere il grande successo del programma Erasmus: dalla sua introduzione (1991), oltre 3 milioni di giovani hanno avuto la possibilità di svolgere all'estero una parte del proprio percorso accademico. Una mobilità studentesca che è andata crescendo e che nel 2013 ha raggiunto la partecipazione record di 250.000 giovani.

Un programma di servizio civile europeo si muoverebbe su questo stesso terreno, facendo fare esperienza concreta della appartenenza europea, aprendo occasioni preziose di formazione dei giovani. Soprattutto per quella quota che fatica ad inserirsi nel mercato del lavoro. Rafforzando, infine, il volontariato e il terzo settore, due anelli strategici per gli equilibri complessivi delle società avanzate. Tutto ciò a condizione che si faccia sul serio, senza limitarsi a dichiarazioni di principio. Oltre a risorse economiche, occorre un adeguato investimento politico in un progetto che potrebbe cambiare il destino dei nostri figli.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ieri niente lezioni

Bonifica dal Pcb, al via i lavori nelle scuole di Passo Gavia cantieri fino all'Epifania

Matteo Trebeschi

Dopo cinque anni di stand-by, ieri sono iniziati i lavori nelle scuole comunali di via Passo Gavia, poche centinaia di metri a sud della Caffaro. Serviranno 70 giorni per ripristinare del tutto il giardino delle elementari Divisione Acqui, ma dopo l'Epifania i bambini non vedranno più i cantieri. Saranno rimossi anche i blocchi di cemento che dal 2009 dividono il cortile in due: da una parte il giardino «buono» - con l'erba non inquinata, gli alberi e i giochi - e dall'altra due «buche», che sono il risultato degli scavi fatti anni fa per asportare la terra intrisa di Pcb. Questi due avvallamenti, finora transennati, saranno riempiti di ghiaia per almeno mezzo metro e poi ricoperti di terra di coltivo. Insomma, l'erba tornerà a crescere dove oggi si trovano solo cespugli e topi. Di questo problema le maestre ne avevano parlato con il sindaco già ad aprile, quando Emilio Del Bono era andato a visitare la scuola. E non a caso ieri, durante il primo giorno di lavori, un'ordinanza sindacale ha sospeso le lezioni per 24 ore. I tecnici, oltre a catturare i ratti, hanno abbattuto alcuni alberi cresciuti e ripulito tutta l'area. Nelle due «buche» si è scavato fino ad escludere la presenza di idrocarburi, potenzialmente volatili, ma anche quella di metalli pesanti, che possono inquinare la falda. La ghiaia farà da base, poi si coprirà tutto di terra. Con l'inverno alle porte la semina sarà probabilmente rimandata. E il giardino tornerà fiorito a primavera. A gennaio i cantieri saranno chiusi e, alla fine, i bambini avranno un'area verde per giocare grande il doppio di quella esistente. Nonostante il ripristino di due accessi distinti tra scuola materna ed elementari, il giardino rimarrà uno spazio «comune». Così hanno voluto le maestre. Che sperano in una celere bonifica del parco che si trova di fronte alla scuola, zeppo di pcb. Una sostanza tossica la cui volatilità preoccupa anche tanti genitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Alloggi popolari A Milano raddoppiati gli inquilini senza permessi. Per sfondare una porta si pagano 500 euro

«Case occupate, i prefetti agiscano»

Il ministro Lupi: vanno staccate le utenze. Tre volte su quattro gli abusivi sono stranieri

D'Amico, Galli, Santucci

Sulle case popolari occupate illegalmente interviene il governo con il ministro Lupi, che chiama in causa i prefetti: «Stacchino le utenze». I dati dicono che 3 abusivi su 4 sono stranieri. alle pagine 2 e 3

MILANO I report sono riservati. Arrivano sui tavoli della questura e delle istituzioni. Contengono indirizzi e dettagli degli interventi degli ispettori Aler (l'azienda degli alloggi popolari). E raccontano la battaglia per la casa che si combatte ogni giorno a Milano. L'ultimo dossier racchiude la settimana dal 20 al 26 ottobre: 54 tentativi di occupazione (16 «riusciti», gli altri sventati). Bisogna scorrere quell'elenco per capire chi sono gli abusivi che hanno «rubato» gli ultimi alloggi popolari: nel quartiere San Siro, «donna cingalese con tre minori», «coppia romena con minori», «donna marocchina in gravidanza», «donna bosniaca con tre minori»; al quartiere Calvairate, «donna romena con tre minori», «coppia georgiana con un minore»; in altre zone: «due donne italiane con minori», «donna italiana con minore». Eccolo, il quadro. Per la stragrande maggioranza donne. Non solo: donne straniere. È una tendenza ormai stabile. E spiega sia l'aspetto sociale, sia i retroscena criminali della deriva che sta travolgendo le periferie milanesi.

Da gennaio a ottobre 2014, i tentativi di occupazione abusiva in città sono stati 1.278 , circa il doppio rispetto al 2010 (erano 667). In quegli appartamenti, in 3 casi su 4, c'erano cittadini stranieri, tra cui 256 egiziani, 205 romeni, 143 marocchini. Gli italiani che hanno occupato o tentato di occupare sono stati 324. Queste cifre spiegano anche quali siano i gruppi che hanno sentinelle nei quartieri (per trovare gli alloggi vuoti) e fanno affari sfondando le porte per 500 euro.

Bande criminali di zona, non racket organizzato. Scacchiere fluido: i nordafricani si sono allargati dove non hanno avuto il contrasto della criminalità italiana, negli storici quartieri di Corvetto, Giambellino, Calvairate. Al loro fianco, s'è gonfiata l'«immobiliare clandestina rom»: nel 2011 erano entrati in una ventina di case popolari, ora ne hanno in mano oltre 130 (l'Aler ne ha sgomberate altre 70). Al Gratosoglio si muovono i rom allontanati dalle baraccopoli della periferia Sud. La situazione è così compromessa, in quella zona, che non esitano a occupare anche in un palazzo abitato da poliziotti. L'altra forza delle periferie è l'«immobiliare rossa», antagonisti che hanno spostato la loro azione dall'obiettivo «no Tav», all'«abitare nella crisi». Controllano decine di case tra i due Navigli; si sono stabiliti a San Siro; manifestano per impedire gli sgomberi.

Quando Aler e forze dell'ordine intervengono per un'occupazione, dentro trovano quasi sempre donne con bambini. C'è un motivo: senza una rete di assistenza sociale, non si possono allontanare. Gli uomini agiscono prima (per sfondare le porte) e dopo: portano i mobili, cambiano le serrature. Così, «consolidano» le occupazioni.

A. Ga.

G. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli occupanti Dall'inizio dell'anno, a Milano, i casi di occupazione sono stati 1.278, il 74% da parte di stranieri Corriere della Sera Totale casi di occupazione 1.278 ITALIANI 324 STRANIERI 954 Peruviani 11 Altri 339 LE CASE 40.000 Sono di proprietà dell'Agenzia lombarda edilizia residenziale 29.000 Sono di proprietà del Comune di Milano Egiziani 256 Romeni e Rom 205 Marocchini 143

4084 Nel 2014 le occupazioni «consolidate» di case dell'Agenzia lombarda e di proprietà del Comune di Milano

2963 Nel 2012 le occupazioni «consolidate» di case Aler e di proprietà del Comune. Oltre mille in meno rispetto al 2014

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Aler

È l'Azienda pubblica lombarda di edilizia residenziale attiva con questo nome dal 1996 e nata dalla trasformazione degli Istituti Autonomi Case Popolari Gestisce 40 mila case popolari di sua proprietà e 29 mila del Comune di Milano. Il piano di risanamento prevede la vendita di 6.700 alloggi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Pisapia: i metrò importanti per Milano Sulla linea 4 deciderò entro pochi giorni

«Sto ascoltando la città, faremo il possibile per conciliare esigenze diverse» I conti «C'è anche un problema di bilancio: non si deve pensare solo al presente»
Maurizio Giannattasio

Settimana decisiva per le sorti della linea 4 della metropolitana. Per la prima volta interviene il sindaco Giuliano Pisapia: «Sono dieci anni che si parla del metrò 4. Adesso bisogna prendere una decisione e a breve la prenderemo».

Non c'è ancora una data sicura per il vertice definitivo, i tempi sono comunque strettissimi. Il sindaco lascia intatta la suspence e non scioglie la questione di fondo, quella che sta occupando da mesi politici, tecnici, cittadini: la linea blu (le talpe hanno già scavato 7 chilometri) si farà o non si farà? A domanda secca, la risposta è a prova di ermeneuta esperto: «Occorre conciliare esigenze diverse. Questo è il mio obiettivo. Faremo tutto il possibile per raggiungere un punto di equilibrio tra esigenze diverse». Qualcuno la prende come un sì. Qualcun altro come il capogruppo di Fi, Pietro Tatarella parla di «preoccupante passo indietro di Pisapia»

Il sindaco riconosce la portata dei problemi sul tappeto. I costi di gestione e di concessione, centinaia di milioni di euro all'anno, che peseranno sui bilanci futuri, i cantieri prossimi venturi che sventreranno la città, l'inevitabile aumento tariffario che comporterà l'avvio della nuova linea, un contratto che sembra beneficiare più i privati che il pubblico, un tracciato pensato quando l'area metropolitana era ben là da venire. «Sto studiando tutti gli elementi - continua Pisapia - sto ascoltando la città, sento le opinioni e le impressioni di tutti». Dall'altra parte, sembra escludere qualsiasi alternativa o piano B: «I temi da affrontare sono tanti. A partire dai cantieri - dice all'anniversario dei 50 anni della linea 1 del metrò - Abbiamo visto quanti cantieri negli anni '60 hanno deturpato la città per la realizzazione del metrò. E anche allora ci furono molti disagi, molte proteste e proposte alternative. È sufficiente andare a rileggersi i quotidiani di allora. Poi, al momento dell'inaugurazione ci sono stati grandi festeggiamenti». La «conciliazione» auspicata da Pisapia potrebbe tradursi in un mitigamento dell'impatto dei cantieri, attualmente allo studio di Mm. Il sindaco riconosce la portata del problema dei bilanci futuri gravati dalla 4, ma anche in questo caso gli viene in aiuto l'esperienza della linea rossa: «C'è anche un problema di bilancio perché non si deve pensare solo al presente, ma guardare al futuro. Anche quando si decise di realizzare la linea rossa si era consapevoli dei problemi economici. In quel caso si decise di non chiedere soldi all'esterno. Oggi, in un momento di crisi come questo, è impossibile». Come dire: rinunciare al contributo statale (943 milioni di euro)significherebbe mettere la pietra tombale sul nuovo metrò.

Ecco alcuni degli ingredienti sul piatto. Indigesto a tanti, anche all'interno della giunta. Ma il contrario, dal punto di vista politico, sarebbe deflagrante: dovere spiegare alla città perché non si fa più un metrò i cui scavi sono iniziati e i lavori sono in gran parte finanziati. Un'alternativa del diavolo. A meno che a togliere le castagne dal fuoco del Comune non siano le banche, una cordata con a capo Bnp Paribas, che dovranno garantire ai privati le linee di credito necessarie per chiudere la partita. Il closing è previsto per il 31 dicembre. Se non arrivasse per quella data si perderebbero i 172 milioni di euro aggiuntivi finanziati dal Governo. E a quel punto M4 finirebbe gambe all'aria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea blu IL TRACCIATO DELLA LINEA 4 d'Arco Linate aeroporto S. Cristoforo FS Frattini Tolstoj Washington - Bolivar Foppa Parco Solari S.Ambrogio Segneri Gelsomini Forlanini Quartiere Forlanini La tratta in costruzione Argonne Susa Tricolore Dateo San Babila Sforza - S.Sofia Policlinico Vetra De Amicis 2022 Data fine lavori MILANO km 4 Corsico San Donato Milanese 15 km di lunghezza 21 stazioni 28.000 passeggeri l'ora per direzione 80 Km/h velocità massima

La vicenda

Il progetto della M4 nasce nel 2006. La gara per trovare i costruttori privati è del 2010, ma un ricorso l'ha bloccata. Ora Pisapia (nella foto) deve decidere La scadenza per il closing con le banche è il 31 dicembre. Altrimenti si perderanno i 172 milioni del governo. Gli scavi, intanto, sono già iniziati 8 gli anni di lavoro previsti per la costruzione della M4

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«In trappola fra A4 e binari. Rischio di chiudere»

Franco Carri produce a Desenzano latte per il Grana Padano: mi difenderò per vie legali

Intrappolata tra l'autostrada A4 e il futuro tracciato dell'Alta velocità. È questo il destino della Tenuta Serraglio, azienda agricola di Desenzano che verrà invasa dai binari della Tav in uscita dalla galleria di Lonato. Saranno abbattute due stalle, due capannoni, una trincea per il fieno e l'abbeveratoio delle manze. «L'Alta velocità l'avremo letteralmente in cortile. La nostra più grande preoccupazione - sostiene l'amministratore, Franco Carri - è convivere per 87 mesi con i cantieri. Dio solo sa come faremo».
A nord l'azienda lambisce l'autostrada, ma il ponte che sovrasta la A4 sarà chiuso. Dalla parte opposta è previsto un scavo di venti metri per il doppio binario dell'Alta velocità. Insomma, il rischio isolamento è concreto. E pensare che la zona collinare che si allunga sotto il Serraglio è, dice Carri «un'oasi di pace, con la gente che viene a correre a piedi o va in bici verso il Lavagnone».
L'azienda agricola di Carri conta 350 vacche da latte, che riforniscono il consorzio del Grana Padano. Un prodotto di qualità, con un disciplinare rigido. «Il latte è giustamente molto controllato - conferma Carri - figuriamoci domani con la polvere sollevata dalle ruspe: sarà un disastro per le vacche». Il rischio è che l'azienda finisca per chiudere. La sala mungitura si trova proprio al confine con l'area di cantiere e sono «diversi gli studi scientifici - sottolinea Carri - che hanno accertato una correlazione tra aumento dell'elettromagnetismo e calo nella produzione di latte». Gran parte dei foraggi saranno inutilizzabili perché Italferr dovrà espropriare 7 ettari di terreno, più altri 22 «temporanei» per ospitare i cantieri. «Metà proprietà scompare. E per cosa? Per guadagnare 14 minuti di tempo tra Brescia e Verona?». Ma lui non si arrende. Dopo anni di battaglie in solitaria («qui non è passato mai un politico») ha deciso di affidarsi a un importante studio legale di Milano. Che la Tav sarebbe passata nel cortile della sua azienda l'ha scoperto da solo, anni fa. Andò in comune a chiedere un permesso per la costruzione di alcune mini-ventole eoliche per generare elettricità pulita per la sua azienda. «Mi dissero che non si poteva - racconta - perché eravamo nella zona di rispetto dei cantieri Tav». (m. tr.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda La Tenuta Serraglio di Desenzano del Garda si ritroverà «soffocata» fra l'asfalto dell'autostrada A4 e i binari della nuova linea Tav Franco Carri alleva in azienda 350 vacche da latte destinato alla produzione di Grana Padano

Foto: Assediata La Tenuta Serraglio, in nero la zona Tav

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ambiente, a rischio piccole e grandi opere

La svuota Province mette in crisi gli uffici che rilasciano le autorizzazioni per i cantieri A dicembre si bloccherà l'iter di 3.640 pratiche. Ventidue i dipendenti che andranno a casa L'assessore Intervenga il Governo, o sarà paralisi La legge Il provvedimento non consente il rinnovo dei contratti a tempo determinato
Maurizio Giannattasio

Più che un rischio è una certezza. A fine dicembre si bloccheranno 3.640 autorizzazioni ambientali su 7.000. Riguardano sia le grandi opere - leggi Teem, M4, ma anche i cantieri per le opere collegate a Expo e le bonifiche come Santa Giulia - sia le piccole e medie aziende che devono richiedere le autorizzazioni per lo smaltimento dei rifiuti, il prelievo dell'acqua, gli scarichi fognari, le emissioni e così via. Le conseguenze saranno dirompenti: blocco di cantieri grandi e piccoli. Perché l'alternativa di continuare i lavori senza autorizzazione comporta o multe salatissime o, in alcuni casi come per i rifiuti e le bonifiche, la denuncia penale.

Effetto dello svuota Province che non prevede più la possibilità di rinnovare i contratti a tempo determinato. E così, il 31 dicembre se ne andranno a casa 22 dipendenti della Provincia di Milano destinati a questo compito. Incarico altamente qualificato e tecnico visto che per formare il personale ci sono voluti due anni di corsi. Lo stesso tempo che ci vorrà per formare dei sostituti tra il personale a tempo indeterminato della Provincia: «Se il governo non interviene si blocca tutto con danni gravissimi per l'economia del nostro territorio - attacca l'assessore all'Ambiente di Palazzo Isimbardi, Cristina Stancari - Siamo molto preoccupati, abbiamo sollevato il problema da tempo e vorremmo che il governo comprendesse l'importanza del nostro grido d'allarme».

Andiamo a vedere i numeri. Le aziende che hanno rapporti con la Provincia di Milano per pratiche nel campo ambientale sono circa 9.400. Le pratiche in corso di autorizzazione, rinnovo o modifica sono quasi 7.000. A causa della cessazione dei contratti a tempo determinato se ne bloccheranno circa 3.640, cioè più del 50 per cento delle pratiche aperte. Non solo. I problemi inizieranno ben prima del 31 dicembre, perché, gran parte del personale preposto, dovrà smaltire le ferie arretrate. Queste le previsioni. A novembre le pratiche che si bloccheranno saranno 308. Nella prima metà di dicembre 1653. A fine dicembre se ne aggiungeranno altre 1680.

C'è di tutto in questa massa di autorizzazioni «congelate» e che si andranno ad ammassare in Provincia. Al servizio risorse idriche, che conta 997 pratiche aperte se ne fermeranno 548, al servizio cave (79 aperte) bloccate 56, per gli impianti termici (995 aperte) 740, per le autorizzazioni uniche ambientali (riguardano le medie e grandi aziende) su 760 se ne fermeranno 457, per le autorizzazioni integrate ambientali su 152 lo stop riguarderà 127 pratiche. C'è poi il capitolo rifiuti: su 1080 se ne bloccheranno la bellezza di 820. Infine le bonifiche. Le istruttorie aperte sono 1296. Ne verranno stoppate 152. Numeri che agli operatori e agli imprenditori fanno venire i brividi. Non per niente dalla Provincia di Milano passano il 50 per cento delle autorizzazioni uniche ambientali di tutta la Lombardia. «Ci sarebbe una possibilità per evitare il disastro - conclude la Stancari - Nella legge di stabilità c'è la possibilità per i comuni di derogare al blocco dei tempi determinati. E perché questa norma non dovrebbe valere anche e soprattutto per la città metropolitana? Sarebbe miope non fare niente e paralizzare la buona economia del territorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

Non è il primo guaio che provoca lo svuota Province. A metà ottobre il presidente Guido Podestà ha scritto una lettera di fuoco al premier Matteo Renzi e al ministro dell'Interno, Angelino Alfano, perché Palazzo Isimbardi doveva tagliare entro fine ottobre la bellezza di 22 milioni di euro. Aveva detto Podestà io quei soldi posso recuperarli senza problemi, basta chiudere l'Idroscalo, limitare il riscaldamento delle scuole, sospendere la manutenzione Il nuovo caso riguarda le autorizzazioni ambientali. A fine dicembre dovranno

andare a casa 22 dipendenti a tempo determinato, sempre a causa del decreto legge e di conseguenza si bloccherà l'iter di 3641 pratiche su 7000. La denuncia è dell'assessore Cristina Stancari (foto)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Il presidente dell'Aler

Lombardi: «I nostri ispettori non hanno poteri contro gli abusivi»

G. San.

Nel 2010, a Milano, ci furono 25 nuove occupazioni e 600 tentativi sventati. Oggi quella proporzione si è invertita, e le occupazioni sventate sono solo il 35 per cento del totale. Gian Valerio Lombardi, presidente dell'Aler, azienda milanese dell'edilizia popolare, allora era prefetto di Milano.

Cosa è cambiato?

«Da prefetto dissi: dobbiamo bloccare le nuove occupazioni, solo così lo sgombero delle "storiche" sarà efficace. In pochi mesi nei quartieri passò il messaggio: chi occupa non ha alcuna speranza di restare dentro. Così diminuirono anche i tentativi».

E poi, cosa è successo?

«Nel 2011 è cambiata l'amministrazione comunale e qualcuno della giunta disse anche che occupare non è reato. Non fu un buon messaggio».

Ma perché l'Aler non fa un'attività più incisiva?

«La nostra squadra di ispettori fa un lavoro eccezionale e interviene su tutte le occupazioni. Ma bisogna chiarire un punto: gli ispettori non hanno la qualifica delle forze dell'ordine. Possono solo cercare di convincere gli occupanti a uscire. Qui si fermano. Lo sgombero spetta a polizia, carabinieri, o ai vigili».

Condivide il richiamo del ministro Lupi ai prefetti, perché agiscano con più decisione?

«Il problema si risolve soltanto se ognuno fa la sua parte. Le aziende dell'elettricità e del gas, per legge, non dovrebbero erogare i servizi a chi non ha un contratto d'affitto in regola. Le forze dell'ordine dovrebbero fare gli sgomberi "in flagranza" e i Comuni assicurare l'assistenza sociale. Per quest'ultimo punto ci stiamo attrezzando anche noi con un nuovo servizio».

Ma le troppe case popolari vuote, vera origine del problema delle occupazioni, sono responsabilità dell'Aler.

«Abbiamo molti problemi e non li neghiamo, i bilanci sono in crisi. Attendiamo dalla Regione sia le risorse per ristrutturare più alloggi da assegnare, sia una modifica di legge: abbiamo mille case vuote che potremmo concedere agli inquilini disposti a pagare una piccola ristrutturazione, che poi verrebbe scalata dall'affitto. Ma oggi le regole non ce lo permettono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ex prefetto

Gian Valerio Lombardi, presidente dell'Aler, l'Azienda lombarda per l'edilizia residenziale (Imago)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Milano, l'occupazione respinta a sassate

Blitz di due ragazze in un appartamento, insorgono gli inquilini regolari. Protette dall'arrivo degli agenti

A. Ga.

MILANO «Bastarde, ve ne dovete andare». L'urlo rimbomba nel buio del cortile, stretto tra le due palazzine, poca luce dei lampioni; nell'ombra, sotto un albero, la statua di una madonnina inquadrata in una nicchia celeste. Un uomo scaglia la prima pietra. Poi un'altra. Contro la porta sbattono sassi, lanciati con sempre più violenza, e anche pezzi di legno raccolti nel giardino. Qualcuno impugna un bastone. «Adesso vi cacciamo noi di qua». Dietro la porta restano in attesa due ragazze rom, incinte. Sono terrorizzate. Hanno occupato da un paio d'ore una casa in via Giambellino al civico 146, scala B, alloggio 9, pian terreno: qualcuno ha spaccato per loro una finestra sul retro.

Sono da poco passate le 23 di sabato. E in questo quartiere popolare si rischia una rissa che racconta il nuovo conflitto sociale nelle periferie di Milano. Inquilini regolari contro abusivi. Le ragazze hanno occupato e poi hanno chiamato, proprio loro, la polizia. Per farsi proteggere. E uscire salve da quella casa. Non è la prima volta. In città c'è una rabbia latente che bolle e ogni tanto si coagula, di solito intorno alle occupazioni abusive dei rom, che erano una ventina qualche anno fa e ora sono oltre 130. Prendiamo il 2 ottobre, ad esempio. Ancora via Giambellino, civico 58. Tre uomini spaccano una porta nella notte, lasciano dentro due ragazze e tre bimbi. L'indomani, all'ora di pranzo, si presentano nel cortile con un furgone e iniziano a scaricare mobili. Gli inquilini li vedono, si danno la voce dalle finestre, si scambiano rapide telefonate, in pochi minuti gli uomini si raggruppano nel cortile e iniziano le urla, gli spintoni. Parte una chiamata al 112, i rom risalgono lesti nel furgone ma uno fa in tempo a dire: «Ho visto chi sei, io torno e t'ammazzo».

I carabinieri arrivano, calmano le persone, fanno sgomberare la casa. In via Odazio, quartiere Lorenteggio, è successo due volte nell'ultimo mese, il 13 e il 25 ottobre. Due rivolte degli inquilini per l'occupazione dello stesso appartamento. E per due volte gli ispettori dell'Aler, l'azienda milanese dell'edilizia popolare, sono intervenuti, hanno convinto gli abusivi ad andarsene, hanno blindato porte e finestre con lastre d'acciaio.

Rivolte. Il fatto più grave risale al 19 maggio, via Ciceri Visconti, quartiere Calvairate: quel giorno si ritrovarono fianco a fianco inquilini regolari e abusivi italiani contro gli abusivi rom (arrivati dall'Emilia Romagna, casa dopo casa si stavano «prendendo» una palazzina). La protesta esplose in strada: blocco del traffico, cassonetti rovesciati, intervento della polizia. Una «manifestazione» che per la prima volta mostrò alla città quel che stava succedendo e succede nelle periferie: le occupazioni abusive possono diventare un problema di ordine pubblico. Il confine è labile. Sabato, in via Giambellino, gli agenti erano stati già chiamati intorno alle 21, quando gli inquilini avevano sentito sfondare le finestre. I poliziotti hanno identificato le due ragazze; con gli ispettori Aler hanno provato a convincerle ad uscire e loro si sono rifiutate. Una è incinta al terzo mese, l'altra al sesto: con la forza non si poteva portarle fuori.

Questo principio gli inquilini esasperati non lo accettano e hanno protestato. La «volante» è andata via; la rabbia ha fomentato minacce e violenza; quando i cittadini hanno rivisto i poliziotti, si sono calmati; gli agenti hanno fatto uscire le abusive da una finestra, con l'aiuto di una scala. Le ragazze rom hanno atteso qualche minuto sul marciapiede. Poi è arrivato un taxi e le ha portate via.

G. San.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il progetto

Il Comune di Milano ha redatto una «mappa del rischio occupazioni» consegnata alla Metropolitana milanese, che gestirà le sue 29 mila case popolari. Dal mese prossimo gli alloggi più a rischio saranno monitorati da una società di vigilanza. Poi verrà allestito un sistema di telecamere

e di allarmi 1.278 I tentativi di occupazione
di alloggi dall'inizio
di quest'anno
a Milano 40 Mila gli alloggi a Milano
di proprietà dell'Azienda lombarda edilizia residenziale 29 Mila le case popolari che sono invece
di proprietà
del Comune
di Milano 18 Mila le richieste di sfratto già esecutive a Milano. Sono, in maggioranza, per morosità 31 Mila gli sfratti eseguiti
in tutta Italia solo l'anno scorso secondo i dati del Viminale 4.084 Le occupazioni «consolidate» di case Aler e del Comune
a Milano
nel 2014 6.700 Gli alloggi popolari che dovrebbero essere venduti per il piano
di risanamento dell'Aler

Foto: Uno dei momenti di sgombero delle case popolari di Via Tracia, che si trova nel quartiere San Siro, a ovest di Milano. Soltanto nel capoluogo lombardo gli interventi delle forze dell'ordine contro l'occupazione abusiva degli appartamenti
sono stati almeno 52 nel periodo che va da gennaio di quest'anno fino allo scorso settembre (foto di Duilio Piaggesi / Fotogramma)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Piattaforma ufficiale della regione. Obiettivi: far conoscere le imprese manifatturiere e artigianali e attirare visitatori sul territorio VENETO

Il Veneto lancia la vetrina per le Pmi

Katy Mandurino

VENEZIA

Il Veneto non aspetta e, in occasione dell'esposizione universale che prenderà il via a Milano tra sei mesi esatti, il primo maggio 2015, crea la sua "vetrina". Da ieri è operativo il sito www.expoveneto.it, la piattaforma web ufficiale della regione in vista di Expo 2015, che raccoglie tutte le offerte del mondo produttivo regionale, dividendole e incanalandole in aree tematiche precise, creando una vera e propria fiera virtuale in cui il "sistema Veneto" invita i visitatori di Expo a conoscere l'artigianato, la manifattura, l'offerta turistica, la cultura del territorio. «Non è solo il mero elenco di ciò che si può vedere o fare in Veneto - spiega il suo ideatore e promotore Luigi Brugnaro, ex presidente di Confindustria Venezia e delegato in Confindustria Veneto all'Expo -. È invece un contenitore che dà la possibilità all'azienda innovativa di poter organizzare eventi specifici di incoming, ricevere prenotazioni, interloquire con il buyer asiatico o giapponese. Il tema dell'Expo è legato all'agricoltura, noi dobbiamo riuscire a portare i visitatori, ad esempio, a vedere la filiera del radicchio rosso. Abbiamo l'occasione di raccontare la nostra storia e le nostre eccellenze al mondo; è un percorso dalle grandissime potenzialità».

Il sito, tradotto in 25 lingue, è stato realizzato dalla società Attiva di Marghera (Ve) e finanziato con risorse private. Istituzioni e imprese possono inserire, gratuitamente, gli eventi da organizzare in coerenza con le parole chiave del tema prescelto "Nutrire il pianeta, energia per la vita". Attualmente sono 470 le imprese iscritte. Il Comitato Expo Veneto ha saputo aggregare, mediante un protocollo d'intesa, i maggiori soggetti regionali: da Confartigianato a Confindustria, da Confcooperative all'Ance, da Unioncamere ai sindacati.

«L'obiettivo del portale è duplice - aggiunge Brugnaro, da ieri componente effettivo del board nazionale ristretto di Expo al fianco della presidente Bracco (che si riunirà per la prima volta il 18 novembre a Milano) -: sviluppare un approccio esperienziale all'Expo e sostenere la strategia d'internazionalizzazione delle imprese. Resterà in funzione anche quando l'esposizione si sarà conclusa configurandosi come Agenzia di sviluppo tecnologica per il territorio». Il passo successivo sarà ora quello di avere - ma la cosa sembra essere scontata - il link dedicato al Veneto all'interno del sito ufficiale di Expo. Il Veneto è la prima regione in Italia ad operare in questo senso; ora partirà un road show con l'obiettivo di spronare le aziende a far parte del portale (a Verona il 19 novembre, mentre a dicembre sarà a Vicenza il 3, a Padova il 18, a Chioggia il 13 gennaio e nel Trevigiano il 27).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

470
Le realtà produttive
Quelle già inserite nella piattaforma con eventi propri organizzati nei sei mesi di Expo

25
Traduzioni
Le lingue in cui il portale
è tradotto, dal cinese al nigeriano, dal polacco all'arabo

19
Novembre
Prima tappa di un road show che parte da Verona

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La mosse della banca. In pole position gli istituti che hanno assistito Mps nell'ultimo aumento

Il cantiere procede, ora il consorzio

LE MANOVRE IN CORSO Previste cessioni, un bond ibrido, il riscadenziamento dei Monti bond e una quota di aumento di capitale

Marco Ferrando

«Anche le residue necessità di capitalizzazione saranno soddisfatte mediante la mobilizzazione di risorse private», ha ripetuto ieri il ministro all'Economia, Pier Carlo Padoan, con evidenti riferimenti ai casi Carige e Mps. Non è un caso che il titolare di Via XX settembre abbia ripetuto lo stesso messaggio per la terza volta in settimana, una settimana in cui gli incontri e le telefonate con gli esponenti del Monte, di Bankitalia e Bce si sono susseguiti uno dopo l'altro.

Segno che mentre la Borsa continua a punire il titolo - ieri ha perso il 10,46%, portando il conto della settimana a un impressionante -40% - il cantiere del piano di ricapitalizzazione procede e l'intenzione rimane quella di non fare ricorso ad armi non convenzionali, come gli aiuti di Stato (invocati invece dal governatore toscano Enrico Rossi, che ieri ha convocato una conferenza stampa per invocare una nazionalizzazione "a tempo" della banca). Il presidente Alessandro Profumo e il ceo Fabrizio Viola vorrebbero poter dare qualche indicazione al mercato, ma sul punto la Bce è stata ferrea: finché il piano non sarà approvato, imbustato e spedito a Francoforte, nessun dettaglio potrà essere svelato.

Gli incontri

Tuttavia, si diceva, la macchina non si è fermata. Anzi, la cronaca di queste ore così convulse parla di un volo a Francoforte direttamente in Bce, ieri, per i vertici della banca e di un incontro, giovedì sera, a Palazzo Chigi con funzionari di Governo e i rappresentanti della banca proprio per fare il punto della situazione su un piano "di mercato" che pare in stadio ormai avanzato. Gli elementi resterebbero sempre gli stessi - cessioni, aumento, forse un bond ibrido e il riscadenziamento del rimborso dei Monti bond - ma si starebbe approdando anche a una combinazione definitiva, quella che dovrebbe consentire di portare in dote 2,1 miliardi di risorse fresche. Obiettivo del vertice resta quello di non utilizzare tutte le due settimane a propria disposizione, ma di anticipare la scadenza del 10 novembre convocando un consiglio di amministrazione già per la metà della settimana prossima, tra mercoledì e giovedì.

L'architettura del piano

Al lavoro, insieme a Viola e Profumo, gli advisor Citi e Ubs. Da un lato, si starebbe operando sul capitolo cessioni, per lo più pacchetti di non performing loans ma anche altri asset, per i quali ieri sarebbero stati sondati direttamente alcuni potenziali compratori (gli indizi conducono in Francia). Dall'altro, l'emissione di un bond ibrido additional Tier 1 e soprattutto una quota di aumento di capitale: al riguardo, si apprende, sarebbero a buon punto anche i colloqui con un eventuale consorzio di garanzia (in pole position le banche che hanno assistito Mps nell'ultimo aumento, quindi Ubs e Citi, ma anche Goldman Sachs, Mediobanca, Morgan Stanley, Barclays, BofA Merrill Lynch), anche se per vederlo formalmente costituito occorrerà attendere che sia definita la cifra esatta dell'aumento. Tra gli altri tasselli del piano, il rinvio del rimborso dei Monti bond dopo il 2016: la misura di per sé è onerosa, ma consentirebbe di "scontare" 750 milioni dall'aumento richiesto dalla Bce (cui spetta l'ultima parola anche sulla misura in sé).

L'integrazione

Sullo sfondo, poi, resta sempre la possibilità dell'integrazione in un altro gruppo. Intesa e UniCredit ieri hanno ribadito per l'ennesima volta di non essere disponibili ad alcuna operazione, ma il discorso potrebbe cambiare guardando all'estero. Una soluzione, questa, che in ogni caso richiederebbe tempo. Più tempo delle due settimane imposte da Francoforte per presentare un piano fatto di certezze e non di semplici possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA 0 50 100 150 200 250 Totale attivo 218,9 180,7 York Capital Ubs Axa 9% Vincolate al patto 5,02 2,87 2,05 4,50 2,00 2,50 Fintech (Messico) Btg Pactual (Brasile) Fondazione Mp

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Meccanica: nel packaging testa a testa con la Germania

Ilaria Vesentini

L'industria del packaging italiana contende la leadership mondiale a quella tedesca. Tra le prime 10 aziende, sei sono italiane ma la prima è tedesca. Dimensioni e contesto penalizzano le imprese italiane. Vesentini u pagina 13

È una partita che si decide ogni anno ai rigori quella tra Italia e Germania per la leadership globale nell'industria meccanica del packaging, ma in termini di tattica di gioco i due giganti devono fare i conti anche con la piccola squadra inglese, che ha in campo atleti efficienti e competitivi.

Ricorrendo a una metafora sportiva è questa la scena che si presenta leggendo la prima analisi finanziaria di Ucima (l'associazione dei costruttori italiani di macchine per il packaging), sui bilanci dei top player europei. Tre studi su evoluzione, performance e indici di redditività e patrimoniali delle prime 100 società del settore in Europa; di tutte le Pmi europee del packaging tra i 5 e i 25 milioni di fatturato e sulle prime 500 imprese italiane.

Tre filoni da cui si evince un'unica strategia per la vittoria del made in Italy: la crescita dimensionale con un'accelerazione del processo di fusioni e aggregazioni già in atto. Su una produzione mondiale di macchine per il confezionamento e l'imballaggio che vale circa 31 miliardi di euro (dato 2012, si stimano 33 miliardi nel 2013), l'Europa pesa un 50% e Italia e Germania arrivano assieme al filo di lana, rappresentando un migliaio di imprese e il 36% dei volumi - poco più di 11 miliardi di euro - equamente suddiviso tra i due Paesi. «Per fatturato, redditività, export, occupazione la partita con la Germania si chiude di fatto con la parità - sottolinea il presidente di Ucima, Giuseppe Lesce, presentando la prima analisi di settore su competitor diretti e potenziali in Europa - e giocata sull'alta qualità e la tecnologia avanzata. Mentre c'è un abisso tra noi e i tedeschi per dimensioni, con le imprese germaniche di stazza doppia rispetto a quelle italiane. Ma è anche vero che se noi giocassimo sul terreno tedesco e non su quello sconnesso italiano, non ci sarebbe più partita».

Trecento società di packaging in Germania fatturano 5,6 miliardi occupando 27.500 addetti. Numeri simili (5,5 miliardi di business, 26.400 addetti) sono distribuiti in Italia tra 600 aziende, il doppio, con una dimensione media quindi dimezzata. «Le nostre imprese, contrariamente a quanto si possa pensare, hanno margini lordi (Ebitda ed Ebit) più alti dei competitor tedeschi in virtù di una migliore gestione del personale - spiega Salvatore Curatolo, professore dell'Università di Parma coautore della ricerca - ma un valore aggiunto sul fatturato più basso rispetto alla Germania (32% contro il 47%) nonostante un forte miglioramento dell'efficienza produttiva (+38%) nell'ultimo triennio. I costruttori italiani hanno pure una redditività delle vendite (Ros) record in Europa, ma anche il più alto grado di leverage e il più basso tasso di capitalizzazione, per quanto stia riducendosi l'indebitamento e crescendo il peso del capitale proprio».

Lesce conferma la «tendenza in atto anche nell'industria nazionale di macchine automatiche a riportare all'interno delle aziende le produzioni, a ridurre le scorte e a risparmiare ogni euro di capitale circolante per tagliare i costi e migliorare l'autonomia finanziaria». Ma la maggior frammentazione e il minor pricing power - aggiunge il presidente Ucima - penalizzano le compagnie italiane nella gestione non caratteristica e nei volumi, a causa di minori economie di scala e di oneri finanziari superiori.

La top 100 europea vede in effetti un solo nome italiano primeggiare per Ros e Ebit, la Opem Spa di Parma (40 milioni di ricavi e un centinaio di addetti nelle confezionatrici), mentre nelle singole classifiche per cash flow, redditività del capitale, leverage, valore aggiunto, liquidità, sono sempre società tedesche a occupare il primo gradino del podio e in generale tutta la parte alta della classifica. Forzando gli indicatori in un unico indice-somma, la vittoria spetta sì alla tedesca MeurerVerpackungssysteme Gmbh seguita dalla spagnola Mespack, ma poi dal terzo al settimo posto sono tutte italiane le Pmi piazzate nella parte alta: la Unitec di Lugo, la Opem in quarta posizione, la vicentina Brevetti Cea, la bergamasca Smigroup, l'astigiana Arol,

seguita all'ottavo e al decimo posto dai tedeschi, mentre al nono ritroviamo un'impresa italiana, la fiorentina Neri del gruppo Marchesini (e sono esclusi alcuni colossi del packaging come Gd e Khs che non hanno fornito dati finanziari completi).

Al di là delle pole position, la ricerca Ucima dimostra anche - partendo dall'analisi dei bilanci delle prime 500 delle 600 aziende italiane del settore - come la redditività tendenzialmente cresca al crescere della dimensione aziendale, ma non oltre una certa soglia. «Abbiamo individuato una scala minima di efficienza per i costruttori di macchine automatiche che si posiziona tra i 5 e i 10 milioni di euro di vendite - precisa l'altro curatore dell'analisi, Marcello Tedeschi dell'Università di Modena e Reggio Emilia -. Le imprese in questa fascia hanno una redditività nettamente superiore alla media, per Ros, valore aggiunto, Ebit, utili, perché ottimizzano la gestione dei processi produttivi e del personale. Le imprese minori non hanno la taglia minima per fare economie di scala, le più grandi, oltre i 50 milioni di fatturato, tornano a essere significativamente sottocapitalizzate e sono rigide nella gestione delle scorte di magazzino».

Il cammino di crescita dimensionale tramite M&A è un processo in atto in tutto il Vecchio continente, oggetto del terzo studio Ucima che ha messo sotto la lente i bilanci delle Pmi europee del packaging tra i 5 e i 25 milioni di fatturato: gli indicatori di redditività e solidità finanziaria sono tutto sommato uniformi tra i diversi Paesi, con la rilevante eccezione della Gran Bretagna: «I costruttori inglesi di macchine automatiche hanno una redditività delle vendite due punti sopra la media europea, un'incidenza del valore aggiunto sul fatturato dieci punti superiore, un utile netto più che doppio, una maggiore efficienza nei costi e nel ciclo delle scorte e un grado di capitalizzazione del 10% più alto. Dei veri fuoriclasse, pochi e poco noti, ma in tutti gli ambiti gestionali riescono a marginalizzare di più», conclude Curatolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE 1 Leverage o leva finanziaria, è un'operazione di indebitamento, ovvero ricorrere a mezzi finanziari di terzi. Occorre, però, tenere presente il concetto di «sostenibilità» nel tempo del proprio livello di debito. Sfruttare quindi la leva finanziaria equivale a mettere sotto stress la propria capacità di restituire il debito nel futuro ed evitare il default. Le imprese lo utilizzano sia per il costo, generalmente inferiore al capitale di rischio, sia per i vantaggi fiscali che genera. Ma più il rapporto di indebitamento è elevato, più l'azienda è considerata rischiosa. Fonte: Fondazione Edison, Centro Studi Ucima, Università di Parma e Università di Modena - Prodotti con saldo commerciale migliore di quello della Germania MECCANICA: ITALIA LEADER Valori in miliardi di euro EXPORT A CONFRONTO 179 171 147 86 63 58 51 45 Moda Meccanica 80 60 40 20 0 1991 2001 2013 ITA CIN GIA USA COR ING SPA FRA fatturato è espresso in mln di € Nota: alcuni grandi gruppi come Coesia-Gd e Khs Gmbh non sono inseriti nella classifica per la mancanza di dati finanziari completi PACKAGING: LA TOP TEN EUROPEA PER COMPETITIVITÀ MEURER VERPACKUNGSSYSTEME GMBH Numero addetti MESPACK SL UNITEC SPA OPEM SPA BREVETTI CEA SPA SMIGROUP SPA AROL SPA PAC TECH - PACKAGING TECH GMBH NERI SPA 10 ZAHORANSKY AG GER 9 ITA 8 7 6 5 4 3 2 1 GER ITA ITA ITA ITA ITA SPA GER 328 130 115 93 118 540 365 100 146 597 70,1 47,6 40,7 39,5 29,8 24,0 69,6 74,4 26,2 97,2L'industria italiana e tedesca a confronto PACKAGING: IL CONFRONTO Italia Ricavi (mln di €) Vendite interne (mln di €) Export (mln di €) Import (mln di €) Export/Fatturato (in %) Import/Consumi (in %) Addetti (numero) Società (numero) 941 363 800 812 Germania 26.348 27.500 ~600 ~300 5.499 5.600 4.558 4.800 82,9 27,8 85,7 50,4 Italia Germania EXPORT Dati in milioni di € 4.558 4.800

NOI E GLI ALTRI

Il derby della competitività

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA BCE E L'ITALIA

Fiducia e riforme, unica ricetta vincente

Alberto Quadrio Curzio

In Italia sono rare le valutazioni positive su soggetti istituzionali nazionali mentre si enfatizzano le critiche, specie se provenienti dall'estero. Purtroppo le critiche hanno spesso fondamento perché abbiamo corroso l'identità italiana espressa nella ricostruzione postbellica e nel l'avvio della costruzione europea. Andando oggi in controtendenza riflettiamo sugli interventi complementari del ministro del l'Economia Pier Carlo Padoan e del Governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, alla Giornata del risparmio promossa dall'Acri venerdì scorso. Padoan e Visco hanno similitudini per formazione, per pacatezza, per esperienza e credibilità internazionali, mai disgiunte dalla razionale dedizione al loro Paese.

Credito e finanza. La settimana trascorsa è stata dominata nei commenti e nei mercati dalla «valutazione approfondita della Bce» (concettualizzata in "comprehensive assessment" che ricomprende la "Asset quality review" e gli "stress test") fatta in collaborazione con le banche centrali nazionali sulle 130 maggiori banche dell'euro area. Di queste 120 entreranno dal 4 novembre nella diretta vigilanza ("Single supervisory mechanism") della Bce stessa. Ci vorrà tempo per capire bene l'oggettività comparata delle valutazioni tra Paesi. Noi abbiamo molti dubbi, anche se l'entità dell'operazione (con migliaia di persone e società private di consulenza coinvolte) e le richieste (spesso improvvise) alle banche rivelano che uno "stress" c'è stato!

Limitandoci alle 15 banche italiane entrate nella "Valutazione Bce" due sono le nostre valutazioni analoghe a quelle (ma anche di Padoan). La prima è che le banche italiane dal 2008 al 2014 hanno fatto operazioni di rafforzamento patrimoniale per quasi 40 miliardi di cui 10 nel 2014 con ricorso in gran parte al risparmio degli italiani che hanno confermato la loro fiducia. L'intervento pubblico a sostegno delle banche italiane è stato solo di 4 miliardi (in gran parte rimborsati) mentre in Germania è stato di 250 miliardi, 60 in Spagna, 50 sia in Irlanda che in Olanda, 40 in Grecia, 19 sia in Belgio che in Austria, 18 in Portogallo.

Alberto Quadrio Curzio

Questi dati non dicono tutto né sulla situazione di molte banche di altri Paesi ("ricche" di titoli tossici) né sul valore della solidità in Italia del rapporto tra banche e risparmio, che rimane tra i più alti in Europa anche per il basso indebitamento delle famiglie. La seconda è che le banche italiane escono complessivamente bene dalla valutazione Bce (con solo due che dovranno ricapitalizzarsi) anche nell'ipotesi di una crisi economica (catastrofica) fino al 2016 con un calo del Pil del 3% e con tassi sui titoli di Stato decennali vicini al 6%. Tuttavia le banche dovranno ancora rafforzarsi, ammodernarsi e diventare più efficienti sia per smaltire i crediti deteriorati, sia per erogare crediti all'economia reale, sia per collaborare con le imprese nel diversificare le fonti di finanziamento. La nostra interpretazione è che la valutazione Bce ha mostrato, per esempio, come le aggregazioni bancarie hanno dato buoni risultati senza rompere il rapporto banche-imprese-territorio che è cruciale per l'economia italiana. Perciò anche le banche minori fuori dalla vigilanza europea dovranno accorparsi-ammodernarsi perché la concorrenza europea non lascia più protezioni locali. A nostro avviso nella crisi Bankitalia ha operato comparativamente bene per vigilanza e indirizzo. Ma - come ricorda Visco - né Bankitalia né le banche né le riforme degli intermediari creditizi basteranno a rilanciare il credito e i finanziamenti alle imprese senza un miglioramento delle prospettive di crescita con un'interazione virtuosa tra credito, investimenti, attività economica.

Investimenti e crescita. Ne tratta soprattutto Padoan. Negli ultimi quattro anni gli investimenti pubblici nella Uem sono scesi di un quarto. Urge rilanciarli, con quelli privati, per sostenere l'interazione tra offerta e domanda, tra risparmio e consumo, combinando azioni anti-cicliche e strutturali. Nel semestre di presidenza italiana dell'Unione europea, il governo ha sostenuto il progetto "finance for growth" che si sviluppa su tre filiere: la disponibilità delle risorse finanziarie con concorso importante di quelle private; la qualità dei progetti di investimento; gli ostacoli (nazionali e/o europei) alla loro realizzazione. Una task force europea (Bei, Commissione, Stati membri) è attiva, anche per la realizzazione del Progetto Juncker (300 miliardi di

investimenti in tre anni). In Italia il ministero dell'Economia coordina l'elaborazione dei progetti (con il supporto tecnico della Bei e della Cassa depositi e prestiti) che verranno poi sottoposti alla Bei per il cofinanziamento su: banda ultra larga; sicurezza rete stradale; efficientamento energetico degli edifici pubblici; credito agevolato alle Pmi; finanziamento reti di impresa; piano scuola. Sappiamo che su scala nazionale cruciale sarà l'esecutività del decreto competitività e la legge di stabilità che puntano ad aumentare l'efficienza e la produttività italiana, spesso ostacolata da veti legislativi, burocratici, giudiziari, localistici, ambientalistici e sindacali.

Stabilità e sviluppo. Ne tratta soprattutto Visco segnalando che la bassa crescita dell'eurozona ha cause strutturali, anche nei divari tra Paesi, adesso aggravate da fattori ciclici e dai consolidamenti fiscali, "inevitabili" per rassicurare i mercati, degli anni passati. Alla politica monetaria espansiva vanno affiancate politiche di bilancio e strutturali adesso possibili (vista la convergenza sui tassi dei titoli di Stato) e urgenti perché l'Europa non è fuori dalla crisi. Infatti da quella dei debiti sovrani si è passati a quella della deflazione e della disoccupazione. Le politiche di bilancio degli Stati devono conciliare stabilità e sostegno alla crescita in un coordinamento europeo. Il rigore senza crescita mette a rischio la stabilità stessa. Perciò le regole di bilancio europee, anche quelle sul debito pubblico, vanno interpretate con flessibilità in quanto - dice Visco - un'applicazione formalistica potrebbe «aggravare quello stesso squilibrio che si cerca di contenere».

Una conclusione. Visco e Padoan concordano infine che, data la durata e la gravità della nostra recessione, è corretto rallentare il processo di riequilibrio dei conti pubblici varando nel contempo riforme strutturali per alzare il nostro potenziale di crescita. Per Visco queste realizzazioni «nei tempi previsti sono indispensabili per il recupero di fiducia nelle prospettive della nostra economia». Questa è la sfida dei mille giorni sulla quale il governo Renzi sarà alla fine valutato. E con lui l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'EUROPA E LA CRESCITA

Dal piano Juncker nuovo ruolo per gli Stati

Jean Pisani-Ferry

Il nuovo presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha rimesso in agenda gli investimenti pubblici con la sua idea di un piano triennale di 300 miliardi di euro (378 milioni di dollari) in conto capitale. A dicembre i leader dell'Unione europea dovrebbero discutere la sua proposta. Tutti sembrano d'accordo nel dire che maggiori investimenti contribuirebbero a rinvigorire un'economia europea fiacca in modo preoccupante, ma dietro al consenso di facciata per il momento restano insolute molte domande.

Tanto per cominciare, questa non è la prima volta che l'Europa prende in considerazione un'iniziativa del genere. Nel 1993 la Commissione, guidata da Jacques Delors, nel suo Libro bianco sulla crescita, la competitività e l'occupazione propose già un piano di spesa in conto capitale, piano che fu approvato da molti senza che si passasse mai all'azione. Nello stesso modo, nel 2000, nel l'ambito della sua Strategia di Lisbona, la Ue cercò di aumentare la spesa nazionale per la ricerca e lo sviluppo e di portarla al 3 per cento del Pil, ma non riuscì a raggiungere tale obbiettivo. In tempi a noi più recenti, nel giugno 2012, i leader della Ue hanno adottato un Accordo ufficiale per la crescita e il lavoro che avrebbe dovuto mobilitare 120 miliardi di euro. Anche in questo caso, i soldi non si sono ancora visti.

In realtà, è assai alto il rischio di far finta di agire senza passare effettivamente all'azione. Uno dei modi con i quali lo si può fare è chiedere alla banca di sviluppo della Ue, la Bei (Banca europea degli investimenti), di erogare più prestiti. Le richieste di questo tipo però devono far fronte a due limiti: la stessa Bei è molto attenta a non mettere a repentaglio il proprio rating finanziario accollandosi un rischio eccessivo, e i suoi prestiti possono comodamente sostituire i finanziamenti privati. Una maggiore attività creditizia, pertanto, può essere del tutto inutile se in conseguenza di essa la Bei esclude dai migliori progetti disponibili i finanziamenti privati.

Jean Pisani-Ferry

Un ponte finanziato dalla Bei può essere economicamente più accessibile di uno finanziato dai mercati del capitale, ma resta lo stesso ponte e ha lo stesso impatto economico. L'entità dello stato patrimoniale della Bei non è un buon indicatore della sua efficienza.

In verità, si dovrebbe ricorrere a tre stimoli per gli investimenti. Il primo stimolo è di bilancio: i governi che godono di un margine fiscale dovrebbero spendere per progetti economicamente ragionevoli. L'investimento pubblico è un'integrazione dell'investimento privato. Se dunque è ben progettato e ben mirato, esso può stimolare più investimenti privati, invece che tenerli alla larga.

Per esempio, un'adeguata infrastruttura per i trasporti e la banda larga incentiva lo sbocciare di iniziative imprenditoriali. In un periodo in cui i mercati sono disposti a erogare prestiti a tassi bassi come non mai a governi solvibili, non ci sarebbe nemmeno da esitare.

Ovviamente, i finanziamenti a poco prezzo non giustificano investimenti pubblici in progetti dai dubbi utili sociali, o quelle che i professionisti dello sviluppo chiamano le "cattedrali nel deserto", ossia progetti di valore discutibile che conquistano i titoli in prima pagina, ma sono sostenuti da interessi particolari. Gli investimenti dovrebbero essere valutati sulla base del loro impatto economico complessivo, con adeguate procedure messe in atto per scongiurare che i soldi pubblici vadano sprecati.

Il secondo stimolo per gli investimenti è di natura normativa. Molti investimenti su vasta scala che ripagano soltanto sul lungo periodo - per esempio nel settore energetico, nelle infrastrutture digitali, nelle reti di trasporto - sono concentrati in settori amministrati dallo Stato, e ciò conferisce ai governi il potere di influenzare le decisioni delle aziende.

La prevedibilità al riguardo della strada normativa da seguire in futuro darebbe briglia sciolta a progetti frenati dall'insicurezza. Una previsione attendibile per il prezzo del carbone, per esempio, solleciterebbe nuovi investimenti del settore privato in tecnologie più pulite. Nello stesso modo, un contesto europeo concertato al riguardo di progetti trasversali a vari paesi spazzerebbe via gli ostacoli frapposti agli investimenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

transfrontalieri.

Questi presupposti sono molto lontani dall'essere raggiunti, il che significa che non si fanno investimenti redditizi. Cambiare questo stato di cose non costerebbe neppure un euro, in quanto richiederebbe soltanto fermezza politica.

Il terzo stimolo è di natura finanziaria. La domanda di investimenti è scemata non perché i tassi di interesse sono troppo alti, ma perché nel sistema bancario non c'è abbastanza propensione al rischio. Nell'Europa continentale per tradizione i finanziamenti si basano sul sistema bancario, a differenza degli Stati Uniti dove i mercati del capitale regnano incontrastati. Ma gli enti di controllo dicono alle banche di ridurre il loro leverage e di tirar fuori un capitale più grande quando si lanciano in un'attività rischiosa di prestito, mentre i loro creditori si sentono dire di non dover dare per scontato di essere salvati in extremis qualora le banche si ficcassero nei guai.

Tutto ciò è fatto di proposito. I governi e i cittadini europei hanno pagato - e stanno tuttora pagando - una cifra astronomica per i prestiti e gli investimenti sconsiderati degli anni Duemila. Comprensibilmente, non vogliono che quell'esperienza si ripeta.

La conseguenza di tutto ciò, in ogni caso, è che i progetti che comportano alti rischi e promettono grossi introiti sono più difficili da finanziare di quanto dovrebbero essere. Se l'Europa intende davvero ridare vita alla sua economia e sottrarsi alla stagnazione, ha bisogno che gli imprenditori si accollino più rischi per l'innovazione. Ma il suo sistema finanziario sta vivendo una transizione, e sta passando da sistema che si basa sulle banche a sistema che si basa sul mercato e tale transizione comporta un'avversione al rischio.

È proprio qui che il settore pubblico - sia i governi nazionali sia l'Unione europea - dovrebbe subentrare e condividere parte del rischio con gli attori privati. Almeno temporaneamente essi dovrebbero comportarsi più come investitori che analizzano i progetti nei minimi particolari, contribuiscono finanziamenti e guadagnano introiti. Utilizzare la Bei e le banche per lo sviluppo nazionale a questo scopo vorrebbe dire dare una mano sostanziale per superare l'attuale impasse.

Questi tre tipi di iniziative raggiungeranno complessivamente un volume di 300 miliardi di euro? In questa fase nessuno lo sa. In ogni caso, la strada più sicura per raggiungere l'obiettivo auspicato sarebbe proprio questa.

(Traduzione di Anna Bissanti)

© PROJECT SYNDICATE 2014

Miliardi di euro Il piano di risorse pubbliche al quale Juncker pensa per rilanciare la Ue

I PIANI PRECEDENTI Il piano del 1993

Il piano proposto da Juncker non è una novità per la crescita dell'Europa. Nel 1993 la Commissione, guidata da Jacques Delors, nel suo Libro bianco su crescita, competitività e occupazione propose un piano di spesa in conto capitale, che fu approvato da molti senza che si passasse mai all'azione.

Le iniziative del 2000 e del 2012

Come nel 1993, nel 2000, nell'ambito della sua Strategia di Lisbona, la Ue cercò di aumentare la spesa nazionale per ricerca e sviluppo e di portarla al 3% del Pil, ma non raggiunse l'obiettivo. Nel giugno 2012, i leader Ue hanno adottato un Accordo ufficiale per la crescita e il lavoro che avrebbe dovuto mobilitare 120 miliardi di euro. I soldi non si sono ancora visti.

Le tre vie possibili. Per la crescita del continente sono necessari stimoli di bilancio, di natura normativa e di carattere finanziario

300

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le misure per le imprese. In lista d'attesa

Piano export e voucher alle Pmi in cerca di risorse

SABATINI BIS Le agevolazioni per acquistare macchinari con tassi calmierati sono quasi terminate e per ora non sono state rifinanziate

Marzio Bartoloni

ROMA

L'emblema della fatica a dare attuazione alle misure, in questo caso destinate alle imprese, è il bonus ricerca. Previsto nel decreto destinazione Italia del dicembre 2013 del Governo Letta è rimasto nei cassetti per quasi un anno perché non si trovavano le coperture per dargli l'operatività. Ma ora con la legge di stabilità è stato riesumato e potenziato: durerà 5 anni (invece di 3) e avrà una dote complessiva di circa 2 miliardi (nel Dl erano 600 milioni).

Un lieto fine, almeno per ora, che ad esempio non è stato ancora scritto per un'altra misura molto attesa prevista sempre dal Dl destinazione Italia: quella dei voucher fino a 10mila euro per la digitalizzazione di almeno 10mila tra Pmi e micro imprese. Nelle settimane scorse il ministero dello Sviluppo economico ha definito uno schema standard di bando con le modalità di erogazione dei contributi. Peccato che manca ancora il tassello più importante: i 100 milioni del plafond necessario per coprire i contributi. L'ultima parola spetta al ministero dell'Economia che finora non ha trovato le coperture e che tiene congelati gli incentivi.

Forse ancora più preoccupante è la vicenda del piano per l'export e il made in Italy entrato nel decreto sblocca Italia e sbandierato l'estate scorsa anche dal premier Renzi come uno dei pilastri del suo programma dei mille giorni perché avrebbe consentito di guadagnare «oltre un punto di Pil dalla crescita delle esportazioni, con 22mila nuove aziende italiane in più sui mercati esteri». Il piano prevede un mix di azioni con una dote importante - 270 milioni in tre anni (130 solo nel primo anno) - che doveva trovare le coperture nella legge di stabilità. Ma nel testo approdato in Parlamento non ce n'è traccia, anzi è spuntato un taglio di quasi 7 milioni ad alcuni stanziamenti previsti proprio per l'internazionalizzazione. Insomma una beffa. Ora si spera di trovare una toppa nell'iter parlamentare della legge di stabilità.

A preoccupare molte imprese è poi il mancato rinnovo della agevolazioni della Sabatini bis, una delle misure pro-crescita che funzionano di più, nella legge di stabilità. Il plafond da 2,5 miliardi da cui si attinge per acquistare macchinari con tassi di interesse calmierati è quasi terminato. Da febbraio, se la misura non sarà rifinanziata, non potranno più essere erogati gli incentivi.

Su questo fronte e su altri il Governo dovrebbe provare a dare delle risposte con un decreto orientato alla crescita che potrebbe vedere la luce tra novembre e dicembre (un po' come accade con il Destinazione Italia che seguì la manovra dell'anno scorso). Allo studio ci sono una serie di misure: dalla creazione di Bond-sviluppo (sulla falsariga dei project bond) a nuovi incentivi per i mini-bond delle Pmi, dall'estensione dei benefici delle start up a una mini-riforma del Fondo di garanzia. In cantiere sempre per le imprese anche altri due provvedimenti continuamente rinviati. È il caso della legge annuale sulla concorrenza e di quella per le Pmi. Entrambe sono pronte in forma di bozza, ma aspettano il via libera politico. Nel primo Ddl è attesa una nuova lenzuolata di liberalizzazioni: dalle assicurazioni alle banche, dalle professioni ai farmaci. Nel secondo, invece, dovrebbero rientrare una serie di semplificazioni a cominciare dall'introduzione di un «tutor d'impresa» per aiutare le Pmi a non farsi schiacciare dagli ingranaggi della burocrazia pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LEGENDA xx xx xx xx% xx % ATTUAZIONE PROVVEDIMENTI TOTALE NON ADOTTATI SCADUTI PROVVEDIMENTI ADOTTATI

ANCORA IN SOSPESO

Il voucher per le Pmi

L'incentivo, fino a 10mila euro, è riservato a micro e Pmi per l'acquisto di software, hardware o servizi. L'agevolazione è stata prevista dal decreto destinazione Italia del dicembre 2013. Il ministero dello Sviluppo economico ha predisposto il bando e i criteri per accedere al voucher, ma manca ancora il decreto

dell'Economia che deve trovare la copertura del plafond da
100 milioni
Il piano per l'export
Nel decreto sblocca Italia è stato definito un pacchetto di misure per la promozione del made in Italy e per l'attrazione degli investimenti esteri con una dote complessiva per 270 milioni. Il piano - che secondo il Governo dovrebbe far crescere il Pil di un punto spingendo all'export 22mila imprese - doveva trovare le coperture nella legge di stabilità, ma le risorse non ci sono

L'EREDITÀ DEL GOVERNO LETTA

I provvedimenti attuativi previsti dalle riforme varatei dal Governo Letta

1
PAGAMENTI PA
(Dl 35/2013 convertito dalla legge 64/2013)
2
FARE
(DL 69/2013 convertito dalla legge 98/2013)
3
LAVORO
(Dl 76/2013 convertito dalla legge 99/2013)
4
CULTURA
(Dl 91/2013 convertito dalla legge 112/2013)
5
IMU 2
(Dl 102/2013 convertito dalla legge 124/2013)
6
RAZIONALIZZAZIONE PA
(Dl 101/2013 convertito dalla legge 125/2013)
7
ISTRUZIONE
(Dl 104/2013 convertito dalla legge 128/2013)
8
LEGGE DI STABILITÀ
(Legge 147/2013)
9
DESTINAZIONE ITALIA
(Dl 145/2013 convertito dalla legge 9/2014)
10
FINANZIAMENTO PARTITI
(Dl 149/2013 convertito dalla legge 13/2014)
11
RIORDINO DELLE PROVINCE
(Legge 56/2014)

IL CANTIERE DI RENZI

I provvedimenti attuativi previsti dalle riforme varate dall'attuale Esecutivo

1
LAVORO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

(Dl 34/2014 convertito dalla legge 78/2014; entrata in vigore del Dl: 21 marzo 2014; entrata in vigore della legge: 20 maggio 2014)

2

CASA

(Dl 47/2014 convertito dalla legge 80/2014; entrata in vigore del Dl: 29 marzo 2014; entrata in vigore della legge: 28 maggio 2014)

3

IRPEF

(Dl 66/2014 convertito dalla legge 89/2014; entrata in vogore del Dl: 24 aprile 2014; entrata in vigore della legge: 24 giugno 2014)

4

CULTURA

(Dl 83/2014, convertito dalla legge 106/2014; entrata in vigore del Dl 1° giugno 2014; entrata in vigore della legge: 30 luglio 2014)

5

PA

(Dl 90/2014, convertito dalla legge 114/2014; entrata in vigore Dl 25 giugno 2014; entrata in vigore legge 19 agosto 2014)

6

COMPETITIVITÀ

(Dl 91/2014, convertito dalla legge 116/2014; entrata in vigore del Dl 25 giugno 2014; entrata in vigore della legge 21 agosto 2014)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

finanziamenti

Dall'idea all'impresa: i capitali per crescere

Fondi, crowdfunding o business angel: tutte le alternative disponibili rispetto al canale bancario
Gabriele Petrucciani

Avviare una start up non è un gioco da ragazzi. I capitali personali, in genere, bastano solo a coprire le spese di costituzione della società. La strada del finanziamento, dunque, è spesso una scelta obbligata. Il problema è che difficilmente si riesce ad accedere ai finanziamenti ordinari, quelli di matrice bancaria. L'offerta certo non manca, ma per ottenere il "prestito" è necessario fornire garanzie personali o reali. Insomma, la via più ordinaria è irta e tortuosa. Meglio "battere" strad e alternative, come quella dei business angel, dei venture capital o dell'equity crowdfunding.

business angel

I business angel sono investitori privati pronti a finanziare progetti innovativi con importi che possono variare da 50mila euro fino a 1 milione. Possono agire da soli o in gruppi. Ma come contattarli? «La persona singola non è facile da trovare - spiega Marco Villa, managing director di Italian Angels for Growth -. Possono essere agganciati solo per conoscenze o passaparola. Gli angel che si organizzano in gruppi, invece, sono più facili da individuare. Nella maggior parte dei casi hanno una piattaforma online dove è possibile sottoporre un progetto». Se l'idea è valutata positivamente, gli imprenditori riescono a ottenere i capitali. «Ma i soldi sono solo uno degli elementi che la start up si porta a casa - puntualizza Villa -. L'angelo custode, oltre a essere un finanziatore, è anche un esperto del settore in cui opera l'impresa e quindi può aprire la porta a mercati difficilmente accessibili al un neo imprenditore».

venture capital

Un'altra strada è quella dei fondi di venture capital. Il loro mestiere è il rischio a fronte di un potenziale guadagno. Come funziona? Il fondo entra nella start up acquistando una quota societaria, partecipa attivamente alla fase di crescita dell'azienda, con apporto di capitali e know-how, e poi realizza il proprio guadagno vendendo la quota a un altro operatore istituzionale, generalmente un fondo di private equity. Non è facile entrare nelle grazie di un venture capital, però.

«Da parte dei fondi c'è una grande selezione - fa notare Amedeo Giurazza, amministratore delegato di Vertis Sgr -. In media, su 100 proposte presentate se ne realizzano un paio. Il suggerimento è non presentare delle tesi di laurea, ovvero progetti di 200 pagine. Bastano 3 pagine, con la descrizione dell'idea, di chi lo propone, di altri potenziali investitori e della presenza di eventuali tutele, come per esempio un brevetto, che dà un forte vantaggio competitivo». E poi è importante anche realizzare un mini business plan, di tre anni, con l'obiettivo di spiegare bene a cosa servono i capitali richiesti.

crowdfunding

Anche l'equity crowdfunding è un'ottima soluzione per raccogliere i capitali necessari allo sviluppo. L'Italia è stato il primo Paese ad aver regolato questa forma di finanziamento e oggi si contano 9 portali iscritti nella sezione ordinaria del Registro dei gestori (è visionabile sul sito della Consob, www.consob.it) e una piattaforma iscritta nella sezione speciale. «Il vantaggio principale del crowdfunding è che può diventare una forma importante di pubblicità - sottolinea Roberto Sparano, partner dello studio legale Carnelutti di Roma -. Lo svantaggio, invece, è che attualmente, considerata anche la crisi, non so in quanti siano disposti a investire». Per accedere a queste piattaforme bisogna prendere contatto con il gestore del portale e verificare la possibilità di presentare un'offerta. In caso di esito positivo, il progetto verrà nella vetrina online e i potenziali finanziatori potranno decidere se aderire o meno. «La cosa divertente rispetto a un finanziamento normale - aggiunge Sparano - è che puoi richiedere capitali per 100 euro e raccogliere molto di più». In sostanza, questi portali non fanno altro che mettere in contatto diretto le start up con gli investitori privati. «Sulle piattaforme le start up hanno tutta la visibilità necessaria per reperire le risorse che servono per crescere, in termini sia di capitali sia di competenze - spiega Dario Giudici, fondatore di SiamoSoci, la

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

piattaforma di Crowdfunding che fa parte del progetto Azimut Libera Impresa -. Il nostro portale conta circa 12mila iscritti, che a conti fatti sono i potenziali investitori. Fino a oggi abbiamo raccolto 13,5 milioni di euro di manifestazioni di interesse, di cui 10 milioni si sono concretizzati in investimenti. Questo ha permesso di finanziare 37 start up». Non tutti i progetti, però, riescono a raccogliere i capitali necessari. Per raggiungere l'obiettivo è importante creare interesse. «Il consiglio che posso dare - conclude Giudici - è essere il più trasparenti possibili. I progetti che hanno più successo sono quelli con un tema forte, un prototipo già realizzato e numeri di mercato in termini di utenti e clienti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

risparmioefamiglia@ilsole24ore.com

alle prese

con il conto corrente

Vademecum delle spese

Anche scegliendo un forma di finanziamento non ordinaria, dal salasso delle banche non si scappa.

Le imprese devono avere un conto corrente di appoggio.

E un conto business ha spese ben più alte rispetto ai prodotti destinati alle persone fisiche: dall'imposta di bollo, pari a 100 euro su base annua, alla carta di credito, indispensabile per un'impresa. Per risparmiare è importante analizzare tutti i prodotti presenti sul mercato, privilegiando il web.

Tra le offerte più competitive, il conto Business Insieme Web di Intesa Sanpaolo, che ha un canone mensile di 3 euro con operazioni illimitate

e il conto Small Business

di Banca Sella, che

ha un canone trimestrale

di 10 euro, con 100 operazioni incluse.

TESTI MUSICALI

SINCRONIZZABILI

MUSIXMATCH

Musixmatch offre testi musicabili sincronizzabili con le canzoni.

Ha circa 10 milioni di utenti per un totale di 1 miliardo di pagine viste al mese, e più di 5 milioni di testi nel suo data base. Il business model è principalmente basato sula pubblicità. Impiega 20 persone, quasi tutti sviluppatori

Anno di fondazione:

2010

Sede:

Bologna (e uffici a Londra e New York)

Fondatore:

Massimo Ciociola

Finanziamenti ottenuti:

8 milioni di euro ricevuti tra il 2013

e il 2014

Principali finanziatori:

P101, United Venture e Micheli Associati, oltre ad altri angel investor informali come Paolo Barberis (fondatore di Dada), Paolo Basilico e Roberto Condulmari di Kairos Partners

Cosa fa:

si tratta di un'applicazione mobile che associa i testi delle canzoni a tutti i brani presenti nel lettore musicale del dispositivo. Rende inoltre possibile la ricerca dei testi di canzoni non presenti nella libreria e trasmette in streaming una parte della canzone contemporaneamente al testo e poi rimanda all'acquisto del brano su iTunes

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERMEDIARIO
ASSICURATIVO
COMPARAMEGLIO.IT
Comparameglio (prima ComparaFinanza) è un intermediario assicurativo. ComparaMeglio.it è il punto di rifermento per chi vuole risparmiare tempo e denaro nella ricerca dell'assicurazione più conveniente. È l'unico comparatore di prodotti assicurativi e finanziari gratuito, indipendente e regolamentato sia dall'Isvap in Italia che dal Financial Services Authority (Fsa) nel Regno Unito
Anno di fondazione:
2010
Sede:
Roma
Fondatore:
Robin Daina
Finanziamenti ottenuti:
circa 5,3 milioni di euro
Principali finanziatori:
Braveheart Investments e alcuni business angels
Cosa fa:
sul sito e sull'app è possibile recuperae informazioni, confrontare e scegliere le migliori assicurazioni online. Al momento è possibile comparare: assicurazione auto e moto, RC professionale, assicurazione viaggi, assicurazione casa, assicurazione dentale, assicurazione camper, Mutui per la casa, Prestiti,
ma a breve il pacchetto d'offerta sarà implementato con altri prodotti di finanza personale
PAGAMENTI
IN MOBILITÀ
JUSP
Jusp è una startup nata con l'idea di trovare una soluzione che permettesse di incassare pagamenti da carte di credito anche in mobilità, a sostegno di professionisti e piccole e grandi aziende. La società ha lanciato un lettore Pos mobile che ssi connette tramite mini jack audio a qualsiasi dispositivo smart, in grado di leggere il chip di carte di credito e bancomat. Un'applicazione scaricabile gratuitamente riceve i dati e gestisce il processo di transazione. L'azienda conta 26 dipendenti che operano negli uffici di Cagliari e Milano
Anno di fondazione:
2011
Sede:
Cagliari, ha un ufficio anche a Milano
Fondatori:
Jacopo Vanetti e Giuseppe Saponaro
Finanziamenti ottenuti:
circa 5 milioni di euro
Principali finanziatori:
I fondi Principia II e Vertis Venture
Cosa fa:
Jusp è un Pos per dispositivi mobili con una commissione molto bassa.
È l'unico tra i dispositivi Chip&PIN sul mercato che si connette utilizzando la porta audio integrandosi perfettamente con smartphone e tablet (mentre gli altri utilizzano la tecnologia bluetooth).
Si può digitare manualmente
l'importo che si sta incassando

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

oppure si può configurare
un listino prodotti

VOLANTINI DIGITALIZZATI
E SFOGLIABILI

DOVECONVIENE

DoveConviene è una startup bolognese che raccoglie e digitalizza i volantini promozionali delle maggiori catene di negozi, nazionali e locali, mettendoli gratuitamente a disposizione del pubblico in forma sfogliabile. Il sito permette di sfogliare in digitale volantini e cataloghi di oltre 60 catene - da Ikea a Carrefour, da Media World a Decathlon - e individuare sulle mappe oltre 10.000 punti vendita. Ogni mese su Doveconviene vengono consultati più di 3 milioni di volantini digitali

Anno di fondazione:
2011
Sede:
Bologna
Fondatore:
Alessandro Palmieri
Finanziamenti ottenuti:
circa 3,5 milioni di euro
Principali finanziatori:
Principia
Cosa fa:
sul sito di DoveConviene si possono leggere i volantini in vetrina con le ultime offerte, navigare per categoria di prodotto, cercare i negozi, i centri commerciali,
gli ipermercati e i supermercati più vicini, visualizzarli sulla mappa e trovare informazioni sugli indirizzi e sugli orari di apertura dei punti vendita. L'offerta comprende la possibilità di essere informati, tramite e-mail o mobile, dell'uscita di nuovi volantini promozionali e avvertiti della scadenza delle promozioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Quando la certificazione Mef non basta

Recupero crediti, meglio il fai-da-te

V.Uv.

PScaduto venerdì scorso il termine per chiedere il riconoscimento dei crediti verso la Pa, il bilancio degli arretrati da pagare non può ancora essere definitivo. Nonostante il rush finale di iscrizioni (4mila su quasi 19mila nelle ultime settimane) , infatti, c'è anche chi seguirà altre strade per recuperare i propri crediti. Nella sanità, ad esempio, all'appello mancano almeno 1,7 miliardi di crediti (la differenza tra i 3,2 di scoperto segnalato da Assobiomedica e 1,5 miliardi presenti sulla piattaforma Mef). Difficoltà tecniche o situazioni particolari. Prendiamo ad esempio la Bbraun, la filiale italiana della multinazionale tedesca specializzata in biomedicale: 160 milioni di fatturato annuo e quasi la metà (65 milioni) incagliata con fatture datate anche 2009. «Siamo registrati sulla piattaforma ma non abbiamo chiesto la certificazione per i nostri crediti più rilevanti » spiega l'amministratore delegato, Luigi Boggio. «Preferiamo fare da soli - aggiunge - abbiamo rafforzato l'ufficio recupero crediti con 11 persone e le mandiamo sul campo a far aprire i cassetti alle Asl». Un lavoro laborioso che sta dando i suoi frutti . « La media di attesa per i pagamenti del settore è di 180 giorni, noi siamo sotto del 25%». Ma, a volte, la sfida è quasi impossibile: «In Calabria dobbiamo rintracciare documenti del 2008» . La Bbraun ha anche testato alcune situazi0ni critiche mediante la piattaforma Mef: nessuna risposta dalle Asl è arrivata entro i 30 giorni di legge. Le stesse lentezze sono state riscontrate anche dall'Ance (edilizia) che segnala miglioramenti rispetto ai vecchi tassi di inerzia (60%) ma ancora difficoltà. In Piemonte, ad esempio c'è un ente che da settimane dichiara di non riuscire a entrare nella piattaforma Mef; in Campania gli enti locali non certificano i crediti argomentando di non sapere quando avranno i soldi. Difficile anche far applicare le sanzioni per la Pa che non risponde, visto che a sanzionare dovrebbe essere lo stesso ente inadempiente. Per i costruttori comunque la certificazione è un'arma spuntata: non vale per i propri crediti, tutti legati a spese non di parte corrente . «E' solo un'emersione senza vantaggi - ha spiegato nei suoi seminari l'Ance - che anzi potrebbe addirittura rivelarsi un boomerang». «Una volta imboccata questa strada non si può proseguire per le vie legali - conclude l'associazione - e sperare nel decreto ingiuntivo».

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'Europa del credito LE NUOVE REGOLE

Asset, rischi, fusioni: così la Bce vigila sulle banche

Domani debutta il Meccanismo unico di sorveglianza: ecco le parole-chiave per capire le novità in arrivo
Chiara Bussi

Il debutto è previsto per domani, quando la Bce assumerà la vigilanza sui 130 gruppi bancari più significativi dell'Eurozona, di cui 15 italiani. Dopo il check up sullo stato di salute delle banche (Asset Quality Review) e il loro elettrocardiogramma sotto sforzo (stress test) Francoforte è ora pronta ad assumere l'incarico di arbitro del sistema creditizio.

Una rivoluzione copernicana voluta dai leader europei nel giugno 2012 per spezzare il circolo vizioso tra crisi del debito e crisi bancarie, applicando regole comuni in un sistema finanziario sempre più integrato. Da domani si completa così il primo tassello del puzzle dell'Unione bancaria. Tempi più lunghi, invece, per gli altri due pilastri: il meccanismo unico per i salvataggi bancari e la garanzia sui depositi.

a

ASSET QUALITY REVIEW

Letteralmente significa «revisione della qualità degli attivi» . Viene chiamato così il check-up che la Bce ha svolto da febbraio a ottobre sui bilanci delle 130 maggiori banche europee, di cui 15 italiane. L'Aqr, insieme agli stress test (si veda alla lettera S), è una componente chiave della valutazione approfondita del sistema bancario prima dell'assunzione dei compiti vigilanza da parte della Bce. L'esame ha portato a una riduzione del valore dell'attivo di 48 miliardi di euro, di cui 12 miliardi di euro attribuiti alle banche italiane.

B

Bce

La Banca centrale europea esercita le funzioni di politica monetaria ai fini del mantenimento della stabilità dei prezzi. Il regolamento n. 102 del 15 ottobre 2013 le affida, a partire dal 4 novembre, nuovi compiti di vigilanza bancaria in virtù del Meccanismo di vigilanza unico (Mvu) insieme alle autorità nazionali competenti (Anc), ovvero alle Banche centrali nazionali. Il regolamento stabilisce che l'attività di politica monetaria e quella di vigilanza «devono essere assolte in maniera nettamente separata per evitare conflitti di interesse e assicurare che ogni funzione sia esercitata conformemente agli obiettivi». La Bce deve garantire che il consiglio direttivo operi in modo completamente differenziato per quanto riguarda le funzioni di politica monetaria e di vigilanza. Questa differenziazione dovrebbe prevedere riunioni e ordini del giorno rigorosamente separati. Consiglio di vigilanza Il Consiglio di vigilanza è la cabina di regìa del Meccanismo di vigilanza unico. Pianifica e svolge i compiti di vigilanza e propone progetti di decisione per l'adozione da parte del Consiglio direttivo della Bce. È formato dal presidente, la francese Danièle Nouy, e dal vicepresidente (la tedesca Sabine Lautenschläger) con un mandato di cinque anni a partire dal 1° gennaio 2014. Nel Consiglio siedono inoltre quattro rappresentanti della Bce e un rappresentante delle Banche centrali nazionali dei 18 Paesi aderenti all'euro. Le decisioni vengono adottate a maggioranza semplice. Ogni membro dispone di un solo voto e in caso di parità il voto del presidente è determinante. Un progetto di decisione è considerato adottato se il Consiglio direttivo della Bce non muove obiezioni entro dieci giorni lavorativi. Il Consiglio direttivo della Bce può adottare progetti di decisione o sollevare obiezioni ma non può apporvi modifiche. Default Fino al 2016 i fallimenti delle banche verranno gestiti in base alle regole nazionali. Poi entrerà in funzione il Meccanismo unico di risoluzione con il cosiddetto «bail-in» che sposta l'onere dal pubblico ai privati: a pagare saranno, nell'ordine, azionisti, obbligazionisti junior, obbligazionisti senior e correntisti oltre 100mila euro fino all'8% delle passività della banca in difficoltà. Solo in seconda battuta subentrerà il Fondo unico di risoluzione con una dotazione di 55 miliardi di euro. ENTI CREDITIZI SIGNIFICATIVI Il Meccanismo di vigilanza unico è responsabile della vigilanza di 130 gruppi bancari (pari a circa 4.900 banche). Un ente creditizio è considerato significativo se soddisfa una di queste condizioni: il valore totale degli asset supera i 30 miliardi di euro; è una delle tre banche più significative del Paese; riceve assistenza diretta dal

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Meccanismo europeo di stabilità (Mes); il valore degli asset supera i 5 miliardi e il rapporto tra le attività transfrontaliere in più di un altro Stato membro e le attività totali è superiore al 20 per cento. Durante la loro attività o a causa di eventi eccezionali, come una fusione o un'acquisizione, la qualifica di «ente creditizio significativo» può cambiare e la banca in questione può dunque passare dalla vigilanza nazionale a quella della Bce o viceversa. Attualmente i gruppi soggetti alla vigilanza unica sono 130, dei quali 15 italiani.Garanzia unica sui depositi È il terzo tassello dell'Unione bancaria. Nel dicembre 2013 Parlamento e Consiglio Ue hanno trovato un accordo sulle norme che armonizzano le regole sulla garanzia dei depositi fino a 100mila euro con modalità di rimborso di sette giorni. La riforma, che deve essere approvata in via definitiva, non prevede però la messa in comune delle risorse, come aveva proposto la Commissione Ue. Irregolarità In caso di irregolarità la Bce può comminare alle banche sanzioni amministrative pecuniarie fino al doppio dei profitti ricavati o delle perdite evitate grazie alla violazione quando i ricavi possono essere determinati o fino al 10% del fatturato complessivo annuo realizzato nell'esercizio finanziario precedente. La Bce può inoltre imporre una penalità di mora in caso di inosservanza di una decisione o di un regolamento in materia di vigilanza.Meccanismo di vigilanza unico

È il nuovo sistema di vigilanza sotto l'egida della Bce che debutta il 4 novembre, primo tassello dell'Unione bancaria. È concepito per salvaguardare la sicurezza e la solidità del sistema bancario europeo, per accrescere l'integrazione e la stabilità finanziaria nei 18 Paesi che partecipano all'euro. La posa della prima pietra è avvenuta al vertice Ue del 29 giugno 2012. Il Mvu presuppone che il corpus unico di norme sui servizi finanziari sia applicato nella stessa maniera alle banche della Zona euro. Un meccanismo di vigilanza unico ed efficiente è il presupposto per consentire al Meccanismo europeo di stabilità (Esm in inglese) di ricapitalizzare direttamente le banche. Il fondo di salvataggio dell'area già nell'ultima parte di quest'anno sarà in grado di ricapitalizzare le banche in difficoltà che abbiano svalutato l'8% delle proprie passività.

N

Non partecipantiGli Stati che non hanno adottato l'euro possono siglare con la Bce un memorandum di intesa. Nel documento vengono definite le modalità di cooperazione nell'esecuzione dei compiti di vigilanza. Il memorandum verrà riesaminato periodicamente. Organismi bancari europei Il Meccanismo unico di vigilanza coopera strettamente con gli altri organismi europei, come l'Eba, l'Autorità bancaria europea. Il Mvu partecipa ai lavori dell'Eba e contribuisce a favorire la convergenza in materia di vigilanza integrando la vigilanza tra le giurisdizioni. La Banca centrale europea deve poi tenere conto delle raccomandazioni del Cers, il Comitato europeo per il rischio sistemico, che sorveglia i rischi nel sistema finanziario Ue nel suo complesso esercitando la cosiddetta «vigilanza macroprudenziale».Rischi sistemici a Bce in qualità di supervisore unico avrà un focus particolare sulla valutazione dei rischi derivanti da squilibri internazionali o di quelli potenzialmente in grado di causare bolle settorali (come nel caso dell'edilizia). Per la valutazione dei rischi sistemici la Bce si serve delle analisi condotte dai Gruppi di vigilanza congiunti, composti da personale della Banca centrale di Francoforte e delle Banche centrali nazionali, e della divisione Analisi dei rischi.

S

Stress test

È l'esame sotto sforzo condotto in estate sui bilanci delle banche europee e propedeutico all'avvio della vigilanza unica sotto il ventaglio della Bce. Punta a testare la capacità delle banche di reagire ai rischi di peggioramento della situazione economica. È stato condotto dall'Eurotower in cooperazione con l'Eba, l'Autorità bancaria europea. Per poter superare l'esame occorreva che il capitale di miglior qualità (Cet1) non scendesse al di sotto dell'8% dell'attivo ponderato per il rischio, sotto il 5,5%, nel caso dello scenario più estremo. I risultati sono stati resi noti il 26 ottobre. Sulla base dei conti chiusi il 31 dicembre 2013 sono state 25 le banche europee bocciate, di cui 9 italiane. Se invece si tiene conto delle misure adottate nel corso di quest'anno i respinti scendono a 13. Di questi 4 italiane: Mps, Carige, Popolare di Vicenza e Popolare di Milano. Complessivamente le banche dell'Eurozona dovranno raccogliere circa 9,5 miliardi di nuovo capitale.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

U

Unione bancaria

È un insieme di regole in via di definizione che i Paesi dell'Eurozona hanno concordato per attutire e prevenire l'impatto delle crisi bancarie e impedire che il fallimento di un singolo istituto possa avere un effetto domino sull'intero sistema creditizio europeo dell'Eurozona. Si fonda su tre pilastri: un sistema di vigilanza sotto l'egida della Bce, un fondo europeo per le gestione dei fallimenti bancari e uno schema di garanzia europea dei depositi.

V

Vigilanza della Bce

Nel regolamento che istituisce il Meccanismo di vigilanza unico si parla di «un sistema di vigilanza integrato» . La Bce, congiuntamente alle Banche centrali nazionali, ha il potere di concedere e revocare l'autorizzazione di qualsiasi ente creditizio e di valutare l'acquisizione di partecipazioni nelle banche dell'area euro. Per salvaguardare la stabilità finanziaria Francoforte può anche considerare l'imposizione di requisiti prudenziali aggiuntivi. La Bce può inoltre proporre la revoca di una licenza bancaria nei casi indicati nel diritto europeo. Le priorità strategiche della vigilanza vengono definite per un arco temporale di 12-18 mesi. Le autorità nazionali riceveranno le domande di autorizzazione e le notifiche di acquisizione di una partecipazione qualificata. Gli istituti nazionali continueranno a esercitare la vigilanza su soggetti assimilati a enti creditizi nazionali, su quelli di Paesi terzi che aprono una succursale o che prestano servizi transfrontalieri nella Ue e sui servizi di pagamento. Effettueranno inoltre le verifiche quotidiane sulle banche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Immobili. Al trasferimento non si applica l'imposta di registro

Fotovoltaico in zona agricola: scatta l'Iva sulla cessione

LE MOTIVAZIONI La struttura in costruzione non ha nulla a che vedere con la destinazione del suolo e risulta accatastata come fabbricato in D/10

Gian Paolo Tosoni

PLa cessione di un immobile in costruzione, nella fattispecie un impianto fotovoltaico, è soggetta ad Iva anche se il suolo è ricompreso, sotto il profilo urbanistico in zona agricola. Così ha deciso la Ctr Lombardia con la sentenza 3602/36/ 2014, riformando la decisione della commissione provinciale di segno contrario. L'ipotesi esaminata riguardava l'atto di cessione del diritto di superficie e strutture consistenti in un impianto di produzione di energia da fonte fotovoltaica in corso di costruzione. Tenuto conto che il terreno sottostante era inserito in zona agricola, l'Agenzia aveva preteso l'imposta di registro del 15% oltre alla imposta catastale del 1% e ipotecaria del 2%, contestando l'applicazione dell'Iva. La Commissione tributaria provinciale aveva condiviso l'interpretazione delle Entrate, ritenendo che la costruzione di un impianto fotovoltaico su un terreno agricolo non comportasse l'automatica classificazione del terreno sul quale sorgeva l'impianto nell'ambito delle aree edificabili. Al contrario, secondo il Giudice d'appello il fondo in cui insiste un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica per scopi commerciali, ancorché abbia destinazione agricola , non implica l'assoggettamento al regime giuridico e fiscale previsto per i terreni adibiti alla produzione agricola, ma deve prevalere la costruzione realizzata. In sostanza la Commissione regionale ha considerato rilevante la presenza di un impianto che nulla ha a che vedere con la destinazione agricola del suolo. Decisivo appare il richiamo al Dlgs 387/2003 secondo cui gli impianti di energia elettrica da fonti rinnovabili possono essere ubicati anche in zone classificate agricole dai vigenti piani urbanistici. Peraltro nella fattispecie l'impianto fotovoltaico in corso di realizzazione risultava già accatastato nel catasto fabbricati nella categoria «fabbricato in corso di costruzione». Appare, quindi, evidente che la cessione dovesse essere soggetta ad Iva e non ad imposta di registro. Nel caso specifico la cessione era stata effettuata in favore di una società di leasing e riguardava un impianto (e non la superficie del terreno di sedime che rappresentava una normale cessione accessoria). Successivamente l'impianto è stato iscritto nel catasto nella categoria D/10, trattandosi di un impianto che rientrava nell'ambito della agricoltura e quindi nel reddito agrario (legge 266/2005, articolo 1, comma 423). La decisione della Commissione regionale è coerente anche con la definizione degli impianti fotovoltaici fornita dalla agenzia delle Entrate con la circolare 36/2013, laddove vengono definiti beni immobili.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ristrutturazioni. La destinazione residenziale non è consentita in Basilicata e Molise mentre è sempre possibile l'utilizzo per attività commerciali, uffici o studi

Seminterrati, ok al recupero in sette Regioni

Ammesso il riutilizzo versando gli oneri di urbanizzazione e rispettando condizioni minime di luce e volumi
Raffaele Lungarella

PPer contenere il consumo del suolo le Regioni consentono anche il recupero dei locali interrati o seminterrati. Con un livello di dettaglio differente, hanno disciplinato la materia in sette: Basilicata, Calabria, Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia. Con la sola eccezione della Basilicata e del Molise - che consentono il recupero dei volumi non del tutto fuori terra solo per destinarli ad attività terziarie o commerciali - tutte le altre prevedono la realizzazione di interventi per ricavarne locali a uso misto o esclusivamente abitativo. I requisiti Le definizioni adottate sono le stesse: sono considerati seminterrati i piani che hanno la superfice laterale dei muri contro terra per non più dei 2/3. Superata questa proporzione i locali sono classificati interrati. Naturalmente sono proporzioni medie. Per la fattibilità degli interventi, le definizioni sono importanti: in Sardegna e in Sicilia è possibile trasformare i seminterrati unicamente in abitazioni; anche in Friuli Venezia Giulia i locali possono essere trasformati solo in case, ma questa operazione è possibile sia per gli interrati che per i seminterrati. In Sardegna i locali devono essere ubicati nelle zone omogenee B (di completamento residenziale), C (di espansione residenziale) ed E (agricole), mentre il recupero è vietato nelle aree dichiarate di pericolosità elevata o molto elevata oppure a rischio elevato di frana. In queste tre Regioni tra i vincoli ai quali è condizionata la realizzazione degli interventi non è prevista quello dell'altezza minima standard prevista per le abitazioni: in Friuli sono sufficienti 2,20 metri, mentre nelle due isole il soffitto deve crescere di 20 centimetri (si veda anche l'articolo a fianco). I costi Per molti altri vincoli non si fanno differenze in base alla destinazione d'uso. È il caso del contributo da pagare per il rilascio del titolo abilitativo alla realizzazione dell'intervento e delle dotazioni degli standard urbanistici. Dal loro onere dipende anche la convenienza a trasformare il volume. Sia il contributo relativo al costo di costruzione che gli oneri di urbanizzazione variano da zona a zona. La Sicilia sembra, però, la Regione in cui l'operazione è più costosa: per ottenere il permesso di costruire o la Scia, oltre a pagare questi due oneri a tariffa normale, occorre anche versare una cifra pari al 20% dell'incremento di valore del locale a seguito della trasformazione. Le leggi della Sardegna e della Calabria non forniscono indicazioni su questi oneri, mentre quelle di tutte le altre Regioni - comprese quelle che prevedono destinazioni ulteriori rispetto al residenziale - prevedono l'applicazione delle tariffe ordinarie previste per gli interventi di ristrutturazione edilizia, che è la classificazione attribuita, in genere, al recupero degli interrati e dei seminterrati. In Lucania la trasformazione di un volume superiore al 15% della volumetria dell'intero edificio è possibile solo attribuendo al locale la quantità minima di spazi per parcheggi prevista dalla legge 122/1989. L'esistenza di quegli spazi è vincolante: se non si riesce a reperirli non si può ricorrere alla loro monetizzazione, cioè superare il problema con il pagamento di una somma al comune. Niente monetizzazione anche in Puglia. Questa alternativa è, invece, prevista dalla legge del Molise, la quale richiede che il titolare dell'intervento di recupero conferisca al Comune le superfici idonee a compensare gli standard urbanistici mancanti, nel caso si operi in deroga ai limiti previsti dal Dm 1444/1968, sulla densità edilizia, l'altezza e la distanza tra fabbricati; la cifra da versare è calcolata in base ai costi correnti di esproprio dell'area da conferire. La legge sarda demanda, invece, ai consigli comunali la determinazione della cifra da corrispondere, nei casi in cui la mancanza di spazi dimostri l'impossibilità di destinare a parcheggi una superficie di almeno 10 metri quadri. Le condizioni Regione Legge Esistenza edificio Locali recuperabili Destinazione consentita Titolo abilitativo Altezza minima Apertura ventilazione Costo costruzione Oneri urbanizz. Standard urbanistici Basilicata Lr 4 gennaio 2002, n. 8; Lr 30 aprile 2014, n. 7 31/12/2013 Interrati seminterrati Terziario o commerciale Concessione edilizia 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Dotazione necessaria se il recupero comporta un aumento di volume oltre il 15% Calabria Lr 11 agosto 2010, n. 21; Lr 10 febbraio 2012, n. 7 - Interrati seminterrati Residenziale,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

commerciale, terziario Scia 2,70 metri 1/15 - - - Friuli V.G. Lr 11 novembre 2009 n. 19,art. 39 11/12/2009 Interrati seminterrati Residenziale - 2,20 metri - Tariffa normale Tariffa normale - Molise Lr 18 luglio 2008, n. 25; Lr 29 gennaio 2014, n. 3 05/08/2008 Interrati seminterrati Terziario, commerciale Permesso di costruire 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Dotazione necessaria se il recupero deroga al Dm 1444/68 Puglia Lr 15 novembre 2007, n. 33; Lr 7 aprile 2014, n. 16 30/06/2013 Interrati seminterrati Residenziale, commerciale, terziario Permesso di costruire 2,70 metri 1/8 Tariffa normale Tariffa normale Rispetto del rapporto volumi superfici di parcheggio (legge 122/89) Sardegna Lr 23 ottobre 2009, n. 4 24/10/2009 Seminterrati Residenziale - 2,40 metri 1/8 - - Reperimento spazi per parcheggi Sicilia Lr 16 aprile 2003, n. 4, art. 18 16/04/2003 Seminterrati Residenziale Permesso di costruire o Scia 2,40 metri - Tariffa normale Tariffa normale + contributo -

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO

Cantiere Porta Nuova "Finirà solo nel 2016"

DIEGO LONGHIN

APRILE 2016. Per vedere la stazione di Porta Nuova senza impalcature e senza cantieri bisognerà attendere altri diciassette mesi. Cioè quasi un anno e mezzo, a fronte di una "fine lavori" inizialmente promessa entro il 2009. È quello che hanno spiegato i dirigenti di Grandi Stazioni al sindaco Piero Fassino e agli assessori ai Trasporti, Claudio Lubatti, e all'Urbanistica, Stefano Lo Russo.

UN FACCIA a faccia che è andato in scena ieri mattina a Palazzo Civico: il primo cittadino, viste le lamentele e i lavori che si protraggono da anni nella storica stazione centrale, ha voluto capire dalla società quale sia il nuovo cronoprogramma degli interventi e quando Porta Nuova sarà finalmente libera da impalcature e palizzate.

I rappresentanti di Grandi Stazioni hanno aggiornato il sindaco, presentando una lista dettagliata della fine di tutti i vari interventi, step by step, lungo il prossimo anno e fino all'aprile del 2016. Compresa la costruzione del nuovo parcheggio sotterraneo, quattro piani interrati sul lato di via Sacchi. Il primo cittadino ha invitato le controparti, se possibile, ad accelerare.

Un cantiere eterno quello della stazione di Porta Nuova, segnato dalla gigantesca impalcatura che occupa la facciata, spettacolo ormai consueto, ogni giorno, per decine di migliaia di torinesi e di turisti. I lavori, se si vanno a vedere le prime previsioni, avrebbero dovuto finire nel gennaio 2009. Poi si sono accumulati i classici ritardi, non solo quelli fisiologici, ma i problemi che con la crisi economica toccano molti cantieri: i fallimenti.

Un esempio per tutti, il cantiere di prolungamento della metropolitana fino in piazza Bengasi. Anche l'azienda che ha vinto la gara per Porta Nuova ha portato i libri in tribunale: così nel 2013 Grandi Stazioni ha dovuto prendere atto della situazione e sostituire la società. «Siamo in ritardo di nove mesi sulla tabella di marcia», avevano spiegato dalle Ferrovie. Ma questi nove mesi si sono dilatati. Un problema per la stessa Grandi Stazioni: parte dei 15mila metri quadri di aree commerciali è inutilizzata.

Foto: L'IMPALCATURA La facciata di Porta Nuova: la promessa iniziale era stata di una "fine lavori" entro il 2009 IL SOLLECITO Fassino ha incontrato la società di Fs chiedendo di fare più in fretta

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I problemi della città

Nasce l'operaio sociale domani il primo bando per poveri e disoccupati

Sussidi in cambio di lavoro, al via il reddito di cittadinanza "Stipendio da 450 euro al mese, garantita la parità di genere" Tre le misure previste rivolte agli over 30 Appello alle imprese "Dateci una mano"
RAFFAELE LORUSSO

L'ULTIMA frontiera del contrasto alla povertà sono i Cantieri di cittadinanza attiva. Un pacchetto di misure che favorirà il reinserimento lavorativo di circa 400 persone. Il programma, approvato recentemente dalla giunta comunale, rientra nel Piano straordinario per il lavoro della Regione e prevede uno stanziamento complessivo di un milione e 280mila euro riservato a cittadini in difficoltà economiche, che potranno ricevere circa 450 euro al mese per sei mesi. I bandi saranno pubblicati domani.

«Non è una nuova forma di assistenzialismo», tiene a precisare il sindaco Antonio Decaro, presentando l'iniziativa insieme con gli assessori Francesca Bottalico (welfare), Carla Palone (attività economiche) e Paola Romano (politiche giovanili).

Gli ammessi ai cantieri saranno selezionati da apposite graduatorie. Il contributo mensile, una sorta di reddito di cittadinanza, sarà infatti il corrispettivo di attività lavorative. L'amministrazione comunale ha individuato tre linee di intervento. La prima, intitolata "Comunità al lavoro" è riservata a 250 persone di età fra i 30 e i 55 anni. L'obiettivo è il reinserimento lavorativo attraverso un progetto di cantiere proposto da imprese, cooperative e fondazioni in settori come cultura, sociale, ambiente istruzione e sport. Gli "operai sociali" saranno selezionati fra coloro che hanno un reddito Isee inferiore a tremila euro annui.

Avranno la precedenza persone con figli minori e le donne. La seconda misura, intitolata "Over", è invece riservata a 88 over 55enni, di cui le donne dovranno essere almeno la metà. Il cantiere sociale puntaa favorire il trasferimento di competenze su base intergenerazionale, ossia dai più anziani ai più giovani. Potranno candidarsi ad accogliere gli operai sociali imprese, cooperative e associazioni.

La terza linea di intervento sarà invece costituita dai Cantieri di pubblica utilità. Saranno selezionate 62 persone, per la metà donne, che saranno coinvolte nell'operatività di lavori di pubblica utilità. Si andrà dalla pulizia dei giardini alle piccole manutenzioni. Come gli altri due progetti il criterio di selezione sarà il reddito inferiore a tremila euro l'anno, con priorità per soggetti con figli minori e per le donne.

«I cantieri di cittadinanza spiega Antonio Decaro - erano un impegno assunto in campagna elettorale. Ci siamo resi conto dell'urgenza di attivare misure che sostenessero i più deboli, tutte quelle famiglie che in questo momento non hanno niente.

Abbiamo scelto di attivare forme di collaborazione tra le parti: istituzioni, imprese e cittadini.

Partiranno nei prossimi giorni tre differenti misure che permetteranno ai cittadini di avere un minimo reddito in cambio di prestazioni lavorative. Per l'individuazione dei target ci siamo basati sui dati in possesso degli uffici comunali, che prendono le mosse da uno studio effettuato in collaborazione con l'Ipres. Vogliamo stimolare l'impiego, seppur temporaneo, di cittadini in difficoltà, e offrire alle imprese e allo stesso Comune la possibilità di garantire servizi di pubblica utilità».

Proprio lo studio dell'Ipres, evidenzia che il momento storico di forte crisi economica ed occupazionale ha generato una frammentazione sociale, ampliando la platea delle povertà che oggi interessa più del 21 per cento della popolazione residente a Bari.

Foto: DECARO "I cantieri di cittadinanza sono un impegno assunto in campagna elettorale"

Foto: I BENEFICIARI Saranno almeno 400 i cittadini che saranno ammessi al reddito di cittadinanza: un milione e 280mila euro il budget

Foto: BOTTALICO "Vogliamo stimolare l'impiego, seppur temporaneo, dei cittadini in difficoltà"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

E nel centro di Bari la casa della salute resta un cantiere

Lavori in corso dal 2009. A causa di varianti la consegna è slittata più volte. Dalla Asl: "Riapre a dicembre"
SILVIA DIPINTO

NELLA sanità che verrà, il più grande poliambulatorio di Bari. Una vera "casa della salute", con tutte le specializzazioni al servizio di italiani e migranti. Oggi, però, il poliambulatorio Asl di via Caduti di Via Fani, a pochi metri dalla stazione centrale, è un contenitore quasi pronto ma chiuso. Sei piani di cantiere, con i lavori di ristrutturazione partiti nel 2009 dopo l'allagamento del seminterrato, e non ancora terminati. Una storia lunga 5 anni, che ha visto la Asl di Bari approvare varianti e modifiche al progetto, che ne hanno inevitabilmente ritardato la riapertura. Nel tempo non sono mancate le proteste dei quaranta tra medici e infermieri che lavoravano nel più grande presidio sanitario del centro cittadino (con un bacino di quasi 150mila utenti). "Dopo la chiusura siamo stati trasferiti in altre strutture, da via Crisanzio al San Paolo - raccontano - ora dovremmo ritornare alla base, in un polo d'eccellenza. I cittadini ci chiedono certezze suoi tempi, noi possiamo solo riportare quello che ci riferiscono: siamo vicini al traguardo". La ristrutturazione e messa in sicurezza del poliambulatorio è stata finanziata con fondi europei per circa 5 milioni di euro. A vincere la gara nel 2011 è stata la Dervit spa (con un ribasso del 38% e dopo una serie di verifiche interne sull'assegnazione dei punteggi). Termine previsto: trecento giorni. A fine 2012 è arrivata la prima variante: serviva adeguarsi alla normativa sulla prevenzione degli incendi e attrezzare una nuova cabina elettrica. Cantiere sospeso e proroga delle scadenze. Tra i lavori "imprevisti e necessari"- si legge nelle delibere della Asl - anche il rifacimento del rivestimento della scala interna, "gravemente danneggiata durante le operazioni di sgombero di mobili e suppellettili". Alcune modifiche al progetto iniziale sono state chieste dopo l'avvicendamento ai vertici della Asl. "Quando sono arrivata - spiega Silvana Melli, ex direttore sanitario, dimissionaria da ottobre - ho voluto che il quarto piano fosse dedicato all'accoglienza dei migranti, soprattutto donne,e all'orientamento sulle questioni di genere". Una porta unica d'accesso con lo sportello migranti: medici per la lotta alla tubercolosi, dunque, ma anche psicologi e ginecologi per la campagna contro le mutilazioni genitali. Centro prelievi, radiologia, cardiologia, odontoiatria, spazi per la mammografia. Poi c'è stato il nodo barriere architettoniche, racconta la Melli. "Mi hanno contestato gli accessi per disabili - continua - quindi ho dovuto pensare a un nuovo ingresso, elevatori e rampe diverse". Oggi si guarda alla meta. "Apriremo entro dicembre", dice Silvana Melli. Un auspicio, più che una rassicurazione.

Foto: LISTA D'ATTESA La sala d'attesa di uno dei poliambulatori a Bari dopo la chiusura di via Caduti di via Fani

il quesito

I vantaggi del contratto di locazione a uso foresteria

PIER PAOLO BOSSO CONFEDILIZIA

E' stato evocato negli anni dell'equo canone come panacea e rimedio a tutti i mali derivanti dal regime vincolistico ed ha acquisito una fama che ha resistito nel tempo, anche se una vera disciplina ed identità giuridica non l'ha mai avuta, rimanendo sempre una costruzione della dottrina giuridica; anche oggi è così e la fattispecie è spesso stata messa in dubbio anche dopo l'entrata in vigore della Legge 431/98 (che regola le locazioni abitative). La normativa di riferimento viene unanimemente indicata nell'art. 1571 (e seguenti) del codice civile; si tratta sostanzialmente di un contratto di locazione con il quale una società prende in affitto una o più abitazioni da destinare a dimora dei propri dipendenti, collaboratori, funzionari. Frequente è il caso di una banca che prende in locazione un immobile da assegnare al suo personale dipendente; oppure un'impresa edile che per avviare cantieri in una località lontana dalla propria sede, prende in locazione immobili da assegnare poi ai propri operai che ivi si trasferiranno. In quanto disciplinato dagli articoli di cui si è detto, si tratta di un contratto completamente libero, caratterizzato dal contenuto quasi completamente determinabile dalle parti; i contraenti potranno definire autonomamente durata, canone, entità del deposito cauzionale e altre clausole. La durata solitamente corrisponde al periodo di tempo per il quale il conduttore ha esigenza di alloggiare i propri collaboratori o dipendenti, anche facendo turnare gli occupanti effettivi per diversi periodi lavorativi; resta fermo il limite massimo di 30 anni previsto dalla legge per tutti i contratti di locazione. Le parti contrattuali potranno anche decidere che, alla scadenza prevista, il contratto si rinnovi automaticamente per altro periodo. Il locatore ha il vantaggio di avere come conduttore una persona giuridica della quale è più facile verificare preventivamente la solvibilità; il conduttore potrà dedurre dal reddito dell'impresa i canoni versati per l'affitto degli immobili destinati ai dipendenti, a condizione che questi abbiano trasferito la propria residenza anagrafica per motivi di lavoro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

» La lente sulla casa

Ecco cosa cambia per l'amministratore di condominio

Corrado Sforza Fogliani*

Ci domandiamo se l'amministratore di condominio revocato giudizialmente possa essere nuovamente nominato da parte dell'assemblea. Al riguardo, prima che intervenisse la riforma - sottolineamo - il Codice non dava alcuna indicazione, sicché le posizioni tra gli interpreti erano discordanti. Ora, al contrario, la nuova formulazione dell'articolo 1.129 del Codice civile si occupa espressamente della questione prevedendo, al tredicesimo comma, che in caso di revoca da parte dell'autorità giudiziaria, i condòmini non possano «nominare nuovamente l'amministratore revocato». Precisato che il tenore letterale della norma (che tra l'altro, conferma indirettamente, la tesi - sopra esposta - che a provvedere alla nomina del nuovo amministratore debba essere l'assemblea, e non il giudice nella revoca) porta a ritenere che il divieto ivi previsto si applichi solo al condominio gestito dall'amministratore revocato e non si estenda, quindi, ad altri condominii, non può non sottolinearsi come la disposizione in questione risulti senz'altro opportuna e condivisibile. Grazie a essa, infatti, il legislatore dà rilievo al sindacato riservato dalla legge all'autorità giudiziaria in materia di revoca; sindacato che, altrimenti, perderebbe di significato laddove l'amministratore, cessato dalla carica su decisione del giudice, venisse nuovamente nominato alla prima assemblea utile, perché espressione, a esempio, di maggioranze precostituite legate alla particolare composizione del condominio. *Presidente Confedilizia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EXPO 2015 RITARDI E POCHI SOLDI RISCHIA IL PADIGLIONE ITALIA

VICINA LA FIGURACCIA: IL PROGETTO INIZIALE POTREBBE ESSERE RIDIMENSIONATO 181 GIORNI ALL ' A L BA Mancano 60 milioni che doveva mettere la Provincia e 50 che il Comune aspetta per i trasporti. Il ministro Martina:"Arriveranno "
Gianni Barbacetto

Milano Il cuore dell ' Expo 2015, l ' area dei padiglioni italiano, rischia di essere ridimensionato. Per mancanza di tempo e di soldi. A 181 giorni dall ' apertura, si sono riuniti ieri gli stati generali di Expo. È arrivato il ministro dell ' Agricoltura Maurizio Martina, c ' erano il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia. C ' era Raffaele Cantone, presidente dell ' Autorità anticorruzione, gran controllore degli appalti. A fare gli onori di casa, il commissario di Expo Giuseppe Sala, affiancato da Diana Bracco, commissario del padiglione italiano ma dimezzata, dopo agli ultimi arresti, e ridotta a responsabile dei soli " contenuti " . P RO P R I O il padiglione italiano è ora il punto più critico dell ' esposizione: per i ritardi, per i finanziamenti mancanti e per le procedure ballerine. A essere precisi, il problema è più generale e si chiama " cardo " : è il grande viale lungo 450 metri che attraversa l ' esposizione da nord a sud, incrociando il " de cumano " , la via est-ovest di 1.700 metri su cui si affacciano tutti i padiglioni esteri. Sul " cardo " ci sono invece le strutture di pertinenza italiana: innanzitutto Palazzo Italia, uno dei pochi edifici in muratura destinati a restare anche dopo la fine dell ' evento; e poi ci sono - o meglio: ci dovrebbero essere, perché per ora non ci sono - altri padiglioni prefabbricati, come quello del Vino e dell ' olio, quello delle Eccellenze agroalimentari, lo spazio del " Cibo dei desideri " , quello delle Regioni e dei territori e, infine, il padiglione dell ' Unione europea, previsto di fronte a quello italiano. Accanto, la fontana-laghetto (Lake Arena) in mezzo a cui dovrebbe alzarsi l '" albero della vita " , un totem alto 30 metri da cui dovrebbero partire effetti speciali, giochi di suoni e di luci. Tutto in alto mare. Tutto terribilmente in ritardo. E nei mesi prossimi si aggiungeranno anche le prevedibili nevicate che potranno far saltare un " cro noprogramma " già calcolato stretto. Palazzo Italia, strappato alla gestione di Antonio Acerbo (arrestato) e alla supervisione di Diana Bracco, ora è sotto il controllo diretto di Sala, che sta cercando un nuovo Rup (responsabile unico del procedimento) che garantisca i tempi dei lavori. Quanto ai soldi, nelle casse di Expo spa mancano 60 milioni, quelli che la Provincia di Milano non ha messo sul piatto. Il ministro Martina ha cercato di essere rassicurante: ci penserà il governo, una soluzione sarà trovata " entro poche settimane " . I soldi saranno scovati, promette, " recuperando risorse relative a opere non cantierabili dal fondo unico infrastrutture della legge di stabilità 2014 " . Intanto si prende " un mese di tempo per perfezionare il provvedimento " , poi si vedrà. Si mostra ottimista Sala: " Mi aspetto 60 milioni dal governo entro il 30 novembre, per lanciare le gare e avere la copertura adeguata " . Quei soldi " so no fondamentali entro fine novembre, e io li sento già in tasca " . Speriamo che senta bene, altrimenti l ' Italia sarà esposta alla figuraccia planetaria di invitare il mondo a impiantare qui i suoi padiglioni e di non avere pronto il suo. Perché intanto le aziende che stanno costruendo Palazzo Italia hanno cominciato a batter cassa, chiedendo, per lavori extra, alcuni milioni in più di quanto vinto con l ' appalto. Anche Pisapia chiede soldi al governo, per riuscire a sostenere, per esempio, l ' impatto sul sistema dei trasporti in città dei milioni di visitatori previsti. " Sono stati stanziati 50 milioni " , ha detto, " ma non sono sufficienti e il discorso non è chiuso. In ogni modo, siamo abituati prima a ragionare poi a gridare " . OGGI L ' AREA Expo è un cantiere in cui lavorano 1.050 imprese e 1.800 operai. " Finora abbiamo montato 12.500 tonnellate di carpenteria, quasi due volte la torre Eiffel " , dice soddisfatto Romano Bigozzi, il decano dei lavori. Quarantasei Paesi hanno almeno iniziato la costruzione del loro padiglione. Sette sono ancora latitanti. Ma la struttura più a rischio, all ' estremità del " cardo " già così in ritardo, è l '" albero della vita " , che Diana Bracco voleva diventasse l ' icona dell ' esposi zione. Ma costa troppo (ben 7 milioni) ed è rimasto impantanato nelle procedure disinvolte immaginate dalla (ex) commissaria: affidamento diretto a Marco Balich, progetti faraonici, finanziamenti degli amici (imprenditori bresciani o Coldiretti). Ora Cantone dice stop:

le gare vanno fatte. E bene. Per non ripetere quanto successo con le " architetture di servizio " della Maltauro (già commissariate) e le " vie d ' acqua " della Maltauro e Tagliabue (che lo saranno presto). Sala aggiunge: bisogna semplificare e risparmiare. Non ci sono più né abbastanza soldi, né abbastanza tempo. Specialmente se l ' in verno porterà molta neve.

Foto: Il progetto mostra come sarà (forse) il Padiglione Italia di Expo 2015 Ansa

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

EDILIZIA DOMANI

Incontro pubblico sulla crisi del settore

DOMANI, lunedì alle 18 nella sala del Carmine di Lugo, ci sarà un incontro pubblico promosso dai sindacati Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil per discutere, assieme alle amministrazioni locali, alla Lega delle cooperative e a parlamentari, della grave crisi che ha colpito da circa sei anni il settore dell'edilizia e in particolare le cooperative e le piccole medie aziende artigiane. Saranno presenti, oltre ai segretari generali regionali di Fillea, Filca e Feneal, il sindaco Davide Ranalli, Giovanni Monti presidente regionale della Lega delle cooperative e l'onorevole Alberto Pagani del Pd. L'iniziativa vuol essere un confronto sulla crisi dell'edilizia, mettendo in campo proposte e iniziative utili per evitare che le imprese del territorio spariscano e con loro anni di professionalità e competenze. L'incontro è aperto a tutti, sottolineano i sindacati, «per informare i cittadini sulle gravi ricadute che la nostra provincia e la regione hanno subito con la perdita di migliaia di posti di lavoro». Image: 20141102/foto/1860.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Caso Zanoli, si cercano i vecchi progetti dell'ospedale e chi lasciò il varco aperto

La polizia ricostruisce lo stato dei luoghi dell'epoca

E' UN lavoro che comincia sulla carta, quello che la polizia dovrà fare per ricostruire gli spostamenti di Primo Zanoli, il paziente scomparso all'interno dell'ospedale di Baggiovara il 30 dicembre 2011 e ritrovato cadavere giovedì scorso, dopo due anni e 10 mesi esatti. Serviranno le vecchie planimetrie del blocco 8 dell'ospedale per capire come il 64enne, reduce da un ictus e solito vagare in stato confusionale fuori dal reparto, quella notte abbia raggiunto l'area inutilizzata collegata al reparto di Neurochirurgia, dove era ricoverato, e sia caduto nel varco da cantiere lasciato incustodito chissà da quanto. E' quello l'unico buco da cui può essere precipiatto nel cavedio delle camere ardenti (un vano impianti) in cui è stato trovato ormai mummificato. L'ipotesi è quindi che l'area grezza, mai usata dalla costruzione dell'ospedale, quella notte non fosse isolata dai reparti. Per la squadra mobile c'era una porta aperta, una fessura, un passaggio da cui Zanoli deve essere per forza entrato nel 'cantiere'. Ma rispetto a tre anni fa il volto di questa parte dell'ospedale è cambiato e quindi è inutile ragionare su come è fatta oggi. Bisogna capire com'era nel dicembre 2011. La polizia ha quindi chiesto all'azienda Usl di fornire le vecchie piantine dell'ospedale e tutti i documenti con relative date che possano rivelare agli inquirenti com'era lo stato dei luoghi, quante porte dividevano l'area grezza dai reparti, se c'erano muri in cartongesso non finiti e quindi possibili entrate non protette. Nel 2011, per esempio, non esisteva il laboratorio di cardiologia oggi presente: che cosa c'era al suo posto a fine 2011? Un altro cantiere? Solo i documenti chiesti alla direzione dell'ospedale potranno, una volta messi in ordine, fornire risposte. L'altro aspetto è accertare chi ha materialmente aperto il varco del cavedio in quel piano grezzo e non lo ha messo in sicurezza. Quale ditta ha lavorato al secondo piano dell'ala da cui è precipitato il 64enne? Quel buco doveva essere segnalato e chiuso. Perchè Zanoli è finito nell'area abbandonata e poi nel buco? Il pm sta cercando di individuare eventuali responsabili a cui notificare gli avvisi di garanzia per omicidio colposo in vista dell'autopsia sul corpo di Zanoli. Se il 64enne avesse trovato un porta aperta, è ragionevole pensare che possano finire nei guai dirigenti Ausl; se avesse avuto accesso al 'cantiere' dall'esterno, allora è la società di vigilanza a rischiare. Infine nel mirino degli inquirenti può finire il capo cantiere o il costruttore che ha lasciato il varco aperto. Ci vorranno giorni per mettere insieme tutti questi tasselli che, incastrati con gli esiti degli esami autoptici, potranno fornire una ricostruzione più che verosimile. Il fatto che i muri dei vari reparti e settori ospedalieri siano in cartongesso - e quindi modificabili a seconda delle esigenze - di certo non aiuta l'indagine che deve andare 'indietro nel tempo'. Il direttore generale dell'Ausl dell'epoca, Giuseppe Caroli, interpellato, non ricorda nulla della scomparsa del paziente che venne cercato per mesi nella struttura. Intanto si attende ancora l'esito degli esami del Dna per stabilire se, come sembra, il corpo recuperato nel cavedio murato è proprio quello di Zanoli. Oggi è il giorno in cui si commemorano i defunti. «Anche se il corpo di mio padre non ha ancora avuto sepoltura, almeno adesso c'è. Per noi è già una consolazione», commenta la figlia Barbara. val. b. Image: 20141102/foto/2039.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

VIA MIGLIORATI

I residenti hanno chiesto un confronto pubblico con Comune ed Erap

ANGELICA MALVATANI

di ANGELICA MALVATANI UNA CITTÀ complessa, piena di criticità. Una città che ha una cronica fame di case e che non sempre riesce a dare risposte. Il nodo dell'edilizia residenziale pubblica è complesso, molto complesso. Una gestione delicata che cerca soluzioni e qualche volta si arriva anche ad una guerra tra poveri, tra chi ha più figli e chi sta da solo, tra chi vede porte chiuse e case vuote e non ha dove dormire. A queste situazioni sta cercando di dare risposte il nuovo piano edilizio dell'Erap, un investimento importante per diverse zone di Fermo, tra cui l'ormai nota via Migliorati. Nota per le polemiche e la raccolta di firme dei residenti. È un nodo di vicoli, quella zona, tante case e quasi tutte molto vecchie e i residenti sono anziani. Già più volte da queste parti l'ambulanza, che arriva periodicamente a causa degli acciacchi dei residenti, è rimasta incastrata in un dedalo di viuzze. Di parcheggi non c'è neanche l'ombra e le automobili si arrampicano a fatica fin lassù. E c'è il palazzo che ospitava l'istituto d'arte, che ormai è chiuso da anni e accusa un degrado notevole, in attesa di un destino. Chissà quale, poi. IL CONTESTO è questo: la richiesta dei residenti di qui è per un piano più organico di edilizia residenziale pubblica, che ripopoli sì il centro storico, ma in maniera attenta e intelligente, garantendo servizi senza rendere la vita di chi c'è già un inferno fatto di parcheggi ridotti all'osso e pochi spazi rubati a questo o a quel muro. Per esempio garantendo l'ingresso dei nuovi appartamenti da piazzale Santoro, come sarebbe auspicabile, mentre invece il progetto sembra conservare l'ingresso da via Migliorati, già oggi molto complicato per le ridotte dimensioni della via. Dopo petizioni e polemiche, i residenti della zona hanno chiesto un confronto pubblico con l'Amministrazione comunale e con l'Erap. Potrebbe essere l'occasione giusta per chiarirsi definitivamente, una volta per tutte. DA VIA MIGLIORATI a via Brunforte il passo è breve. Siamo sempre nel cuore della città e dalle parti del cortile Gigliucci un residente fa notare le porte di due appartamenti, edilizia residenziale pubblica anche qui, finiti da anni, con tanto di campanelli elettrici alla porta. Ebbene, sono pronti ma non sono mai stati assegnati. Da quelle parti c'è anche il palazzo che fino a ieri ha ospitato il dipartimento di beni culturali. L'ultimo piano dell'edificio sarà proprio destinato alla realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica: soffitti affrescati e finestre ancora aperte, un'antenna strana montata alla finestra a servire chissà che televisione e attorno il nulla. O peggio ancora. ANCHE questo palazzo fa parte del piano di valorizzazione degli immobili da parte dell'Erap, ma i tempi dello Stato e della burocrazia, si sa, sono quelli che sono - biblici - e ci vorranno ancora mesi, se non di più. Dunque, semmai, quello che manca - ed è quello che chiedevano dalle parti di via Migliorati - è un quadro chiaro della situazione, un progetto di sviluppo urbanistico condiviso e consapevole di questa città, a partire proprio dal suo centro storico. «Queste abitazioni sono dislocate esattamente davanti a dove abito, nell'ex cortile di palazzo Gigliucci - spiega un residente -. È un'area completamente abbandonata da parte dell'Amministrazione comunale di Fermo e dell'Erap. Una zona piena di pericoli, di sporcizia. Il parcheggio è incustodito e ormai lo status quo è accettato, o forse subito, da tutti i residenti. Oggi il parcheggio è diventato anche deposito per calcinacci che qualcuno ha pensato bene di lasciare qui. Come mai, in questo caso, nessuno grida allo scandalo?» Image: 20141103/foto/923.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LICENZIATA LA VECCHIA IMPRESA

Sbloccato il cantiere dell'asilo di via Monviso

- MONZA - RIAPRE il cantiere dell'asilo di via Monviso e per la prossima primavera potrà essere inaugurata la nuova scuola per l'infanzia comunale attesa nel quartiere di San Fruttuoso da quasi quattro anni. E STAVOLTA sembra proprio che si arriverà spediti fino al termine dei lavori non solo per recuperare almeno un po' del ritardo accumulato rispetto alla prima inaugurazione che era prevista ad agosto 2012, ma soprattutto per non perdere quasi un milione di euro di cofinanziamento dato dalla Regione per l'ultimazione della nuova struttura da circa 3 milioni di euro progettata con tecniche innovative e di bioedilizia. La scadenza della validità dei fondi regionali è aprile 2015, e quella è anche la data che il Comune ha specificato come fine dei lavori quando venerdì scorso ha aggiudicato la nuova gara d'appalto fatta per affidare gli interventi da 1,9 milioni di euro necessari a ultimare l'asilo. È questo l'ultimo passaggio amministrativo di una lunga vicenda legale e burocratica che ha bloccato per anni un'opera attesa nel quartiere. I problemi sono iniziati con la prima impresa che si era aggiudicata i lavori per costruire il nuovo asilo all'inizio del 2011 con un fortissimo ribasso del 55% sul prezzo di base d'asta, una ditta dell'avellinese che non solo accumulava ritardi, ma non pagava regolarmente gli operai al punto che le sue maestranze nell'estate del 2011 furono protagoniste di una clamorosa protesta, arrampicandosi sulla gru del cantiere. Con l'aggiunta anche di tentativi di subappaltare dei lavori nonostante i divieti di legge, il Comune ha avviato le procedure per licenziare l'impresa e annullare il contratto d'appalto. La vicenda si è spostata nei tribunali, e solo dopo un anno di stop obbligato del cantiere il Comune ha potuto riprendere possesso dell'area, dove erano stati realizzati solo lo scheletro e il tetto del nuovo asilo. I tecnici comunali sono così dovuti intervenire per mettere al riparo i lavori già eseguiti in attesa dei tempi per preparare una nuova gara per assegnare l'appalto di completamento. Una procedura ultimata prima dell'estate, quando in risposta alla pubblicazione della gara da 1,9 milioni il municipio ha ricevuto 170 offerte da altrettante imprese, tutte visionate e vagliate dagli uffici Progetti speciali del municipio prima di arrivare all'aggiudicazione. Ora c'è la nuova impresa che dovrà ultimare l'asilo con gli impianti, gli infissi, le rifiniture e gli esterni, ma prima di poter iniziare a lavorare dovrà trascorrere un altro mese di garanzia per eventuali ricorsi. Ma dopo quest'ultimo passaggio si procederà spediti in via Monviso, dove non c'è più un solo giorno da perdere. Martino Agostoni Image: 20141101/foto/336.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Forestali, sit in per i cantieri «Subito i fondi»

Vincenzo Grasso

Ariano Irpino. Rischia di assumere toni particolarmente accesi la vertenza degli operai forestali assunti a tempo determinato (otd), che da oltre due settimane stazionano davanti alla sede della Comunità Montana dell'Ufita per sollecitare l'avvio dei cantieri necessari a garantire lavoro e retribuzione.

Le organizzazioni sindacali hanno indetto per questa mattina un'assemblea, invitando anche rappresentanti politici, sindaci e consiglieri dei comuni appartenenti all'ente montano. L'obiettivo non è solo quello di spiegare le ragioni (e la gravità) della vertenza, ma anche di sollecitare gli amministratori comunali a premere sulla Comunità montana perché possa avviare subito i cantieri, avendo ricevuto dai funzionari della Regione Campania «rassicurazioni sull'approvazione di progetti per 3 milioni e 500mila euro». Antonio De Lillo della Uil è perentorio: «Stiamo lottando - spiega - per evitare che la Comunità Montana debba addirittura alla fine restituire alla Regione ingenti risorse. Si tratterebbe di un vero e proprio suicidio. Lo abbiamo detto chiaramente la settimana scorsa al prefetto, lo abbiamo detto più volte al presidente della Comunità montana Famiglietti e vogliamo ribadirlo questa mattina agli amministratori locali. La Comunità montana dell'Ufita deve solo avviare i cantieri. Come hanno fatto altre comunità montane in Irpinia».

In realtà il presidente dell'ente, Carmine Famiglietti, sin dal suo insediamento ha più volte invitato la Regione Campania a fare chiarezza sui progetti e sulle risorse da assegnare. Specialmente quando, da una comunicazione che porta la firma del dirigente del settore Forestazione, Flora Della Valle, e del Direttore generale vicario, Maria Passari, si evince che «ogni e qualunque valutazione e decisione in merito alla manodopera da impiegarsi per l'esecuzione dei progetti di interventi compresi nel Piano annuale di forestazione e bonifica del 2014, già presentato a codesto Ente, è di esclusiva pertinenza dell'ente medesimo». Ma c'è di più. Nella stessa comunicazione i due funzionari regionali fanno presente che i tempi di erogazione del finanziamento comunicato (3 milioni e 500mila euro) «non sono facilmente prevedibili, stante tra l'altro, il noto superamento del tetto del Patto di Stabilità per l'anno 2014 assegnato alla scrivente direzione». «Ho scritto al governatore Caldoro, all'assessore Nugnes e al Prefetto - precisa allora il presidente della Comunità Montana, Carmine Famiglietti - una lettera per richiamare tutti alle proprie responsabilità. Perché la Regione Campania non approva il piano di forestazione, almeno sulla carta? Perché evidentemente non c'è ancora il finanziamento. E noi dovremmo autorizzare l'apertura dei cantieri? Con quale stato d'animo la nostra giunta dovrebbe avviarsi a fare altre assunzioni in attesa di un finanziamento che non arriva e che comunque per i relativi ritardi produce non pochi danni in quanto potrebbero generare nuovi pignoramenti. Nonostante queste evidenti difficoltà e incertezze, ho avanzato il 24 ottobre scorso in Prefettura una proposta occupazionale che non ha trovato condivisione da parte delle organizzazioni sindacali. Non credo di poter andare oltre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

TIRRENO POWER HA AFFIDATO A DEMONT L'OPERAZIONE DA 40 MILIONI IL CASO

Ok del ministero al carbonile coperto

L'autorizzazione arriva con tre anni di ritardo: previsti almeno trenta mesi di lavoro

GIOVANNI VACCARO

VADO LIGURE. Il via libera alla costruzione del nuovo carbonile coperto della centrale Tirreno Power di VadoQuiliano è arrivato ieri mattina in conferenza dei servizi al Ministero dello Sviluppo economico. Solo che l'approvazione è arrivata con tre anni di ritardo a causa di una serie di problemi tecnici e di ritardi nelle autorizzazioni. Ed ora l'iter si scontrerà con i contenuti delle prescrizioni imposte dalla commissione Ippc per il rilascio di una nuova Aia: il cantiere infatti ha una durata prevista di trenta mesi, ma le prescrizioni sul carbonile, decise già nel 2012 per l'Aia precedente e confermate nelle scorse settimane, prevedono l'ultimazione dei lavori nel marzo 2015. Già ieri in conferenza dei servizi, comunque, è stato deciso di far slittare la data nelle prescrizioni in modo da considerare i tempi tecnici effettivamente necessari. Il parere positivo è stato espresso all'unanimità. Ora il verbale passerà alla Regione, che a sua volta dovrà dare il benestare con un passaggio in consiglio regionale, tornando al Ministero dello Sviluppo economico per l'autorizzazione formale definitiva. Tirreno Power ha già affidato al gruppo valbormidese Demont, come main contractor, l'incarico di realizzare la maxistruttura che coprirà il parco carbone sotto all'abitato di San Genesio. Un'operazione da quaranta milioni di euro che però ha incontrato già in fase progettuale diversi ostacoli. Nella versione definitiva del progetto è stato infatti necessario apportare alcune modifiche, dato che nella prima versione, per poter distendere i tiranti per il sollevamento della copertura, era previsto di "invadere" lo spazio sopra alla linea ferroviaria Savona-Ventimiglia. Le norme di sicurezza delle Fs avrebbero quindi imposto la sospensione del traffico ferroviario durante le operazioni di cantiere. Così, alla fine, si è scelta una soluzione meno "invadente", anche se più complessa, riducendo la lunghezza dei tiranti da 50 a 16 metri, ma intervenendo anche da sotto alla copertura. Altre modifiche hanno riguardato le strutture, dato che il progetto iniziale era dimensionato per ospitare il carbone destinato anche al nuovo gruppo "Vl6", al quale però Tirreno Power ha per il momento rinunciato. La copertura avrà dimensioni imponenti: una struttura reticolare a campata unica in grado di coprire una superficie pari a quattro campi da calcio. Dal punto di vista occupazionale, l'intervento richiederà la presenza in cantiere di circa ottanta persone in media. Per gli abitanti di Vado, la costruzione del capannone significherà la fine della lotta contro la polvere di carbone che si insinua nelle case quotidianamente. La copertura dei parchi carbone, in realtà, era già stata inserita nelle clausole per l'autorizzazione all'avvio del gruppo a gas entrato in servizio nel 2007, ma di fatto, complici anche il passaggio della proprietà da Enel-Interpower a Tirreno Power e la formula utilizzata negli accordi , il capannone non era mai stato effettivamente costruito. Critici i comitati che da anni si battono contro il potenziamento della centrale. La copertura del parco carbone era un'opera attesa da anni: «E ancora non la vediamo realizzata - commentano i rappresentanti dei comitati -. Bisogna ricordare che si è continuato a rinviare la sua costruzione per sette anni. Ma il problema non è tanto il capannone, quanto il fatto che si continua a pensare all'utilizzo del carbone. D'altra parte lo stesso ad di Enel, Francesco Starace, nell'audizione in Commissione Attività Produttive, ha dichiarato che «Non si può pensare di fare una nuova centrale a carbone in Italia, come d'altronde anche in altre parti del mondo».

Foto: Sullo sfondo il carbone sotto la collina di San Genesio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Sblocca Italia, i rifiuti anche fuori regione, le bonifiche semplifi cate

Rimodulazione delle regole sullo spostamento dei rifi uti da una regione all'altra, aumento del carico massimo dei residui processabili da impianti energetici condizionato a compatibilità ambientale, ulteriore semplifi cazione delle procedura di bonifi ca dei siti inquinati e promessa di analoghe norme per la gestione delle terre e rocce da scavo. Queste le novità ambientali licenziate il 30 ottobre 2014 dalla Camera dei deputati con l'approvazione del ddl (blindato da fiducia governativa) di conversione del dl 133/2014 (c.d. «Sblocca Italia») ora in viaggio verso il Senato per il placet defi nitivo. S MALTIMENTO RIFIUTI FUORI R EGIONE. Ridotto il divieto ex dlgs 152/2006 di smaltire i rifi uti urbani in regioni diverse da quelle di origine che sarà invece possibile ogni qual volta il presidente dell'Ente territoriale di produzione lo riterrà necessario per fronteggiare situazioni di emergenza dichiarate dalla Protezione civile. I MPIANTI DI RECUPERO ENERGETICO. Gli impianti di valorizzazione energetica dovranno sempre assicurare il trattamento in via prioritaria dei rifiuti urbani prodotti dal proprio territorio regionale fi no al raggiungimento del relativo fabbisogno, solo in via residuale il processo di quelli provenienti da altre Regioni e, previo rispetto dei principi di prossimità e sicurezza, di quelli speciali pericolosi a rischio infettivo. Per il trattamento di rifi uti urbani extra-regionali gli stessi impianti dovranno corrispondere alla propria Regione un contributo fi no a 20 euro per tonnellata di «indifferenziati». Ridotto invece rispetto alla versione originaria del dl 133/2014 l'aumento del carico dei rifi uti processabili: il funzionamento fino a «saturazione del carico termico» sarà possibile solo all'esito positivo della compatibilità ambientale (qualità dell'aria compresa) di tale regime di operatività. P ROCEDURA SEMPLIFICATA BONIFICHE. Con la legge di conversione arrivano ulteriori alleggerimenti alla procedura semplifi cata di bonifi ca ex articolo 242-bis dlgs 152/2006 (c.d. «Codice ambientale»): caratterizzazione e relativo progetto di bonifica non saranno più sottoposti ad approvazione ma a mero controllo pubblico del rispetto dei valori di contaminazione ammissibili. Ma la bonifi ca di siti con estensione superiore a 15 mila metri quadri dovrà avvenire in non più di tre fasi, quella di aree di oltre 400 mila metri secondo un crono-programma concordato con le Autorità competenti. RIUTILIZZO M AT ERIALI DA SCAVO. Oltre a confermare le norme dell'originario dl 133/2014 che consentono il riutilizzo delle terre e rocce da scavo con alta presenza di sostanze inquinanti nei siti oggetto di bonifi ca, la legge licenziata dalla Camera affi da ad un decreto del presidente della repubblica il riordino di tutte le disposizioni sui materiali da scavo, la determinazione di regole ad hoc per il «deposito temporaneo» degli stessi nonché la disciplina semplifi cata per la loro gestione da parte di cantieri di piccole dimensioni (disciplina originariamente affi data dal dlgs 152/2006 a un decreto del Minambiente). Vincenzo Dragani

Dl Sblocca Italia, le novità introdotte alla Camera Impianti trattamento rifi uti Smaltimento rifi uti fuori Regione: • ammesso su decisione dell'Ente per emergenze dichiarate » da Protezione civile. Recupero energetico: • - funzionamento impiantifi noa «saturazione del carico termico» » solo se ambientalmente compatibile; - impianti devono assicurare trattamento in via prioritaria dei » rifi uti urbani prodotti su proprio territorio regionale. Bonifi ca siti contaminati Ulteriore alleggerimento procedure semplifi cate ex dlgs • 152/2006: - caratterizzazione e progetto di bonifi ca sottoposti a solo » controllo pubblico. Materiali da scavo Riformulazione regole in materia tramite dpr recante: • coordinamento disposizioni vigenti per garantire semplifi» cazione normativa; introduzione criteri e limiti quantitativi ad hoc per «deposito » temporaneo»; semplifi cazione per gestione terre e rocce da scavo in » piccoli cantieri.

IL PIANO OK PER L'EX MANIFATTURA, PROBLEMI ALLA CAVALLERIZZA. E IL GIGLIO...

«Piuss», a un passo dall'intesa?

In vista l'accordo con la Regione per rimodulare alcuni progetti

PROGETTI Piuss al punto di svolta? Potrebbe essere davvero la volta buona. A Palazzo Orsetti si nutre un moderato ottimismo circa la sorte dei progetti di riqualificazione urbana al centro di mille polemiche e più volte dati, almeno una parte di essi, sul punto di esalare l'ultimo respiro. Dopo le preoccupazioni per le tempistiche ormai insostenibili per accedere ai fondi europei, i contatti con la Regione sono andati avanti e l'accordo di programma con Firenze per rimodulare molti dei progetti spostando il loro finanziamento su fondi regionali, sarebbe a un passo. Addirittura si ipotizza per la fine di novembre. LA SITUAZIONE è comunque in movimento, e se per il progetto che investe il Teatro del Giglio si respira un certo pessimismo, per gli altri, in primis i progetti per la ex Manifattura e per la ex caserma Lorenzini, si conta, sia pure con consistenti aggiustamenti, di salvarli. Il verbo più gettonato è: rimodulare. Per la ex Manifattura, che è interessata da tre distinti piani di intervento, tra cui il contestatissimo Centro di Competenza di Tecnologie per Arti e Spettacolo, una struttura di dubbia utilità da oltre 8 milioni, i lavori potrebbero iniziare davvero a breve. Una volta firmato l'accordo di programma, questo l'obiettivo, si vorrebbe immediatamente aprire il cantiere. I problemi, comunque, non mancano. A partire dal cantiere della ex Cavallerizza di piazzale San Donato, fermo ormai da mesi e con impianti, fognature e rifiniture da completare. Quando? Non è dato sapersi, almeno per il momento. Come da definire è l'utilizzo della struttura che nelle intenzioni dovrebbe fungere da punto di informazioni turistiche e promozione di eventi e incontri. Sarà davvero così? La destinazione è attualmente allo studio. Quanto alla tempistica, qualche punto interrogativo, infine, sul Terminal bus del parcheggio Palatucci. A prima vista, non senza molte riserve di carattere architettonico, sarebbe l'unico progetto Piuss ormai giunto al termine. IN REALTÀ non sono stati ancora predisposti gli stalli per i bus, anche se la copertura economica è stata trovata, né sono stati allestiti gli uffici che dovrebbero ospitare il persona di Itinera incaricato di riscuotere i ticket dei bus turistici, che, per evitare concentrazione sulla Circonvallazione, continueranno a scaricare i turisti alle quattro principali porte cittadine, salvo trovare poi ricovero temporaneo in questo spazio a loro riservato. Image: 20141101/foto/720.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ponte sul Frigido, a gennaio via al cantiere

Il progetto definitivo di messa in sicurezza martedi prossimo sul tavolo della giunta
FRANCESCO SCOLARO

di FRANCESCO SCOLARO MASSA LA PROSSIMA settimana, probabilmente martedì, il progetto definitivo ed esecutivo del nuovo ponte sul Frigido arriverà al tavolo della giunta di Massa e i cantieri dovrebbero aprire a gennaio. Lo ha assicurato ieri pomeriggio il sindaco Alessandro Volpi. Stiamo parlando della messa in sicurezza della foce del Frigido che la città aspetta almeno da un decennio: l'opera prevede l'abbattimento dell'attuale ponte, che si trova sul viale interno, fra via Mascagni e via Mazzini, e la costruzione di un nuovo attraversamento a campata unica che non vada più a interferire con il normale deflusso del principale corso d'acqua del territorio. L'opera, che ha un costo complessivo di 960mila euro e sarà finanziata dalla Regione Toscana, servirà a risolvere i problemi legati all'adeguamento della sezione idraulica con tempi di ritorno di 200 anni, come previsto dalla normativa del Piano per l'assetto idrogeologico e nei parametri previsti dagli ultimi studi della Regione Toscana, effettuati proprio quest'anno. L' intervento peraltro è già inserito nel programma triennale delle opere pubbliche 2013-2015. Entrando nei dettagli tecnici sarà realizzato un ponte a campata unica ad arco, come detto, con una struttura portante in acciaio e calcestruzzo armato. Il progetto definitivo è stato consegnato dal Comune alla Provincia di Massa Carrara il 6 ottobre e finalmente ieri la Provincia ha rilasciato l'autorizzazione idraulica al municipio, l'ultimo documento necessario per poter far partire i cantieri. «All'inizio della prossima settimana il progetto esecutivo arriverà in giunta ha precisato il sindaco , poi si andrà a preparare i documenti per la gara e all'assegnazione dei lavori che dovrebbero partire all'inizio di gennaio ed essere conclusi al massimo in 3 o 4 mesi». Insomma prima dell'estate 2015 il tratto finale del Frigido dovrebbe essere messo in sicurezza, dopo 15 anni di attesa: era infatti il 29 febbraio del 2000 quando per la prima volta l'intervento fu inserito nel programma degli interventi del Comune, per un importo complessivo allora stimato in 1 miliardo e 400 milioni di euro. Ci sono voluti anni, un primo progetto preliminare del 2002, altre alluvioni e ulteriori 237mila euro da parte della Regione nel 2012 per arrivare al progetto esecutivo. Non si tratta dell'unica notizia sul fronte della sicurezza: Comune e Consorzio di bonifica Toscana Nord hanno firmato giovedì il protocollo per le operazioni di scavo del fondale del Ricortola per abbassarlo (intervento da 284mila euro). Image: 20141101/foto/872.jpg

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LAVORO IL CASO IN PARLAMENTO. GATTI: «SITUAZIONE GRAVE»

Senza stipendio da mesi Si complica la vicenda dei Cantieri

Il CASO infinito dei Cantieri navali di Pisa approda in Parlamento grazie a una interrgoazione di Maria Grazia Gatti (Pd, nella foto). I lavoratori, senza stipendio da gennaio, sono in stato di agitazione, le commesse sono diminuite, la cessione all'impresa franco-cinese Union strong marine holding non è ancora avvenuta e resta forte la preoccupazione di un declassamento dei cantieri che rischiano di «trasformare il polo da punto di eccellenza in una sorta di officina riparazioni per imbarcazioni», come afferma preoccupata la senatrice Gatti. Le questioni sul tavolo sono molte e spinose e il sottosegretario Bellanova le affronta una per una. Paradossale è lo stato occupazionale dei dipendenti, per i quali era previsto, in vista di una riorganizzazione aziendale, un «trattamento straordinario di integrazione salariale per 61 dipendenti a partire da gennaio 2014. Ma l'istanza, fa sapere Bellanova «risulta ancora in fase istruttoria». C'è poi il problema, costituito dal travel lift, un enorme macchinario indispensabile per le lavorazioni e che i dipendenti difendono in assemblea permanente, dall'intenzione del liquidatore della Baglietto snc di trasferirlo nello stabilimento di Varazze. Sulla cessione dei Cantieri ai franco cinesi, Bellanova fa sapere che «l'atto non si è ancora perfezionato a causa di un pignoramento sui marchi Cantieri di Pisa e Akhir, per i quali è iniziata la procedura di conversione al Tribunale di La Spezia». Sinora è stato pagato solo un quinto del debito dovuto. La Regione sta frattanto controllando la situazione finanziaria della Union strong e il Ministero dello Sviluppo economico, interpellato, non ha ancora risposto. La senatrice Gatti così commenta: «La risposta non è in buona parte soddisfacente e preoccupa l'iter della cassa integrazione ancora in fase istruttoria. Inaccettabile, visto che dal primo gennaio i lavoratori non riscuotono e sono privi di qualunque sostegno». Gatti continua: «Preoccupazioni si associano alla mancata ripresa industriale del sito. Ho raccomandato al Ministero del Lavoro, che si mantenga alta la vigilanza sulla vicenda e intatto l'impegno per una rapida soluzione della vicenda». E.M.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Saie, la pax delle fiere dà buoni frutti

BOOM DI EVENTI, DI STAND E PARTECIPANTI ALL'EDIZIONE APPENA CHIUSA GRAZIE ALL'ACCORDO RAGGIUNTO CON IL MADE, DIVENTATO BIENNALE E SPOSTATO IN PRIMAVERA, E AL NUOVO FOCUS SU SMART CITY E SUL BIO: SONO IL FUTURO DEL SETTORE ANCORA IN CRISI

Enrico Miele

La pax fieristica, almeno sul fronte del mattone, inizia a dare i suoi frutti. Complice l'assenza del salone di Milano, quest'anno il Saie di Bologna, storica kermesse dedicata al settore delle costruzioni, è tornato agli antichi splendori. Nonostante un mercato «comatoso», come l'ha definito il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, la kermesse felsinea si è conclusa con un aumento dei visitatori del 18%. Boom condito da stand, eventi e convegni, che hanno registrato il tutto esaurito, e la presenza di 1.408 espositori. E pensare che per tre anni la guerra autunnale tra i due quartieri, giocata negli stessi giorni, ognuno col suo salone dell'edilizia, ha rischiato di mandare all'aria i calendari fieristici. Spiazzando le già malandate aziende italiane, che a volte allestivano un doppio stand - uno al Made e l'altro al Saie - per cercare di non bucare l'evento più riuscito. Dopo un triennio di polemiche tra le due capitali fieristiche, è riapparso il sereno: i vertici di Fiera Milano hanno biennalizzato il salone che, dopo l'edizione 2013, l'ultima tenuta a ottobre, tornerà la prossima primavera contando sul traino dell'Expo. Questo ha lasciato campo libero alla Fiera di Bologna, che nel frattempo ha ripensato l'immagine del Saie, allargandone orizzonti e obiettivi. Ma non è solo una questione di date. Per evitare una concorrenza fratricida sullo stesso terreno - l'edilizia tout court - il Made si è concentrato su interni e design, mentre il capoluogo emiliano ha lanciato una sorta di Saie 2.0, includendo negli stessi giorni mini-saloni su smart city, grandi opere, bioedilizia, impianti sportivi e tecnologie idriche. L'edizione che si è appena conclusa, in barba all'andamento del mattone, ha così celebrato il ritorno agli anni d'oro: oltre 60mila visitatori nei padiglioni legati all'edilizia, più altri 33mila nelle manifestazioni collegate. Triplicati quelli esteri, arrivati nel capoluogo emiliano da mercati come Russia, Turchia e Brasile. «Il bilancio è ottimo. Il Saie è rinato grazie al lavoro di riprogettazione portato avanti negli ultimi due anni», spiega il presidente di Bologna Fiere, Duccio Campagnoli, che gongola davanti «alla crescita consistente di visitatori, soprattutto professionali». Tanti i materiali innovativi in vetrina, dal calcestruzzo con fibre al cemento biodinamico. Novità mostrate in un salone che ormai vive le stesse asimmetrie del mercato: «Da un lato i big del settore - Italcementi, Saint Gobain, Rubner, Velux, Colacem e Mapei - e dall'altro la prolificazione delle piccole aziende legate al business delle ristrutturazioni». A mancare all'appello sono le "classiche" ditte edili, quelle di medie dimensioni, spazzate via dopo anni di paralisi del settore. Proprio per cavalcare il trend delle ristrutturazioni, il prossimo anno la kermesse cambierà di nuovo pelle: «Sarà dedicata alle tecnologie innovative per la casa». Anche le vecchie tensioni con Milano sembrano così archiviate: «Entrambi abbiamo capito che dovevamo specializzare i nostri saloni». E questo, assicura, è «un esempio positivo» per evitare conflitti tra fiere. Resta, però, la domanda che per giorni ha circolato nei convegni del Saie: come far ripartire la filiera, un tempo motore del Paese e oggi relegata ai margini? Campagnoli non ha dubbi: «Bisogna rilanciare l'industria dell'edilizia legandola al recupero e alla riqualificazione del territorio e delle città». Ma la risalita sarà lenta. I dati recenti mettono i brividi: dal 2008 a oggi, secondo Federcostruzioni, il crollo della produzione ha superato il 26%, bruciando mezzo milione di posti di lavoro. «Sul fronte degli investimenti siamo tornati ai livelli del 1967» è l'allarme lanciato al Saie dal numero uno dell'Ance, Paolo Buzzetti. A spanne si tratta di 59 miliardi in meno. E per i prossimi due anni non si prevedono grandi sussulti (a salvarsi è solo chi esporta). Un timido segnale è arrivato solo dalle vendite di impianti per costruzioni, cresciute quest'anno dell'11,6%. Per questo, Campagnoli racconta la «delusione degli imprenditori» davanti alle poche risposte arrivate dagli esponenti del governo Renzi che hanno sfilato nei padiglioni bolognesi. «Questo è un settore che vuole ripartire e chiede una politica industriale capace di sostenerlo». E i bonus per le ristrutturazioni o le sole infrastrutture dello "Sblocca Italia" non bastano: «Serve un piano di rilancio che però al momento manca». FONTE ANCE , S DI

MEO

Foto: Qui a lato, il presidente di Bologna Fiere Duccio Campagnoli A sinistra, un'immagine del recente Saie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Dalle terme ai cimiteri, gli strani affari del Monte

mario gerevini

A pagina 4 Diversificazioni

P remesso che i problemi di Banca Monte dei Paschi e Banca Carige sono ben altri rispetto ad alcune bizzarre partecipazioni. Premesso che l'attuale portafoglio di piccole e grandi quote in varie società è una stratificazione di anni passati. E premesso che un tale portafoglio non si smobilizza dall'oggi al domani. Tutto ciò premesso, i servizi cimiteriali sembrano ben lontani dall'oggetto sociale di una banca, così come la gestione di un centro termale o la lavorazione di salsicce e polpettone. Eppure nei meandri delle partecipazioni delle due banche (soprattutto Mps) bocciate dalla Bce, in quelle zone che rimangono all'ombra dei bilanci si scopre un mondo di affari strani. E di relazioni che si ripetono. Vediamone una carrellata.

Per la banca genovese la questione è circoscritta a due partecipate, l'Autostrada dei Fiori (20,6%) e la Ili Autostrade (7%).

In corsia

La prima gestisce il tratto tra Savona e Ventimiglia. Il controllo è saldamente in mano al gruppo Gavio, storico azionista della banca. Quando lo scorso anno è cambiato il vertice ed esplosa la crisi, è diventata ufficiale e pubblica la volontà della banca di vendere. Ma chi compra quel 20%? Infatti è sempre lì.

Altro storico socio di Carige è l'europarlamentare Vito Bonsignore (ex Pdl ora Ncd), in stretti rapporti con l'ex numero uno Giovanni Berneschi. La banca è ancora titolare di un 7% della Ili Autostrade di Bonsignore, cui fa capo il project financing della Orte-Mestre. Nove anni di bilanci e nove di perdite.

Viminale

Il ministero degli Interni ha preso in affitto nel 2008 (e fino al 2017) una grande struttura immobiliare a Roma, sulla Tuscolana di fronte a Cinecittà. Lì la Polizia di Stato ha insediato la Stradale, la Postale, Sco, Ucigos, e altri comandi più l'archivio. Il ministero paga una canone di locazione di 11.282.982 euro annui, quasi un milione al mese. I sindacati della Polizia hanno spesso denunciato i costi esagerati degli affitti pagati a proprietari privati quando non mancano le strutture demaniali inutilizzate. Chi sono i privati in questo caso? Innanzitutto Banca Mps (erede di Antonveneta) che di fatto è il dominus della Costruzioni Ecologiche Moderne (Coem), proprietaria dell'immobile. Mps è il principale azionista con il 40,2% e ha in pegno le quote di tutti gli altri soci, cioè la Cooperativa Muratori e Braccianti di Carpi (Cmb), la famiglia Morrea e Corrado Pesci, figlio di Virna Lisi. Sono di Mps due mutui da 60 milioni, uno scoperto di conto corrente da 10 milioni e tre ipoteche. I canoni pagati dal ministero garantiscono però buoni utili. Dunque la banca di Siena a caccia di oltre 2 miliardi, è il padrone di casa a Roma della Polizia di Stato che in dieci anni pagherà la bellezza di 112 milioni di affitto. Cioè ben più del valore di carico della struttura nel bilancio della Coem.

Spostiamoci più a Nord, al confine tra Liguria e Toscana. Mps è inchiodato con un 25% in Marinella spa, un progetto di sviluppo immobiliare (in perdita per ora) di 430 ettari intorno a Sarzana. Chi c'è insieme ai senesi? Il Consorzio Cooperative Costruzioni e Unieco. Cioè le coop «rosse», sorelle della Cmb, partner di Siena nell'affare della Polizia.

Debiti

Un bel «buco» è la New Colle (-22 milioni nel 2013), società creata per riqualificare l'ex area industriale del cristallo di Colle Val d'Elsa. Mps è azionista rilevante (49%, il resto è del Comune) e finanziatore quasi esclusivo. Se rimane come socio perde un sacco di soldi ma deve ripianare per garantire il debito a se stesso. Se da creditore chiede il rientro, si auto-danneggia come socio. Più che finanziaria rischia di essere una questione da psicoterapia.

Più semplice il caso dell'Autostrada Tirrenica che ha la concessione per la Livorno-Civitavecchia. Mps è imbullonato con il suo 15% in compagnia, guarda caso, delle solite coop (Cmb, CCC, Cmc, Unieco, Unipol). E la Sta di Firenze che tratta e smaltisce rifiuti perdendo quasi 2 milioni l'anno? Possibile che Mps non riesca

a vendere il suo 12%? O crea problemi ai soliti compagni delle Coop che controllano Sta? Il tema si ripete in un progetto residenziale alle porte di Mantova sempre con Unieco.

Salami e servizi

Stiamo in zona, andiamo a vedere che ci fa Mps con il 9% di Assofood. Questa società (targata Unipeg, coop numero uno nelle carni bovine) vende braciole, salsicce, polpettone e perde milioni di euro. Mps manda un suo rappresentante a tutte le assemblee. Zero dividendi ma forse una grigliata si rimedia.

Pochi sanno che il Monte è padrone delle Terme di Chianciano (49%, con la Regione Toscana al 32%). Più di tutte, però, colpisce una piccola, evidentemente strategica (da anni non si tocca) partecipazione: il 3,9% nella società Servizi Cimiteriali di Cesano Boscone (Milano) controllata dalla solita Cmb di Carpi (vedi Polizia).

Va bene essere banca e fare l'immobiliarista o l'imprenditore autostradale, il costruttore, il gestore di terme, perfino il macellaio per aiutare le amiche cooperative. Ma il becchino no .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40% Costruzioni ecologiche moderne (Immobiliare) 20% Autostrada dei Fiori Gruppo Gavio 7% Infrastrutture Lavori Italia Costruzione autostrade Gruppo Bonsignore 4% Servizi Cimiteriali Cesano Boscone 15% Società Autostrada Tirrenica MPS CARIGE 9% Assofood (Lavorazione carni) 49% Terme Chianciano 49% New Colle (Immobiliare)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il bilancio del Saie

Obiettivo: casa a emissioni zero

FAUSTA CHIESA

Il Saie chiude l'edizione che ha celebrato i 50 anni della fiera sull'edilizia con un rinnovato interesse dei visitatori esteri, che toccano quota 15.000 (dal 5% al 15% del totale) e un obiettivo: rilanciare in modo nuovo un'industria edilizia al servizio del recupero e della riqualificazione del territorio e del futuro delle città. La fiera ha avuto oltre 60.000 visitatori nei padiglioni di edilizia e di cantiere e 93.000 in tutta la grande piattaforma del costruire. Segnali di risveglio, che si riscontrano anche in un dato: la vendita di macchine di cantiere nei primi nove mesi del 2014 è salita dell'11,6%. Un dato che potrebbe segnare il punto di svolta per le costruzioni.

I player sanno che il futuro sarà all'insegna della sostenibilità e dell'innovazione. «C'è attenzione verso questi temi che stanno cambiando il modo di costruire - dice Bruno Rossetti direttore marketing di Saint Gobain - . Il futuro è la riqualificazione del nostro patrimonio immobiliare, nel segno dell'efficienza energetica e della sostenibilità». Per Stefano Roncan, direttore commerciale di Italcementi, quest'edizione ha segnato un cambiamento di rotta. «Finalmente si è riusciti a trasmettere una cultura dell'innovazione».

La parola d'ordine è smart, intelligente. Per un nuovo modo di vivere e di abitare: saranno questi i temi dell'anno prossimo. «Il salone 2015 sarà tutto dedicato alla tecnologia innovativa per la "Casa.0"», ha dichiarato il presidente di BolognaFiere Duccio Campagnoli (nella foto). L'appuntamento è dal 14 al 17 ottobre 2015, con la piattaforma «Saie Smart house: riqualificazione energetica, per la sicurezza antisismica, per la domotica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MILANO

A CHE PUNTO E DAVVERO EXPO 2015

A CHE PUNTO E DAVVERO EXPO 2015 a pagina 28 Da quando è stato aggiudicato alla città di Milano, Expo 2015 non ha vissuto un solo giorno di tranquillità. Il percorso che si sono trovati ad affrontare i vari amministratori delegati che si sono succeduti alla guida della società di gestione, da Paolo Glisenti a Lucio Stanca fino a Giuseppe Sala, ha ricordato più uno slalom speciale o una corsa a ostacoli che non il normale iter di sviluppo che molti auspicavano per un evento di questa portata. Solo prendendo in considerazione l'ultimo anno è successo di tutto: decine di arresti tra cui quelli eccellenti di Angelo Paris e Antonio Acerbo (manager che ricoprivano ruoli rilevanti all'interno della società di gestione), appalti bloccati, la nomina di un garante supervisore come Raffaele Cantone oltre al cambio in corsa della direzione lavori da Infrastrutture Lombarde a Italferr. Un caos che ha avuto il suo apice lunedì 27 ottobre, quando lo stesso presidente della società di gestione, Diana Bracco, ha detto che «l'intero cronoprogramma dell'esposizione è a rischio». Le parole della Bracco sono state ricondotte poi a un contesto meno drammatico, ma la sensazione di preoccupazione (se non di panico) è rimasta. Chi ostenta sicurezza e non ha mai ceduto di un millimetro è il commissario unico Giuseppe Sala, che anche in occasione del lancio della campagna di comunicazione (con spot che saranno proposti «a un ritmo incalzante» almeno fino al mese di agosto, quindi anche dopo l'inaugurazione dell'Expo) ha rassicurato sul buon esito della manifestazione spiegando di essere «tranquillo» e di temere sostanzialmente solo il meteo avverso, sul quale anche il più grande manager potrebbe fare ben poco. Dalla sua oggi Sala può vantare i risultati di un lavoro incessante, proseguito nonostante gli ostacoli e lo slalom già citati, perché di «cose fatte» legate a Expo ce ne sono molte. Il tempo stabilirà se la strada intrapresa è stata corretta, se aveva ragione chi si preoccupava sul buon esito della manifestazione o se aveva visto giusto il commissario unico ostentando tranquillità. Di sicuro l'immagine dell'Expo come di una landa desolata abbandonata a se stessa con poco network e tutto ancora da fare non è una fotografia corretta. I lavori in cantiere sono iniziati il 28 ottobre 2011 e a distanza di tre anni le attività di rimozione delle interferenze sono ormai state completate (al 94% di stato avanzamento lavori), le opere per la realizzazione della piastra sono state ultimate all'80% mentre è già stata avviata la costruzione dei padiglioni di oltre 40 Paesi dei 54 previsti tra quelli auto-costruiti. Il ritmo peraltro è confortante: ad agosto erano in costruzione 34 padiglioni (con oltre 1.000 operai impiegati in cantiere), diventati 41 a ottobre, con una stima di operai a fine anno passata a 4 mila. Anche se venerdì 31 lo stesso Sala ha precisato che sei dei 55 Paesi che si sono impegnati a costruire un padiglione in proprio non hanno ancora iniziato neanche a scavare nel lotto assegnato. Due di questi sei Paesi dovrebbero comunque aprire il cantiere la settimana prossima e che «dalle verifiche dell'ultima ora sono convinto che arriveranno anche gli altri», ha aggiunto. Con teutonica puntualità, il primo Paese ad avviare le operazioni è stato la Germania, ad aprile 2014. I Paesi che hanno iniziato le opere fuori terra sono una quindicina e la Repubblica Ceca ha già terminato la struttura. Complessivamente, a questi padiglioni costruiti direttamente dai Paesi partecipanti sono stati destinati 130 mila metri quadrati del sito espositivo. Intanto il tema dell'occupazione è uno dei punti importanti dell'esposizione. Si calcola che nel semestre di Expo saranno impiegate 15-16 mila persone, di cui un migliaio dipendenti della società Expo 2015, 3-4 mila lavoratori attivati dai Paesi (come previsto dall'accordo con i partecipanti siglato nel luglio 2014) e circa 10 mila persone impiegate per le attività di gestione e manutenzione del sito espositivo. Insomma, i lavori (forse più lentamente di quanto qualcuno si aspettasse) stanno procedendo. A febbraio 2014 sono iniziate le attività di costruzione di Palazzo Italia, come d etto ad aprile la Germania ha avviato scavi e fondazioni, mentre altri Paesi hanno già imbastito progetti innovativi. Gli Emirati Arabi ad esempio smonteranno e ricostruiranno nel loro Paese il loro padiglione, e anche la Svizzera riutilizzerà le torri del suo per realizzare serre urbane in alcune città. In questi mesi chi ha avuto modo di assistere all'avanzamento dei lavori ha potuto gustarsi anche alcune bizzarrie, dal Giappone che ha fatto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

arrivare il legno di larice direttamente dal Paese del Sol Levante fino al Nepal, che sta facendo intagliare a mano parte del suo padiglione da una squadra di artigiani. Una delle grandi problematiche che è stata sollevata (fin dai primi anni) in merito all'esposizione riguardava la crisi e le conseguenti ristrettezze economiche. Fin da subito si è capito che l'Expo italiano non avrebbe seguito i fasti di Shangai ma sarebbe stato orientato all'insegna del risparmio e della sobrietà e fin da subito quindi siè capito che la manifestazione avrebbe avuto bisogno di grandi sponsor al suo fianco. Anche in questo senso l'opera della società di gestione è stata intensa. L'investimento pubblico per Expo 2015 alla fine sarà di 1,3 miliardi, cui si affiancheranno contributi privati per 350 milioni. A oggi sono «official global partner» Accenture, Enel, Intesa Sanpaolo, Fiat-Chrysler, Selex, Samsung e Telecom Italia. I partner ufficiali per voli e trasporto ferroviario sono, com'è logico, Alitalia-Etihad e Fs, gli «official premium partner» sono Coop, ManpowerGroup, mentre gli «official partner» sono Cisco, Came, Illy, Eutelsat, FieraMilano, Eni, Technogym, Ferrero, CocaCola, San Pellegrino e la Regione Siciliana. Messe in fila una dopo l'altra, le informazioni su quanto è già stato fatto per Expo riescono forse a mitigare il quadro di preoccupazione che emerge a giorni alterni sui media. Molto adesso dipenderà dalla capacità dell'esposizione di comunicare se stessa e di questo Sala è sembrato particolarmente cosciente nel corso della presentazione della campagna di comunicazione, per la quale la società ha dichiarato che spenderà 50 milioni. Una spesa quasi necessaria, perché parte del successo della manifestazione dipenderà dal numero di visitatori che pagheranno il biglietto per presentarsi ai cancelli d'ingresso di Expo a partire dal 1° maggio 2015. Sala si è detto molto soddisfatto di quanto fatto a livello internazionale, operazioni che hanno già portato alla vendita di 6 milioni di biglietti. La stima finale sono 20 milioni di visitatori, che si spera saranno attirati non solo dall'esposizione ma anche dalle manifestazioni che vi graviteranno intorno. Emblematico da questo punto di vista l'accordo raggiunto con il Cirque du Soleil per la creazione di un concept creativo esclusivo e la produzione di uno spettacolo serale di intrattenimento. Tutto questo non chiude le polemiche sulla questione dei finanziamenti. Ancora venerdì 31 il sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, ha ribadito di ritenere che i 50 milioni stanziati dal governo per Milano in vista di Expo 2015 «non sono sufficienti» e spera ancora di avvicinarsi a quei 100 richiesti sotto la voce «dossier Milano». Mentre Sala ha indicato come «vitali» i 60 milioni già a carico della provincia di Milano e che il governo si è impegnato a dirottare sull'Expo: «E' fondamentale che arrivino entro il 30 novembre per le gare che dobbiamo lanciare», ha sottolineato. Su questi 60 milioni è parso disponibile Maurizio Martina, ministro delle Politiche agricole con delega a Expo 2015, al termine del vertice tenuto appunto a Milano con gli organizzatori dell'Esposizione universale e i rappresentanti degli enti locali proprio per «sfatare il tema per cui lo Stato sarebbe inadempiente nei confronti di Expo 2015». Aggiungendo che «lo Stato centrale ha fatto tutto ciò che doveva fare per Expo 2015, soprattutto in materia di stanziamenti». L'Expo sarà un successo? C'è da augurarselo. Resta però la sensazione che qualche Cassandra, con insolito sfoggio di masochismo, tenda a sottovalutare il lavoro fatto o a dimenticare le difficoltà incontrate nel cammino. L'esposizione per sei mesi fornirà al mondo la fotografia di Milano e dell'Italia nel suo complesso. Un fallimento non gioverebbe all'immagine del Paese. E a quel punto il balletto delle colpe avrebbe un sapore amaro. (riproduzione riservata)

LO STATO DI AVANZAMENTO DEL CANTIERE EXPO MILANO 2015 GRAFICA MF-MILANO FINANZA INTERFERENZE PIASTRA CASCINA TRIULZA CASCINA TRIULZA PASSERELLA EXPO FIERA PASSERELLA EXPO FIERA PASSERELLA EXPO MERLATA ARCHITETTURE DI SERVIZIO ARCHITETTURE DI SERVIZIO EXPO CENTRE PADIGLIONE ZERO PADIGLIONE ZERO PADIGLIONE ZERO I CLUSTER Appaltatore: CMC di Ravenna Appaltatore: Rtc - Mantovani Appaltatore: Torelli Dottori Appaltatore: RTC - Collini Lavori e I.C.G Appaltatore: RTC - Giugliano Costruttori Appaltatore: Maltauro Appaltatore lotto n.1: Rubner Objektbau Appaltatore lotto n.2: Bilfinger Sielv Appaltatore lotto n.3: Moretti Data inizio Data fine Dicembre 2014 Novembre 2011 Importo lavori: 98,19 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Settembre 2012 Marzo 2015 Importo lavori: 199,02 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100

Data inizio Data fine Settembre 2013 Dicembre 2014 Importo lavori: 10,2 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Ottobre 2013 Febbraio 2015 Importo lavori: 12,2 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Aprile 2014 Marzo 2015 Importo lavori: 9,4 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Maggio 2014 Febbraio 2015 Importo lavori: 55,7 mln di € STATO COMPLETAMENTO 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Gennaio 2015 Giugno 2014 Importo lavori: 13,7 mln di € STATO COMPLETAMENTO 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Luglio 2014 Dicembre 2014 Importo lavori: 20,88 mln di € STATO COMPLETAM. LOTTO 1 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 STATO COMPLETAMENTO Luglio 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 Data inizio Data fine Giugno 2014 Dicembre 2014 Importo lavori: 8,3 mln di € STATO COMPLETAM. LOTTO 3 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 91% 94% 69% 80% 30% 45% 17% 46% 10% 35% 12% 14% 6% 27% 14% 33% Data inizio Data fine Giugno 2014 Novembre 2014 Importo lavori: 13,51 mln di € STATO COMPLETAM. LOTTO 2 13 ago 2014 1 ott 2014 0 20 40 60 80 100 24% 45% Avviati lavori di posa 40% 15% Data inizio Data fine Giugno 2014 Gennaio 2015 Importo lavori: 9,8 mln di €
Foto: Giuseppe Sala Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/expo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Risparmiando polemiche

Anna Messia e Antonio Satta

Lo scontro più acceso c'era stato con Giulio Tremonti, quando era ministro dell'Economia, che voleva di fatto portare le Fondazioni sotto il controllo degli enti locali e di conseguenza della politica. Per l'Acri l'opposizione a quella riforma è stata un po' la madre di tutte le battaglie e le Fondazioni l'hanno vinta anche grazie alla melina se non all'opposizione della stessa Banca d'Italia, che peraltro Tremonti aveva cercato in qualche modo di» statalizzare», trasferendo al Tesoro le quote in mano alle banche (si disse, all'epoca, che in ballo c'erano le riserve auree di Via nazionale). Di problemi del genere non ce ne sono più stati, ma da tempo le Fondazioni, come del resto le banche, si sentono comunque nel mirino del governo, che sembra considerarle un po' come il bancomat d'emergenza. Colpite trasversalmente dalle varie strette fiscali sulle rendite finanziarie (come l'aliquota passata prima dal 12,5 al 20% e con il governo di Matteo Renzi salita ancora al 26%), ora le Fondazioni sono state raggiunte da un siluro indirizzato direttamente a loro. E si tratta di un ordigno ad alto potenziale, visto che la legge di Stabilità eleva la tassazione sui dividendi incassati dalle Fondazioni. E non di poco, prima infatti ad essere tassata (con un'aliquota al 22%) era solo il 5% della somma incassata come dividendo, ora la quota è salita al 77,7%. E fatto ancora più doloroso per gli enti, la misura è pure retroattiva, si applica cioè anche all'anno in corso. Giuseppe Guzzetti, che si solito è un tranquillo signore lombardo, questa volta non l'ha mandata giù ed ha convocato un po' di legali per preparare un ricorso alla Corte Costituzionale, nel caso il disegno di legge varato dal governo non verrà modificato in Parlamento. «C'è un lim i t e a l l a d e c e n z a » , ha detto incontrando i giornalisti alla vigilia d e l l a n o vantesima G i o r n a t a Mondiale del Risparmio. «Siano alla fine dell'ann o e s e applicheranno la retroattività non potremmo in ogni modo tenerne conto nei bilanci che sono ormai in chiusura». E p p u r e n e l complesso i rapporti con i l g o v e r n o s e m b r a v a n o migliorati e anche sul resto della legge di Stabilità non c'erano altri motivi di attrito. Così il confronto ravvicinato tra Guzzetti e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, andato in scena 24 ore dopo nella grande sala del Palazzo della Cancelleria, tradizionale sede delle cerimonie ufficiali della Giornata del risparmio, non è stato né teso né gelido. Anzi di fronte alla platea di banchieri e giornalisti, il tema delle tasse è scivolato in secondo piano. Non perché le Fondazioni non siano decise a farsi valere, ma perché nel frattempo è il governo stesso che sta lanciando più di un ponte. Il fatto è che con l'Economia stagnante e la ripresa che latita il governo è alla ricerca di tutte i canali disponibili per trovare le risorse per investimenti. E le Fondazioni non sono solo mucche da mungere per aumentare il gettito fiscale, ma una riserva di capitali che da sempre si riversano sul territorio. E così nel solenne palazzo che ospita gli uffici della Sacra Rota è andato in onda un duetto su un tema considerato finora quasi un tabù, ossia la modifica della Legge Ciampi, quella che ha riscritto il ruolo delle Fondazioni stesse. E a Guzzetti nel proporlo non ha fatto velo la cronaca tumultuosa di questi giorni con Mps e Carige e inevitabilmente le rispettive Fondazioni azioniste, finite nel tritacarne dei mercati dopo la bocciatura subìta negli stress test europei. «Il disastro totale di Carige e Mps», ha sostenuto, infatti, il presidente dell'Acri, «non è dipeso dalla legge Ciampi, ma da una sua violazione. A Siena su 15 consiglieri, 13 erano stati nominati dal sindaco e dal presidente della Provincia. Ora hanno cambiato le regole, ma intanto i buoi erano già scappati dalla stalla». Le Fondazioni, insomma, da tempo stanno pensando di modificare la Ciampi, ma evitando il difficile e pericolo percorso di una riforma legislativa. Come proposto da Guzzetti (si veda il box in pagina), l'idea è quella di arrivare a un protocollo d'intesa con il governo, che di fatto funzioni da interpretazione autentica del quadro di principi fissati dalla legge Ciampi. Padoan, che come già detto, ha bisogno di un clima disteso con le fondazioni stesse, si è dimostrato più che aperto su questo fonte. «Credo che tra i progetti da portare avanti nell'immediato futuro nel settore finanziario occorra inserire anche una riflessione sulle fondazioni bancarie», ha detto infatti replicando all'intervento di Guzzetti». Anche per Padoan, a15 anni dall'approvazione della legge Ciampi, «è possibile valutarne gli effetti di lungo periodo e anche gli aspetti per i

quali può essere opportuno integrarla». E il ministro concorda che per farlo non serve una legge, essendo la Ciampi «articolata su principi di carattere generale, che possono essere completati anche circoscrivendo e indirizzando i margini interpretativi e di discrezionalità». Il governo apre quindi a un atto negoziale, tra amministrazione pubblica e fondazioni, «che individui in modo più specifico i criteri di comportamento che le fondazioni sono tenute a osservare. Le aree su cui mi sembra più opportuno riflettere riguardano la gestione del patrimonio e la governance. Molto è stato fatto, su questi aspetti, con la Carta delle Fondazioni. Questo lavoro», ha concluso Padoan, «può essere ulteriormente portato avanti aggiungendo elementi di chiarezza sulla concentrazione del patrimonio, l'indebitamento, l'uso dei derivati, la trasparenza». Il cantiere, insomma si può aprire, anche perché ben altri cantieri servono al governo. E le Fondazioni sono destinate ad avere un ruolo chiave anche nella preparazione del maxi-piano d'investimenti che il ministro dell'Economia dovrà spedire a Bruxelles entro il prossimo 14 novembre, in vista della messa a punto del piano del Commissario europeo Jean-Claude Juncker che prevede investimenti di 300 miliardi da realizzare nel prossimo triennio. Il lavoro, infatti, è coordinato in Italia dalla presidenza del Consiglio, insieme al ministero di Via XX Settembre, alla Banca Europea degli Investimenti (Bei). E un ruolo centrale, in questa partita, è riservato alla Cassa Depositi e Prestiti, di cui le Fondazioni sono azioniste con una quota di poco meno del 20% (con il Tesoro che ha in mano l'80% restante). Gli enti non hanno una quota di maggioranza in Cdp, ma possono indubbiamente dire la loro anche su questi investimenti che varrebbero per l'Italia ben oltre 10 miliardi, come annunciato dallo stesso Padoan. I settori coinvolti sono le infrastrutture, ma anche l'economia digitale, ricerca e innovazione, energia e trasporti. Nei prossimi giorni si terranno gli incontri con i vari ministeri interessati (in prima linea c'è anche lo Sviluppo economico) per preparare i documenti da portare a Bruxelles e tra i progetti che saranno sottoposti alla Bei, ha anticipato Padoan, ci saranno la messa in sicurezza delle strade, la realizzazione della banca larga, l'efficientamento energetico degli edifici pubblici o il supporto alle pmi con agevolazioni creditizie. Tutti piani su cui la Cassa depositi e prestiti, insieme alla Bei, è già stata chiamata in campo in passato e su cui avrà un ruolo centrale anche in futuro. Solo a maggio scorso, per esempio, la Bei e la Cdp hanno firmato un nuovo accordo per 500 milioni di euro destinati a sostenere gli investimenti in Italia. La partnership ha previsto la messa a disposizione di Cassa di una linea di credito della Banca Europea per un ammontare massimo pari appunto a 500 milioni, da utilizzare nell'ambito del «Plafond pmi», di Cdp destinato al finanziamento di progetti avanzati dalle pmi e dalle Reti di imprese. Un'iniziativa che ha rappresentato una nuova concreta applicazione dell'operatività congiunta tra la Bei e la Cdp che ha preso ufficialmente avvio in Lussemburgo nel 2009. Cinque anni fa, sotto l'auspicio dell'allora ministro dell'Economia, Tremonti, venne firmato un accordo quadro che puntava a consolidare e sviluppare le collaborazioni in Italia nell'attività di finanziamento ad amministrazioni e società pubbliche, enti locali, gruppi imprenditoriali e pmi. E oltre alla collaborazione sul piano finanziario era stato anche previsto lo scambio di funzionari tra le due strutture Negli anni il rapporto rodato tra Bei e la Cassa Depositi e Prestiti italiana ha dimostrato di funzionare bene, tanto che quel modello è stato preso a riferimento anche nel resto d'Europa. Come saranno finanziati i 300 miliardi del piano Juncker (in particolare quanto peserà il coinvolgimento di capitali privati) e come saranno canalizzate queste risorse (tramite per esempio la Bei che ha dimostrato di saper trasformare rapidamente i capitali in investimenti) è ancora da definire, ma il ruolo centrale della Cassa Depositi e Prestiti, e quindi indirettamente delle Fondazioni, non sembra in discussione. Il piano messo a punto dall'Italia entro il 14 novembre dovrà essere sottoposto a Junker dalla task force Commissione-Bei entro il prossimo 25 novembre ed è destinato a finire sulla scrivania di un italiano a Bruxelles: il direzione generale, Marco Buti, che lavora con il commissario per gli Affari economici e finanziari, Pierre Moscovici. (riproduzione riservata)

TASSAZIONE SULLE FONDAZIONI IN CINQUE ANNI Dati in milioni di euro GRAFICA MF-MILANO FINANZA 2011 2013 2015 2012 2014 100 170 170 340* 360* Fonte: dati Acri * Stime

Foto: Giuseppe Guzzetti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/fondazioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Attacco all'invenduto

Teresa Campo

Il mattone milanese migliora ma ha ancora un grosso problema da risolvere: che fare dei tanti cantieri aperti e soprattutto del vasto stock di invenduto? Il tasso di abitazioni rimaste al palo è del 52% rispetto al totale costruito negli ultimi anni, pari a 4 mila unità abitative, e questo limitandosi ai soli edifici del centro e semicentro cittadino (86 cantieri in tutto), insomma la crème del mercato. Diversamente la percentuale di invenduto schizza a quota 10 mila, il 60-70% di quanto costruito, per arrivare a 30 mila se si considera anche l'usato, mentre una quota di invenduto fisiologica in genere non dovrebbe superare il 20%. Si tratta dunque di una zavorra che pesa parecchio su un mercato che pure, negli ultimi tre trimestri, ha visto un deciso aumento delle transazioni oltre a prezzi a fine discesa grazie anche all'Expo 2015 ormai alle porte. Colpa della crisi, ma anche di una spirale negativa da cui è difficile uscire, soprattutto per quanto riguarda i 2 mila appartamenti in cerca di compratore situati nelle zone centrali, apparentemente i più facili di vendere perché indirizzati a una clientela medio-alta, quindi meno colpita dalla crisi, che spesso paga in contanti. Basta pensare che gli 86 cantieri in questione, oltre a essere costituiti dai tre maxi progetti meneghini, ovvero CityLife (470 unità abitative), Porta Nuova (400) e Parco Vittoria (537), che da soli rappresentano il 65% del costruito, vede cantieri a Brera, Corso Magenta, Foro Bonaparte, Carducci tra costruzioni ex novo o ristrutturazione totale di palazzi storici. «E invece il prezzo conta, eccome», premette subito Enzo Albanese di Sigest, società che ha appena curato uno studio approfondito sulla Milano in costruzione, «anzi è la ragione prima che blocca il mercato». La maggior parte di questi immobili è stata progettata e avviata prima della crisi, ovvero nel periodo 2005-2009, partendo da valori e concetti molto diversi dagli attuali. E questi valori non sono facilmente ribassabili perché legati a terreni pagati salati, piani economici presentati alle banche, finanziamenti stipulati su altre basi, pena il rischio di uscire tutti in grave perdita. «Da qui anche il blocco o comunque rallentamento di molti cantieri, oltre che delle opere di urbanizzazione, fattori che a loro volta allontanano ancora di più i compratori», prosegue Albanese. «Il tutto mentre l'offerta aumenta perché nel frattempo arrivano sul mercato costruzioni partite successivamente». Non a caso oggi a soffrire di più sono proprio gli immobili iniziati ante crisi, mentre gli altri se la cavano meglio perché partiti fin dall'inizio da una base di prezzo più congrua. Ma il problema a questo punto è: come se ne esce? Il tutto tenendo conto che, casomai non bastasse, nel frattempo è anche cambiato il gusto dei milanesi, oggi più attenti al layout ma anche ai costi di gestione, col risultato che i nuovi edifici o rispettano i nuovi criteri oppure non si vendono. Le misure in campo sono diverse a seconda che l'edificio sia pronto, in costruzione o ancora da avviare. Si va quindi da sconti a mani basse, ma sotto forma di materiali migliori a parità di costo, cucina arredata inclusa nel prezzo, box in comodato d'uso gratuito per un certo numero di anni, per arrivare all'affitto di una parte delle abitazioni (come accaduto a CityLife e Porta Nuova) in attesa che passi la bufera. Ma non è escluso il blocco delle operazioni in corsa e contestuale ripensamento degli edifici ancora da costruire. Per chi riprogetta, i nuovi diktat dicono innanzitutto stop agli sprechi: nel senso che le spese condominiali devono essere contenute per non trasformarsi in una zavorra da doversi trascinare dietro per sempre, e di spazio, perché per tre camere, soggiorno, tripli servizi, devono bastare 110 metri quadri e non 160 (che comporterebbero 150 mila euro di spesa in più). Dopodiché si passa al layout. Qui stop ai loculi, dunque camere più grandi, anche 14 metri quadri rispetto ai precedenti 9. E poi soggiorno grande ma con terrazzo collegato (almeno 15-20 metri quadri) e grandi vetrate, così da creare un continuum tra ambiente interno ed esterno. La cucina a vista continua a piacere ma solo nei bilocali oppure se è la prima casa che si compra o non si cucina mai: le famiglie insomma non la amano molto. Ancora: i bagni devono essere numerosi (due nella zona notte e uno in quella a giorno più la lavanderia) perché mentre salone e cucina sono sempre più aperti a ospitare amici e parenti, le camere e i servizi si vogliono quanto più possibile privati. Cucina arredata e soffitti alti sono invece i nuovi must secondo Giuseppe Pizzuti, responsabile commerciale di Bnp Paribas di

Real Estate. «I nostri nuovi progetti si ispirano appunto ai nuovi criteri,e i risultati ci stanno dando ragione: a Roma abbiamo già venduto oltre il 50% degli 86 appartamenti del primo edificio del progetto Domus Aventino». A Milano invece Sigest, sempre per conto di Bnp, in un mese ha già piazzato 26 dei 110 appartamenti del complesso Mia, che sorgerà proprio di fronte a CityLife. (riproduzione riservata)

IL MERCATO RESIDENZIALE A MILANO

I PRINCIPALI CANTIERI ATTORNO AL DUOMO Unità totali di nuova costruzione GRAFICA MF-MILANO FINANZA Venduto 48% Invenduto 52% 4.000 circa Altro 65% * Dati su un totale di 86 cantieri nelle zone centrali e semicentrali della città Fonte: Ufficio Studi Sigest CityLyfe, Porta Nuova e Parco Vittoria 35% 86 cantieri

Foto: Il complesso immobiliare Mia, di fronte a CityLife

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/immobili

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'UOMO E L'AMBIENTE AL CENTRO DEL PROGETTO

L'uomo e l'ambiente al centro del progetto." Questo l'obiettivo dato dalla DIMO a GSE Italia, società di costruzioni operante su scala internazionale come General contractor con all'attivo 1.100.000 mq di immobili realizzati in Italia in ambito direzionale, commerciale e industriale. Ne parliamo con l'Arch. Valentino Chiarparin, Direttore Sviluppo. D. Arch. Chiarparin, come opera GSE Italia? R. "Il core business di GSE Italia è l'affiancamento del Cliente in tutte le fasi di sviluppo di un nuovo immobile. Come responsabile globale dell'operazione immobiliare, soprattutto a livello tecnico ed economico, ci troviamo a gestire il progetto a 360° , integrando la ns. struttura con figure professionali selezionate a seconda delle peculiarità del progetto. Il ns. valore aggiunto maggiormente riconosciuto risiede nella rapidità dei tempi di consegna e nella capacità di condurre l'intero processo - dalle esigenze espresse da parte del cliente all'ottenimento dell'agibilità dell'immobile - entro un Costo massimo garantito, stabilito sin da subito. L'idea che sta alla base di questo approccio, è quella di fornire al Cliente una "macchina" altamente performante quanto facile da manovrare a cui mettersi alla guida, senza rischi e libero di pensare al viaggio. Per questo motivo il ns. impegno durante la progettazione e realizzazione dell'immobile è legato all'ottenimento di risultati precisi, vincolati a garanzie bancarie e polizze assicurative globali rilasciate da parte nostra". D. Parliamo dell'ultima realizzazione di GSE Italia, ampie superfici vetrate - il 37% del totale - che si affacciano su una rigogliosa corte interna di 300 mq." D.E come avete dato corpo invece alla sostenibilità ambientale? R. "Abbiamo optato per un grado di isolamento dell'involucro Edilizio superiore ai limiti di legge, adottando un impianto di climatizzazione con pompa di calore e fan coils integrati a controsoffitto collegato ad un impianto fotovoltaico di 200 kWp in autoconsumo, a copertura del 90% del fabbisogno elettrico del complesso immobiliare. Queste ed altre soluzioni tecniche hanno permesso all'immobile di raggiungere la Certificazione in Classe A degli uffici. Ma con il cliente non ci siamo fermati qui: abbiamo reso l'edificio "interattivo" grazie alla presenza di un impianto di Building Management System (BMS) che comanda da remoto l'accensione delle luci LED, l'azionamento delle tende oscuranti e la gestione della temperatura degli ambienti". D. Un caso esemplare di come può essere data risposta a tutte le esigenze aziendali nell'equilibrio - reale e percepibile - tra uomo e ambiente. il cui video è visibile su Youtube digitando "GSEgroupTV". R. "Lo scorso 3 ottobre abbiamo inaugurato la nuova sede direzionale DIMO/EURONICS a Vercelli: 4.500 mq di uffici su tre piani (uffici, sala conferenza, sala formazione e mensa), che si vanno ad aggiungere ai precedenti 21.000 mq dedicati al Centro distribuzione della società, il quale serve 22 punti vendita EURONICS, 4 punti EURONICS CITY e 20 EURONICS POINT. La formula contrattuale adottata con il cliente è stata di tipo Design & Build. In essa la progettazione integrata dell'immobile e la realizzazione "chiavi in mano"(inclusi arredi e sedute) si succedono senza soluzione di continuità, con un sistema che garantisce al Cliente visibilità e controllo dei singoli costi lungo tutto il percorso. L'opera è stata realizzata da GSE Italia in collaborazione con FOR engineering architecture, giovane studio di progettazione integrata di Torino che ha curato il fit-out dell'immobile. I tempi di realizzazione sono stati rispettati, consentendo al Cliente di trasferirsi ad Agosto pur avendo iniziato il cantiere a Gennaio 2014, ma soprattutto sono stati centrati i due obiettivi richiesti da DIMO/EURONICS: massima ergonomia degli spazi e sostenibilità ambientale tangibile. D. Non si sente molto parlare di ergonomia nella realizzazione di nuovi immobili ... R. "E' vero, eppure l' equilibrio tra uomo-edificio-ambiente è fondamentale nel luogo di lavoro. Noi lo abbiamo conseguito attraverso differenti scelte: un layout disegnato sulla base delle esigenze funzionali ed individuali dei singoli collaboratori DIMO, un elevato confort acustico derivante dall'abbattimento - certificato - di 40 dB delle doppie pareti vetrate, e l'elevata illuminazione naturale garantita da I dati e le informazioni sono fornite dalla società, che ne garantisce la veridicità GSE Italia s.r.l. Via G. B. Pergolesi 27, 4° Piano I - 20124 Milano Tel. (+39) 02 25 39 981 - Fax (+39) 02 27 300 938 e-mail: gseitalia@gsegroup.com - www.gseitalia.it

All'Acer il premio Ance

La quinta edizione dei premi nazionali di architettura organizzata da InArch e Ance ha quest'anno tra i vincitori, per la sezione migliore opera di architettura realizzata in Italia negli ultimi 5 anni il Nuovo Teatro dell'Opera di Firenze, realizzato dall'impresa Sac, affiliata all'Acer (l'associazione dei costruttori romani) e alla società Igit.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Federico Rampini

A mAnhAttAn se non seI rIcco quellA È lA portA

Il comune impone alloggi a basso costo anche nei grattacieli del centro? La risposta dei costruttori è l'ingresso separato

Imio sindaco Bill de Blasio è uno che fa cose di sinistra. Davvero. Da quando ha preso il posto di Michael Bloomberg (dal primo gennaio di quest'anno) la sua preoccupazione principale è stata questa: fare di New York una città meno ingiusta. Ce lo aveva promesso in campagna elettorale, e non si può dire che una volta arrivato al governo si sia rimangiato i suoi impegni, dall'aumento del salario minimo agli asili nido gratuiti. Non tutto gli va liscio, anche perché la politica è fatta di compromessi, avversari che ti boicottano, burocrazie pesanti. Quello che lascia a bocca aperta, è il modo in cui gli straricchi di New York cercano di convivere con le richieste di questo sindaco. De Blasio gli sta entrando in casa, in un certo senso. Vuole che "coabitino" con chi ha molto meno di loro. Vi spiego di che si tratta, perché queste sono cose diffcili da capire in Italia, ma anche nel resto degli Stati Uniti. Già in passato, a New York era invalsa una politica progressista nella concessione delle licenze edilizie. L'applicava pure Bloomberg, miliardario certo non ostile agli interessi dei capitalisti, ma illuminato. L'approccio era questo: quando un grande gruppo di costruzioni edili andava dal sindaco a chiedere il permesso di tirar su dei nuovi grattacieli, il primo cittadino negoziava una contropartita. Diceva al costruttore edile: ti rilascio il permesso per un tot di nuovi grattacieli che ospiteranno uffci per banche o appartamenti di lusso; in cambio però t'impongo di costruire anche un tot di case popolari. È un compromesso pragmatico, un modo concreto per sfruttare la sete di proftto dei palazzinari e metterla anche al servizio dei ceti meno abbienti che hanno bisogno di case a canoni moderati. Funziona abbastanza, ma con delle limitazioni. Finiva che i palazzinari costruivano sì le case a equo canone, ma sempre più lontane. La "gentrifcation", l'invasione dei ricchi, ha continuato a trasformare la fsionomia di interi quartieri: prima l'Upper West e il Village, poi Chelsea, poi perfno Harlem e le zone pregiate di Brooklyn come Dumbo e Williamsburg. Quelli che lavorano a salario minimo, per trovare le case a basso canone devono spingersi nelle periferie estreme, con la conseguenza di tempi di trasporto sempre più lunghi per andare al lavoro. Ed ecco dove entra in gioco de Blasio. Lui riprende la tradizione dei suoi predecessori, come loro usa le richieste di permessi di costruzione per negoziare contropartite. Ma stavolta cambia le regole del gioco. Il nuovo sindaco non si accontenta di imporre ai palazzinari un tot di case popolari da costruire dove cavolo gli pare a loro. Nossignori: la nuova disposizione è che gli alloggi popolari devono stare nello stesso grattacielo nuovo per il quale viene concessa la licenza edile. Tu vuoi tirar su un colosso con tanti appartamenti per ricchi, in un quartiere altoborghese di Manhattan? Io ti autorizzo, se dentro quel palazzo c'è una percentuale di appartamenti a basso costo, con canoni di locazione calmierati dal Comune, alloggi riservati a chi ha redditi bassi. E i costruttori sono costretti ad accettare. Tale è la loro sete di business, tanto alti sono i margini di proftto nel settore immobiliare newyorchese, che i costruttori preferiscono soggiacere a questo diktat del sindaco, piuttosto che rinunciare a un permesso di edifcazione. Ma come si fa a salvare capra e cavoli? È possibile avere dentro un immobile di lusso degli appartamenti di serie B senza che questo squalifchi l'insieme e faccia calare il valore del metro quadro? L'ingegno capitalistico ha trovato la soluzione. Ingressi separati. Proprio così. Tu de Blasio puoi anche obbligarmi a costruire dentro un grattacielo di 200 appartamenti un decimo di alloggi popolari. Ma non puoi controllare che il portone d'ingresso sia identico per tutti. E infatti non lo è. Già prima, i grattacieli avevano due portoni: uno nobile per gli abitanti, un altro un po' nascosto che è l'ingresso di servizio per i fattorini delle consegne, i traslocatori, le ditte che fanno riparazioni. Adesso nasce l'ingresso triplo. Il portone dei ricchi, il portone del personale di servizio, e infne il portone degli inquilini a basso reddito. Ancora non mi è chiaro cosa succederà con gli ascensori. L'ingegno della plutocrazia non ha limiti.

SCENARIO ECONOMIA

57 articoli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mps in caduta libera. «Entri lo Stato»

Il titolo perde un altro 10%. Rossi (Regione Toscana): serve un intervento pubblico
Stefania Tamburello

ROMA Una nuova giornata nera, anzi nerissima per il Montepaschi che in Borsa ieri ha perso il 10,46% in controtendenza con il resto del listino che, a chiusura della giornata, ha guadagnato il 3%. Negli ultimi cinque giorni la caduta del titolo della banca senese ha raggiunto il 40%, a 0,608 da un euro di venerdì scorso, erodendo la capitalizzazione di circa 2 miliardi: da 5,1 a 3,1 miliardi. In pratica poco più della metà dell'aumento di 5 miliardi appena concluso.

Il crollo di Mps è iniziato all'indomani dell'esito degli esami della Bce che ha messo all'indice la banca per una carenza di capitale di 2,1% e cogliendo, sembra, di sorpresa gli amministratori, convinti che gli stress test avrebbero tenuto in considerazione il bilancio dinamico, cioè in ristrutturazione dell'istituto di Rocca Salimbeni. Così non è stato, o per lo meno non lo è stato in modo completo, ma è rimasta l'idea di un trattamento scorretto, tanto che ieri a Siena circolava l'ipotesi di una possibile chiamata in causa della Bce da parte di qualche componente del consiglio di amministrazione.

In ogni caso le potenziali carenze di Mps, come quelle più contenute di Carige, segnalano difficoltà che «sono in ampia misura l'eredità di due episodi passati di mala gestio », ha detto ieri il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, parlando alla giornata mondiale del Risparmio, dove sono rimbalzati i guai di Mps.

Le due banche presenteranno a breve piani di rafforzamento: «La Banca d'Italia ne seguirà da vicino l'attuazione nell'ambito dei gruppi di vigilanza congiunti, nel consiglio di supervisione e del consiglio direttivo della Bce» ha aggiunto Visco. Il termine per presentare i piani a Francoforte scade il 10 novembre, anche se quello per realizzarli arriva a fine luglio. Ma se a Genova il progetto è stato ormai definito, a Siena si pena di più.

Ieri è tramontata definitivamente l'ipotesi dell'arrivo in soccorso di una banca italiana in grado di assorbire gli oneri: si è sfilata l'Unicredit e ha preso le distanze Intesa Sanpaolo, sul cui intervento si erano concentrati i rumors . «Non siamo interessati ad acquisire banche in ambito nazionale» ha detto il presidente del Consiglio di Sorveglianza, Giovani Bazoli. «Non è immaginabile in alcun modo» ha aggiunto a sua volta l'amministratore delegato della banca, Carlo Messina.

Lasciando da parte i rumors , rimasti senza riscontro, sul possibile interessamento di una banca straniera, resta in piedi l'idea di un allungamento di 4 anni del prestito contratto con il Tesoro, i cosiddetti Monti bond, che fruttano all'Erario, in termini di interessi, ben 100 milioni l'anno ma che consentono a Mps di ridurre la somma da portare in patrimonio da 2,1 a poco più di un miliardo, cifra che scenderebbe ancora mettendo in conto la cessione di alcuni asset, facendo diminuire l'ammontare di un eventuale aumento di capitale.

Per evitare però svendite o interventi sgraditi tornano in campo le ipotesi di nazionalizzazione della banca. A chiedere al governo di «entrare temporaneamente» nel capitale di Mps, per «salvarne l'autonomia» è stato il presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi, in una lettera inviata al presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Ma si tratta di un'ipotesi remota, visto che ieri il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha per l'ennesima volta escluso l'utilizzo di fondi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,60 **centesimi**
di euro il valore del titolo dell'istituto senese in Borsa. Cinque giorni fa veniva scambiato
a un euro 3,1 **miliardi**
di euro la capitalizzazione
del Monte

dei Paschi.
Pochi mesi fa l'aumento
di capitale
da 5 miliardi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IDEE INCHIESTE gli agnelli e lA quotazione

Quell'affare in famiglia della Ferrari

Salvatore Bragantini

La Fca targata Usa-Uk-Nl annuncia una spumeggiante operazione sul capitale; davanti alla maestria finanziaria da tutti osannata, giù il cappello, ma per i risultati industriali dovremo aspettare. Il Chief Executive Officer (Ceo) Sergio Marchionne ha estratto dal cilindro, anziché un banale aumento di capitale da 4 miliardi che metterebbe in sicurezza Fca finanziando il piano industriale da 50 miliardi in 5 anni, un'operazione finanziaria complessa ma assai gradita al mercato. Il titolo è balzato in alto, brinda chiunque possieda incentivi a questo legati, la famiglia «regnante» pure, ma che il tutto convenga anche a Fca e ai suoi azionisti «ordinari» è da vedere.

I debiti Fca, esclusi quelli legati all'acquisto di auto, sono oltre 11 miliardi, dieci volte i margini al lordo di interessi e tasse; una ricapitalizzazione per abbatterli ci stava, ma il Ceo non voleva chiamare un aumento di capitale che risulterà superfluo se il piano andrà bene generando la cassa prevista. C'è un però: questa viene dopo gli investimenti che la generano, non prima.

L'operazione per Fca è la quadratura del cerchio. Essa cederà il 10% di Ferrari sul mercato e scinderà il resto della partecipazione in Ferrari a favore dei propri azionisti. Exor, che ha il 30% del capitale Fca (ma il 46% dei voti, per le magie del voto multiplo), controllerà in diretta Ferrari con il 24% (Piero Ferrari manterrà il 10%); come lei tutti gli azionisti Fca riceveranno azioni della «Rossa». Fca venderà poi azioni proprie (in portafoglio o derivanti dal recesso nella fusione Fiat-Chrysler) e emetterà un prestito convertendo per 2,5 miliardi. In tutto incasserà 4 miliardi, senza però fomentare dubbi sull'esecuzione del piano quinquennale.

Le azioni Ferrari in distribuzione incentiveranno a comprare azioni Fca o sottoscrivere il convertendo: lo farà anche Exor pagando 600 milioni, per 300 a carico della famiglia Agnelli/Elkann. L'operazione conviene alla famiglia: far calare la quota Exor in Fca, che produce auto con prezzi, e margini, troppo bassi. Ciò nel quadro di un grande accordo con altri produttori di alti volumi, che darà la «scala» necessaria a ricostituire i margini. La famiglia si ritirerà nell'altissimo di gamma di Ferrari, mantenendo solo un investimento finanziario in Fca; incerta, in tale quadro, la sorte di Alfa Romeo e Maserati, marche «alto di gamma» direttamente possedute da Fca, sul cui rilancio è incardinato l'ultimo, ambiziosissimo piano quinquennale.

L'operazione è firmata da JPMorgan Chase, il cui aiuto il Ceo ha apprezzato nei negoziati per la fusione Fiat-Chrysler; è evidente l'abilità sartoriale di chi ha disegnato un vestito su misura per le complesse esigenze dei controllanti. Non si vedono però i vantaggi per gli altri, cioè gli azionisti «ordinari», ma soprattutto l'oggetto stesso, dell'operazione: Fca. Il guadagno immediato per gli azionisti è sì evidente, ma altrettanto evidente è il depauperamento di Fca che ne deriva. Questa sarà privata del gioiello della corona per assecondare i comodi di Exor, che così sborserà molti meno soldi e si troverà in grembo il controllo di Ferrari. Chapeau !

La scelta di quotarsi a New York però cambierà le cose. Finché s'era nel lasco ecosistema italico, con due chiacchiere nelle stanze giuste tutto filava liscio. Sarebbe strano se Ceo e presidente Fiat, di casa negli Usa, ignorassero la litigiosità americana e il braccio, troppo lungo, dello zio Sam. Essi sanno che Fca, quotata a New York, va gestita dal Cda nell'interesse non degli azionisti, bensì di Fca stessa. Per gli Usa una quotata è entità autonoma con vita propria, affidata alle cure del suo Cda, che ha verso di lei un dovere fiduciario, non verso gli azionisti. Fca è società di diritto olandese, ma dei legalismi europei poco si cura lo zio Sam, che spesso li taglia come Alessandro il nodo gordiano; si veda la mega multa inflitta alla francese Bnp Paribas per aver violato le sanzioni Usa all'Iran.

Il Sole 24 Ore del 31 ottobre, nella stessa pagina in cui narra le mirabilie dello spin-off Ferrari, riporta anche il margine operativo di Volkswagen al 30 settembre: 9 miliardi. Se il Ceo tedesco annuncia margini dieci volte quelli di Fiat, non è perché è più bravo. La differenza sta in una politica pluridecennale di investimenti su tutta la gamma, in un rapporto con i sindacati che la cogestione agevola; non da ultimo, nella scelta di tenere sotto lo stesso tetto tutti i marchi, dalla «macchina del popolo» a Porsche e Lamborghini. Per Marchionne invece

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

«le automobili sono paradossalmente incidentali per Ferrari, che è essenzialmente un marchio di lusso». C'è una bella differenza fra chi persegue il colpo finanziario ad effetto e chi cura l'interesse di lunga lena delle imprese: solo il secondo assicura lo sviluppo industriale, l'occupazione, in definitiva il livello economico e civile di un Paese.

Questa sì sarebbe una bella «riforma di struttura». Speriamo che i «disertori societari» come li chiama Obama, i comandanti che lasciano la barca in pericolo - talvolta avviene in Italia - ci risparmino i loro pensosi sermoni su cosa deve fare chi sulla barca crede doveroso restare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

la spagna dopo la germania mano pesante con google

Edoardo Segantini

Mentre il governo ungherese ritira un'odiosa proposta di tassa sull'uso di Internet, escogitata dal premier Viktor Orban per ripianare un buco di bilancio e duramente contestata dalle piazze, la Spagna dà il via libera a un provvedimento, di segno molto diverso, e tuttavia destinato anch'esso a riaccendere le polemiche nella Rete. Si tratta di una normativa che modifica l'attuale legge sul diritto d'autore e che concede agli organi d'informazione la possibilità di chiedere agli aggregatori di notizie, come Google News e Yahoo!, un pagamento per l'utilizzo di link che rimandano ai propri contenuti.

La novità, anche rispetto alle regole recentemente introdotte in altri Paesi come la Germania, consiste nel fatto che il compenso potrà essere riscosso non solo per articoli interi, ma anche per «frammenti non significativi d'informazione, opinione e intrattenimento», i cosiddetti snippets , come in gergo vengono chiamati. In pratica Madrid segue la strada imboccata da Berlino ma usa la mano più pesante, perché il progetto di legge tedesco sul copyright online , approvato l'anno scorso, prevede che Google e le altre piattaforme Over the Top paghino le royalties agli editori per la «pubblicazione» dei loro contenuti: però esclude i frammenti di testo.

Da un punto di vista tecnico, il provvedimento spagnolo solleva molte domande. Non è infatti ben chiaro, ad esempio, che cosa si intenda esattamente per «frammenti», così come non è chiaro quali compensi vengano previsti per i proprietari dei contenuti. L'iniziativa tuttavia è rilevante dal punto di vista simbolico e politico. Indica che tra i maggiori Paesi d'Europa (Francia compresa) va formandosi un asse che vuole mettere in discussione non certo il ruolo degli Over the Top nell'innovazione, ma il loro strapotere, ormai considerato inaccettabile: sui mercati, nella privacy e nell'elusione fiscale. La nuova Commissione europea potrebbe non tollerare più una dominanza che la precedente accettava.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Mps, aumento più probabile Disponibilità dai soci esteri

Operazione da 2,1 miliardi. Ubs e Citi al lavoro sul consorzio bancario
Fabrizio Massaro

MILANO Il Montepaschi studia l'ipotesi dell'aumento di capitale da 2,1 miliardi per coprire integralmente la carenza di patrimonio emersa dagli stress test della Bce. Gli advisor Ubs e Citi, al lavoro anche ieri, starebbero sondando le banche del consorzio di garanzia del precedente aumento da 5 miliardi dello scorso giugno, con l'obiettivo di ricostituirlo. In prima fila, con Ubs e Citi, c'erano Goldman Sachs e Mediobanca.

La via dell'aumento di capitale, che sembra crescere di consenso tra i vari soggetti coinvolti, non è comunque l'unica percorsa dai vertici del Mps, Alessandro Profumo e Fabrizio Viola. Le alternative comprenderebbero pur sempre un aumento, sia pure più ridotto, da sposare con il rinvio del rimborso dei Monti Bond (vale 750 milioni) e la cessione di asset e di crediti deteriorati, oppure un bond subordinato.

Ma la richiesta di denaro fresco al mercato sembra prendere quota anche perché sarebbe una risposta robusta e credibile, tale da non far sollevare riserve alla Bce. In questo senso sarebbe anche la via preferita dalle autorità coinvolte, Tesoro e Banca d'Italia.

In caso di aumento, i soci esteri entrati in primavera sarebbero pronti a fare la propria parte. Il fondo Fintech Advisory del finanziere messicano David Martinez Guzman, che ha il 4,5% di Mps, e la societa di investimento brasiliana Btg Pactual, al 2%, secondo fonti a conoscenza del dossier sarebbero disponibili mettere ancora mano al portafoglio. Per i due soci sarebbe anche un modo di abbassare il livello di carico dei titoli, pagati a caro prezzo (2,3 euro il prezzo riconosciuto alla Fondazione Mps, e 1 euro nell'aumento di giugno). Bisognerà vedere come si comporterà la Fondazione Mps, che ha il 2,5% residuo legato in un patto di sindacato con i soci esteri.

Restano ancora pochi giorni per mettere a posto le cose. Profumo dovrebbe convocare non prima di metà settimana il consiglio del Montepaschi per approvare il piano, così da presentarlo alla Bce entro la scadenza del 10 novembre. Ma non è affatto detto che l'aumento, se sarà questa la strada prescelta, debba partire immediatamente. Mps ha nove mesi, fino a luglio 2015, per colmare il deficit. E nel frattempo possono essere messe in campo misure alternative, come appunto le cessioni, che abbassino l'onere per i soci.

La strada dell'aumento andrà ben spiegata, visto che arriva appena pochi mesi dopo la chiusura di quello di giugno che serviva a rimborsare 3 miliardi di euro di Monti Bond e a rafforzare il patrimonio proprio in vista dell'asset quality review (superata nonostante 2,8 miliardi tra maggiori svalutazioni e accantonamenti) e degli stress test. E dovrà superare uno scoglio non da poco: l'assemblea dei soci, visto che non ci sono maggioranze precostituite e i pattisti controllano solo il 9%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,80 0,75 0,70 0,65 Lun 27 Mar 28 Mer 29 Gio 30 Ven 31 d'Arco La settimana in Borsa Piazza Affari 0,85 in cinque giorni -40%

La banca

Mps stringe sulle misure per colmare il deficit patrimoniale da 2,1 miliardi di euro emerso negli esami Bce. Da domani cominceranno a essere messi a punto i dettagli del "capital plan" da presentare a Francoforte il 10 novembre per rimediare al fabbisogno di capitale. Dopo la bocciatura degli stress test, il titolo della banca ha perso in Borsa il 40%

Foto: **Il vertice**

Alessandro Profumo, presidente di Banca Monte dei Paschi di Siena. L'istituto deve rafforzare il proprio capitale per 2,1 miliardi di euro in seguito all'esito degli stress test. Tra le diverse opzioni allo studio la più probabile è un aumento di capitale

CorrierEconomia

Casa, prezzi giù e tassi ai minimi Meglio aspettare o comprare ora?

Gino Pagliuca

Due anni fa, con i soldi necessari e finanziati per metà con un mutuo, si compravano 65 metri quadrati a Milano o a Roma. Oggi se ne comprano 80. I calcoli che consentono di arrivare a questa conclusione li ha fatti CorrierEconomia , in edicola domani, sulla base dei dati di Tecnocasa. mettendo a confronto l'andamento dei prezzi negli ultimi due anni nelle principali città italiane. Il mercato immobiliare resta debole perché nonostante le previsioni non sono ripartiti né il Pil né l'inflazione, che è da sempre la miglior alleata del mattone. I prezzi sono scesi anche nel primo semestre del 2014 e nessuno prevede che le quotazioni possano nel breve periodo invertire la tendenza. A prima vista sarebbe logico, in un quadro come questo, aspettare ulteriormente a comprare, sperando che i valori scendano ancora.

Ma se si ha bisogno di un mutuo il discorso cambia: le possibilità che i tassi scendano sono pressoché nulle. Oggi i tassi variabili sono ancorati o all'Euribor che quota sotto lo 0,1% o al tasso Bce,oggi allo 0,05%. I fissi sono sotto al 4%, il minimo storico. L'ipotesi che, dopo l'esito poco esaltante degli stress test e le sofferenze in aumento le banche italiane intendano fare una politica espansiva del credito abbassando ancora il costo dei mutui, appare improbabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il commento

La vigilanza unica e la staffetta Bankitalia-Bce

Stefania Tamburello

In questi giorni, il luogo di riferimento degli amministratori di Mps e Carige, impegnati a definire il piano per recuperare le carenze di capitale segnalate dagli stress test europei, è stato Palazzo Koch a via Nazionale. Dalla prossima settimana, precisamente da martedì 4, non sarà più così o per lo meno non sarà più solo così. La meta da raggiungere sarà l'Eurotower a Francoforte dove opererà il nuovo Meccanismo di supervisione della Bce, nuovo regista di controlli e vigilanza bancaria. Sarà lì la sede principale del confronto per i 120 gruppi europei più grandi e quindi per le 13 banche italiane maggiori che se la dovranno vedere in particolare, ognuna, con un team di supervisori composto dai rappresenti delle diverse banche centrali dell'area, e quindi nel loro caso, in maggioranza della Banca d'Italia che potranno anche continuare a fare i loro incontri nei palazzi di via Nazionale. Per tutte le altre banche, medie e piccole (più di 500), la Banca d'Italia proseguirà a fare vigilanza diretta, ma secondo gli indirizzi e le regole della Bce che in ogni momento potrà decidere di intervenire direttamente. Il cambiamento sarà dunque consistente, e muterà molto, come è evidente, rispetto al passato anche il ruolo della Banca d'Italia, che non starà più al timone dei controlli e della normativa. A guadagnarci però - dice lo stesso governatore Ignazio Visco - sarà l'Europa intera perché la Bce potrà così tutelare meglio la stabilità finanziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

«Alfa Romeo? Un sogno per molti produttori»

Robertson (Bmw): vicini all'obiettivo di 2 milioni di auto
Bianca Carretto

«Siamo sulla buona strada - dice Ian Robertson, membro del board di Bmw Ag e responsabile marketing e vendite mondiali del gruppo - siamo certi che nei prossimi due mesi raggiungeremo il fatidico numero di due milioni di auto vendute».

Quali risultati porterà l' Europa?

«Guardando sulle due sponde dell'Atlantico, il nostro Continente e quello americano hanno subito la stessa crisi e avuto rimbalzi simili, ma con differenti oscillazioni. Quest'anno l'America tornerà ai livelli pre-crisi, in Europa c'è un quadro molto disomogeneo. Il Regno Unito è forte, registrerà risultati record continuando a migliorare più di quel che ci aspettavamo. La Germania è stabile, Spagna e Portogallo sono precipitate, potrebbero risalire fino al 13 % ma ci vorranno altri 4-5 anni per recuperare. In Francia si riscontrano incertezze economiche e politiche, non ci sono buone prospettive e in Italia, i venti soffiano contrari. Comunque l'Europa non è lontana dalla via del recupero ma dovremo attendere almeno tre anni, prima di ritornare ai livelli del passato».

Quale area è determinante per la filosofia Bmw?

«Abbiamo una chiara filosofia tesa a un equilibrio globale, stiamo molto attenti a non sovraesporci esclusivamente su mercati che appaiono in grande espansione. Abbiamo assistito al boom della Cina, dove, negli ultimi 5-6 anni, abbiamo venduto più di un milione di macchine, è il nostro maggior mercato ma abbiamo contenuto volutamente il nostro sviluppo cercando una pari crescita anche in altri paesi emergenti. Ad esempio, in Turchia e Corea del Sud, che solo qualche anno fa non superavano le diecimila unità, oggi sfiorano le 30mila. Abbiamo fatto delle scelte, siamo molto attenti a quelli che chiamiamo "i prossimi dieci", ovvero alcune nazioni africane, sud americane, asiatiche, mediorientali e dell'ex area sovietica. In un ambiente in evoluzione è necessario un approccio diversificato che consenta di cogliere ogni opportunità senza essere dipendenti da alcun mercato. Va detto che l'Europa continua a rappresentare il 45% del nostro business».

Temete l'ingresso di Alfa Romeo?

«Alfa Romeo è un grande marchio e ha una grande storia, dobbiamo sicuramente tenere d'occhio la situazione. Ma produce 75 mila vetture l'anno. È nulla, noi stiamo per raggiungere i 2 milioni».

L'obiettivo è di produrre 400mila unità entro il 2018

«Il marchio è molto forte, il sogno di molti produttori, quindi le fondamenta ci sono. Ma il management di Fca deve decidere cosa fare, sviluppare un piano. Non mi libererei mai dell'Alfa ma al momento rappresenta una nicchia. Vedremo».

Bmw non ha mai pensato di comprare il marchio Alfa?

«Questa è un'altra storia...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le quote di mercato in Europa Immatricolazioni gennaio-settembre 2014 Fonte: Acea d'Arco Volkswagen Psa Renault Ford Bmw Fiat Daimler Gm 25,2% 7,4% 10,9% 6,2% 9,6% 6,0% 7,6% 5,4%

Chi è

Ian Robertson, classe 1958, è membro del board di Bmw Ag e responsabile marketing

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

e vendite mondiali
del gruppo tedesco

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Più o meno

Con quel triste numero è impossibile crescere

Danilo Taino

L'economia italiana è di fronte a un'alternativa secca: freddo realismo oppure estrema ambizione. Il dato che rivela questa realtà è la crescita del Pil potenziale, cioè quanto l'economia può crescere dati il capitale impiegato, la forza lavoro (demografia e tassi di partecipazione), il livello dell'efficienza del lavoro e il tasso di disoccupazione sotto il quale cresce l'inflazione. Bene: secondo il Fondo monetario internazionale, in Italia la crescita del Pil potenziale è stata negativa dello 0,4% nel 2013 , è negativa per lo 0,1% quest'anno e sarà zero il prossimo. Se teniamo conto che la crescita reale del Pil italiano è quasi sempre inferiore a quella potenziale, l'analisi realista porta a dire che, a condizioni strutturali invariate, la speranza di vedere impennare quella crescita che si invoca continuamente è minima.

La tendenza non è nuova. Negli Anni Ottanta , Novanta e nel primo decennio dei Duemila , secondo l'Ocse l'Italia ha vissuto il maggiore rallentamento della crescita del Pil potenziale di tutte le maggiori economie europee. Il risultato è che, tra tutti i Paesi dell'Ocse (i più ricchi), è l'unico ad avere visto diminuire il Pil pro capite tra il 2000 e il 2011 (a una media annua dello 0,1% ; in Germania è salito dell' 1% all'anno, in Gran Bretagna dell' 1,3 , in Francia dello 0,4). Detto diversamente: nelle condizioni strutturali in cui è, l'Italia non è in grado di crescere decentemente e nemmeno di evitare un peggioramento del benessere dei cittadini. Una realtà per cambiare la quale l'Europa - austerità o meno - può fare poco o nulla: è questione domestica.

Si può dunque stare nello scenario realista e saltellare attorno a questa situazione, sapendo che quando si dice crescita si intende zero virgola, quando non c'è davanti un meno. Oppure si può provare a essere ambiziosi, ad esempio cercando di attrarre investimenti. Riducendo, per dire, i tempi e i costi di una disputa commerciale, che da noi arriva a soluzione in media dopo 1.210 giorni e si porta via il 30% del valore del contenzioso, contro, per dire, 394 giorni in Germania a un costo del 14% . O aumentando la produttività del lavoro per unità di prodotto, che tra il 2000 e il 2012 ha perso (fonte Ocse) il 28% nei confronti della Germania, il 32% verso la Gran Bretagna, il 39% nei confronti degli Stati Uniti, persino un 10% sulla Francia. E via dicendo quello che tutti sappiamo. Tra scenario realista e scenario ambizioso non si vede terza via.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ANALISI COMMENTI Il corsivo del giorno

Stipendio negato a chi sciopera La scelta infelice di Lucia Morselli

Dario Di Vico

L'amministratore delegato della Ast, Lucia Morselli, ha avuto la geniale idea di bloccare il pagamento degli stipendi dei dipendenti dell'acciaieria di Terni fino al termine degli scioperi in fabbrica. In questo modo, in una vertenza che già ha fatto segnare momenti di tensione, la top manager della Thyssen ha voluto versare altra benzina sul fuoco inventando una forma di ritorsione davvero infelice. Il caso dell'Ast è complesso e tira in ballo miopie comunitarie e decisioni aziendali non meditate, bisognerebbe lavorare tutti insieme per aprire la strada a una soluzione ragionevole e invece Morselli sceglie la strada opposta. La Thyssen è forse la multinazionale che in Italia ha avuto in questi anni la linea di condotta più scorretta e sorda agli interessi del territorio e del lavoro e, purtroppo, sta riconfermando questa vocazione. Finora in Italia negli anni della Grande Crisi non abbiamo avuto fiammate di conflitto operaio, anzi gli scioperi endemici si sono concentrati quasi esclusivamente nel settore dei trasporti locali e invece in tutte le vertenze aziendali legate a ristrutturazione e ridimensionamenti di imprese manifatturiere i sindacati hanno dato tutto sommato prova di equilibrio e pragmatismo.

È vero che hanno quasi sempre chiesto che intervenisse la Cassa Depositi e Prestiti (quasi fosse la Gepi!) ma alla fine hanno negoziato le soluzioni che via via si sono presentate. A che serve, dunque, provocare come sta facendo Morselli e come, in chiave tutta politica, ha fatto anche il finanziere Davide Serra?

È giusto chiedere che i comportamenti sindacali evolvano, che la contrattazione si svolga in azienda e sia legata a parametri di produttività, che Cgil-Cisl-Uil evitino di politicizzare la loro azione ma attaccare frontalmente il diritto di sciopero non ha niente di costruttivo. Allontana le soluzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Se l'incertezza alimenta i risparmi

Morya Longo

Preferiscono tirare la cinghia, pur di risparmiare qualcosa. Il futuro è percepito così incerto che gli italiani stanno cambiando i comportamenti: spendono meno, accumulano di più. L'aumento della propensione al risparmio, dal 7,7% del 2012 al 10,2%, è la faccia psicologica della crisi. u pagina 2 Morya Longo

Nel 2009 il Governo giapponese guidato da Taro Aso prese una decisione che, a prima vista, potrebbe sembrare da Paese del Bengodi: regalare soldi alla popolazione, prendendoli dal bilancio pubblico, per consentire alla gente comune di fare shopping. Bastava essere residente in Giappone e fare la fila al proprio Comune: davano l'equivalente di 150 euro in contanti o tramite voucher. Se a qualcuno in Italia fischiano le orecchie, non è un caso: in fondo i famosi 80 euro o l'idea di mettere il Tfr in busta paga hanno una logica simile. L'obiettivo è di far ripartire i consumi. Di indurre gli italiani a risparmiare meno e a fare più shopping.

Perché oggi l'Italia ha un problema sempre più simile a quello che il Giappone ha vissuto per decenni: le famiglie riducono i consumi, per aumentare quando possibile i risparmi. Il rapporto Ipsos-Acri, confermando i recenti dati Istat, lo dice chiaramente: se nella prima parte della crisi (dal 2008) gli italiani tendevano a mantenere alto il tenore di vita riducendo i risparmi pur di consumare, da un paio di anni la tendenza si è bruscamente invertita. La propensione al risparmio è così passata dall'11,5% del 2007 al 7,7% del secondo trimestre 2012 (minimo da decenni), per poi risalire al 10,2% di fine 2013 (dato Istat).

Il motivo è ovvio: le famiglie non riescono più a vedere la luce in fondo al tunnel. Ed è lo stesso sondaggio Ipsos a dimostrarlo: la fine della crisi è vista dagli italiani solo nel lontano 2020. Forse hanno torto (speriamo), ma il problema non cambia: questa funesta aspettativa li induce a cambiare i comportamenti, a consumare meno e a risparmiare (quando possono) di più. E non è un caso che tutto sia cambiato proprio nel 2012, dopo la crisi dello spread: «Gli eventi di fine 2011 sono stati uno shock forte per gli italiani - osserva il professor Marco Fortis, direttore della Fondazione Edison -. Non solo hanno messo in dubbio la stabilità dello Stato, ma hanno anche inaugurato la politica fiscale dell'austerità». Questo, unito alla crescente disoccupazione, ha cambiato i comportamenti.

Insomma: l'aumento del tasso di risparmio è in parte dettato dalla paura sul futuro. Dunque non porta nulla di buono. «Il ruolo delle aspettative in economia è fondamentale - ricorda Gregorio De Felice, capoeconomista di Intesa Sanpaolo -: le imprese investono meno e le famiglie riducono i consumi. Si tratta di un avvitamento preoccupante». Non siamo ancora sui livelli patologici sperimentati dai giapponesi, che dopo anni di deflazione hanno ormai nel Dna l'abitudine di rinviare i consumi in attesa di prezzi più bassi, ma l'Italia ha imboccato un pericoloso circolo vizioso.

Come uscirne? De Felice invoca una «politica di stabilità». Fortis osserva gli ultimi dati sull'occupazione (ieri l'Istat ha comunicato che gli occupati sono aumentati di 130mila unità nell'ultimo anno) per guardare con maggiore ottimismo al futuro. Ma c'è anche chi, come l'amministratore delegato di Arca sgr Ugo Loser, preferisce prendere il problema da un punto di vista diverso: se gli italiani risparmiano di più, allora sarebbe auspicabile utilizzare una parte di questo crescente "tesoretto" per finanziare gli investimenti infrastrutturali o energetici. «Andrebbe canalizzato il risparmo su chi investe nel lungo periodo - osserva Loser - e andrebbero favoriti un po' di più, per questi soggetti, gli investimenti illiquidi». Cioè quelli in infrastrutture.

Una cosa è certa: bisogna muoversi. In fretta. Con uno shock positivo. L'alternativa è di fare come il Giappone: galleggiare nella deflazione per decenni, distribuire voucher ogni tanto e, alla fine, essere costretti a varare una politica monetaria così aggressiva (come fatto ieri dalla Bank of Japan) da rischiare pesanti effetti collaterali. Tra l'altro l'Italia quest'ultima strada non potrebbe neppure percorrerla perché non ha una banca centrale...

m.longo@ilsole24ore.com REDDITO DISPONIBILE, SPESA PER COSUMI E PROPENSIONE AL RISPARMIO DELLE FAMIGLIE. Anni 2007-2013, valori concatenati; anno di riferimento 2005; variazioni

tendenziali e valori % LA CRISI DELLA DOMANDA INTERNA Indice del fatturato italiano per mercato di destinazione; anni 2009-2014 70 80 90 100 110 120 INTERNO ESTERO 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 0 0 1 -1 -2 -3 -4 -5 2 3 4 5 -15 15 12 963 3 69 12 Fonte: Grafico sopra Istat (Rapporto annuale 2014), grafico sotto Ipsos-Acri

Foto: Calano i consumi, aumenta la prudenza - Fonte: Grafico sopra Istat (Rapporto annuale 2014), grafico sotto Ipsos-Acri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MONETA, TASSE E POLITICA

Perché il Fisco deve diventare globale

Wolfgang Schäuble

Stiamo assistendo a cambiamenti profondi nel funzionamento dell'economia mondiale. Sotto la spinta di una globalizzazione e di una digitalizzazione sempre più veloci e intense, sempre più processi hanno assunto una dimensione internazionale, con la conseguenza che un numero crescente di imprese adatta le strutture a sistemi giuridici e normative tributarie nazionali e internazionali. Grazie ai progressi dell'economia digitale, un'azienda può servire un mercato anche senza essere presente.

Contemporaneamente, le fonti di reddito sono più mobili. Si punta sempre più su beni intangibili e investimenti mobiliari, che possono essere "ottimizzati" dal punto di vista fiscale e trasferiti all'estero.

La legislazione tributaria non ha tenuto il passo. Le regole elaborate negli anni 20 e 30 non sono più adeguate. Bisogna adattare le normative alla realtà dei servizi digitali. In assenza di regole praticabili, gli Stati perdono introiti vitali per assolvere ai propri compiti. Al tempo stesso il problema di una tassazione equa è sempre più pressante: il numero di contribuenti che versa somme adeguate per finanziare beni e servizi pubblici si riduce. La frizione fra la sovranità nazionale sui bilanci e la portata internazionale delle attività imprenditoriali può essere risolta solo con un dialogo internazionale e l'introduzione di parametri uniformi a livello globale. Nella Ue, consentire a gruppi di Stati di fare passi avanti concordando soluzioni comuni a problemi che possono essere risolti solo attraverso un approccio multilaterale è un metodo che ha dimostrato di funzionare. L'approccio può servire come modello di governance globale per risolvere i problemi internazionali. Nel mondo di oggi nemmeno i grandi Stati sono in grado di creare e far rispettare un sistema internazionale di riferimento solo con le proprie forze. Ma gruppi di Paesi possono farlo. È stato dimostrato nel contesto della regolamentazione dei mercati finanziari, comincia a essere evidente nel quadro normativo per l'economia digitale e ora viene confermato nel campo della tassazione.

Il settimo vertice del Forum mondiale per la trasparenza e lo scambio di informazioni a fini fiscali si è tenuto a Berlino questa settimana e ha riunito rappresentanti di 122 paesi e giurisdizioni, oltre alla Ue. Un accordo congiunto sullo scambio automatico di informazioni sui conti finanziari è stato firmato mercoledì. Questo accordo nasce da un'iniziativa di Germania, Francia, Italia, Regno Unito e Spagna. Circa 50 Paesi e territori hanno deciso di adottarlo da subito, molti altri hanno dichiarato l'intenzione di aderire.

L'accordo è basato sul Common Reporting Standard elaborato dall'Ocse: le autorità tributarie ricevono informazioni dalle banche e da altri fornitori di servizi finanziari e automaticamente le condividono con le autorità tributarie degli altri Paesi. In futuro, quasi tutte le informazioni legate a un conto bancario saranno riferite alle autorità fiscali del Paese di appartenenza del correntista. Sono previste diverse misure per garantire che le banche possano individuare il beneficiario e notificarlo alle autorità interessate. Il Common Reporting Standard estende la portata della cooperazione transnazionale fra le autorità tributarie nazionali. Ciò consentirà di creare un quadro normativo per la globalizzazione.

Lo scambio automatico di informazioni è una risposta pragmatica ed efficace alla percezione di una carenza di governance globale sulle problematiche fiscali. Rendendo la tassazione più equa, i Governi otterranno effetti positivi sul consenso verso i propri regimi fiscali.

Questo grande successo nella lotta all'evasione fiscale internazionale sarebbe stato impensabile qualche anno fa. Ora è importante che l'Ocse e il G20 proseguano gli sforzi nella tassazione delle imprese. Dobbiamo fare in modo che la pianificazione fiscale creativa, con lo spostamento dei profitti e la riduzione artificiale dei profitti, cessi di essere un modello di business lucrativo. Una politica fiscale improntata al principio del beggar-thy-neighbour, in cui un Paese adotta misure fiscali a scapito degli altri, è pericolosa quanto una politica monetaria dello stesso tipo, basata sulle svalutazioni competitive. Produce una cattiva distribuzione dell'onere fiscale e in prospettiva riduce la prosperità in tutto il mondo. Per questo motivo è necessario trovare un accordo su parametri internazionali uniformi, per giungere a una concorrenza fiscale internazionale equa. I

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

passi avanti realizzati a Berlino sullo scambio automatico di informazioni dimostrano che lavorando insieme l'obbiettivo è raggiungibile.

Schäuble è ministro delle Finanze tedesco

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Riforma fiscale. Il Dlgs semplificazioni: i professionisti abilitati al precompilato sono commercialisti, consulenti e tributaristi iscritti alle Cdc

Visto, Caf e professionisti responsabili

In caso di errore l'intermediario sarà chiamato a pagare imposta, sanzioni e interessi LA REAZIONE Longobardi: «La norma è in contrasto con il principio della capacità contributiva E il professionista rischierà in proprio»

Giorgio Costa

Parte tra le polemiche la prima attuazione delle semplificazioni previste dalla delega fiscale. Infatti, la tanto attesa rimodulazione dell'articolo 6 sulla responsabilità dei professionisti - offuscata negli ultimi giorni dal dibattito sul 730 precompilato che decolla «in via sperimentale» - non c'è stata.

Per cui - stando alla versione del testo varato ieri l'altro dal Consiglio dei ministri che ha recepito molto parzialmente le osservazioni proposte, da ultimo, dalla commissione Finanze del Senato - i Caf e i professionisti abilitati ad apporre il visto di conformità rispondono a titolo di responsabilità per l'errato controllo dei dati documentali e sono tenuti nei confronti dello Stato (o del diverso ente impositore) al pagamento di un importo corrispondente al pagamento dell'imposta, degli interessi e della sanzione nella misura del 30 per cento. Questa responsabilità non scatta se l'infedeltà del visto è determinata da dolo o colpa grave del contribuente; una "consolazione" da poco, in quanto si tratta di una situazione non semplice da dimostrare. «Siamo e saremo sempre a favore delle semplificazioni e per tanta parte questo provvedimento va nella direzione giusta - spiega il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili Gerardo Longobardi - ma resta l'incredulità per come si è, per ora, conclusa la vicenda sulla responsabilità degli intermediari. La norma così come è scritta è palesemente incostituzionale e confidiamo che ci saranno interventi correttivi che rimettano le cose a posto nel senso del rispetto di uno dei principi cardine della Costituzione, vale a dire quello della capacità contributiva, in base al quale chi produce reddito paga le tasse». Perché, spiega Longobardi, delle due l'una: o il professionista "sostituisce" il contribuente, e allora si viola la capacità contributiva; oppure, se siamo al risarcimento civile, si viola il principio per cui lo Stato non può rinunciare a un tributo. Per non dire della questione assicurativa: le compagnie, infatti, coprono la sanzione ma non certo il tributo, e a quel punto il professionista (o il Caf) rischia davvero in proprio.

Così come il Dlgs redatto dal Governo ha mantenuto l'impianto originario e ha deciso di non aprire a categorie diverse da quelle indicate all'articolo 3, comma 3, lettere a) e b) del Dpr 322/1998 per quel che riguarda i professionisti di cui possono avvalersi i Caf. Di fatto escludendo, tra gli altri, i tributaristi e geometri fiscalisti.

Ovviamente confermato, invece, il 730 precompilato, vero punto di forza di un Fisco che vuole cambiare strategia proponendosi non come controllore di una dichiarazione dei redditi ma come creatore della medesima. E proprio ieri sul sito del Governo è apparsa una simulazione di quello che sarà il 730 precompilato - un vero e proprio mini sito ("Benvenuto Mario Rossi", recita la home page simulata ove vi sarà il nome e il cognome del contribuente) - che gli italiani inizieranno a ricevere il 15 aprile del prossimo anno. Si tratta di circa 20 milioni di dichiarazioni che conterranno, dal 2015, anche gli interessi passivi sui mutui (per circa 3,2 milioni di cittadini), i premi per le assicurazioni vita (4,2 milioni) e i contributi provvidenziali (600mila cittadini); e dal 2016 vi saranno anche le spese sanitarie (11,5 milioni di contribuenti). Di fatto, secondo le stime del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, il prossimo anno il 71,7% delle dichiarazioni sarà da integrare e l'anno successivo poco meno della metà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave

730 PRECOMPILATO

L'importo arriva dal Fisco

A partire dal 2015, in via sperimentale, per i redditi conseguiti nel 2014, l'agenzia delle Entrate inizierà a inviare ai contribuenti italiani il 730 precompilato. Un'unità dedicata gestirà i flussi informativi in arrivo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

dall'Anagrafe tributaria e dalle altre banche dati (intermediari finanziari e imprese in primis) e il Fisco manderà online una dichiarazione precompilata entro il 15 aprile. Cosa che obbligherà i sostituti d'imposta a trasmettere al Fisco i dati entro il 7 marzo, mentre viene anticipato al 28 febbraio l'invio dei dati relativi a oneri deducibili e detraibili

RIMBORSI IVA

Meno vincoli per i non a rischio

Con il Dlgs in via di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» viene ampliato da 5mila a 15mila euro l'importo dei rimborsi Iva ottenibili senza alcun adempimento particolare. Inoltre vengono cancellati i limiti per i rimborsi ottenibili dai contribuenti "non a rischio". Per gli importi superiori ai 15mila euro non è più necessaria la garanzia a favore dello Stato ma è sufficiente una richiesta con visto di conformità e dichiarazione di operatività. Fanno eccezione alcune situazioni di soggetti particolarmente a rischio (inizio o fine attività) per cui serve la garanzia

SUCCESSIONI

Meno vincoli fino a 100mila euro

Niente dichiarazione di successione se il valore dei beni in successione non supera i 100mia euro e non sono presenti unità immobiliari o diritti reali immobiliari e l'eredità viene devoluta al coniuge o ai parenti in linea retta. In particolare vengono modificati gli articoli 28, 30 e 33 del Dlgs 346/1990 con l'effetto che il contribuente può allegare copie non autenticate unitamente a una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà; resta sempre possibile per l'ufficio chiedere gli atti in originale o copia autenticata. Per percepire i rimborsi fiscali del de cuius non serve dichiarazione integrativa

ASSISTENZA FISCALE

Stop ai tributaristi

Il Dlgs varato dal Governo non ha accolto le richieste della commissione Finanze del Senato e conferma che tributaristi e geometri fiscalisti non sono tra le categorie di cui i Caf si possono servire. Per i Caf possono lavorare gli iscritti negli albi dei dottori commercialisti e degli esperti contabili e dei periti commerciali e dei consulenti del lavoro; e dei soggetti iscritti alla data del 30 settembre 1993 nei ruoli di periti ed esperti per la sub-categoria tributi, in possesso di diploma di laurea in giurisprudenza o in economia e commercio o equipollenti o diploma di ragioneria

SOCIETÀ ESTINTE

Cinque anni per controllare

Il Fisco potrà effettuare accertamenti e notificare cartelle entro cinque anni dal momento in cui una società risulta estinta.

E mentre prima era l'amministrazione che doveva provare colpe o comportamenti di liquidatori e soci, con il nuovo provvedimento si inverte l'onere della prova, che viene così a ricadere sugli stessi liquidatori e soci.

Di fatto, una società che non esiste più viene invece fatta esistere - per finzione giuridica - per cinque anni dopo la cancellazione soltanto per essere destinataria di atti impositivi

SPESE DI RAPPRESENTANZA

Deducibilità fino a 50 euro

Viene meno una complicazione per imprese che fanno spese di rappresentanza. In base all'articolo 30 del Dlgs le spese per gli omaggi di valore unitario non superiore a 50 euro sono interamente deducibili ai fini delle imposte sui redditi (articolo 108, comma 2, del Tuir). Ai fini Iva, invece, la detrazione dell'imposta era ammessa solo per gli omaggi di valore inferiore a 25,82 euro. Una disparità che creava inutili complicazioni per le imprese e che ora è stata cancellata equiparando i due limiti al livello di 50 euro

SPESE PROFESSIONISTI

I compensi in natura

Nell'ottica degli interventi di semplificazione, all'articolo 10 del decreto legislativo varato giovedì dal Governo si stabilisce che le prestazioni alberghiere e di somministrazione di alimenti e bevande acquisiate

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

direttamente dal committente non costituiscono compensi in natura per i professionisti che ne usufruiscono.

I professionisti, quindi, non devono riaddebitare in fattura tali spese al committente e non possono, conseguentemente, considerare il relativo ammontare come costo deducibile dal proprio reddito di lavoro autonomo

FISCO INTERNAZIONALE

Meno invii black list

Dall'articolo 19 all'articolo 25 il Dlgs si occupa della semplificazione di adempimenti riguardanti la fiscalità internazionale. Ad esempio si elimina per le società che non hanno sede legale o amministrativa in Italia l'obbligo di indicare in dichiarazione l'indirizzo della stabile organizzazione. Così come si semplificano gli adempimenti per gli esportatori abituali. Inoltre, per chi opera con i paesi black list cade l'obbligo di comunicare tutte le cessioni di beni e servizi oltre i 500 euro; i dati saranno forniti con cadenza annuale ed esonero fino a 10mila euro di operazioni

PRIMA CASA

Prima casa, Iva al 4%

L'articolo 33 del Dlgs modifica i criteri da usare per l'individuazione delle case su cui è possibile fruire delle agevolazioni "prima casa": di fatto, l'aliquota Iva agevolata del 4% troverà applicazione in relazione a tutte le case di abitazione classificate, o classificabili, nelle categorie catastali diverse da A1, A8 e A9. Di conseguenza, non assumono più rilievo ai fini dell'applicazione delle agevolazioni "prima casa" i criteri dettati per l'individuazione degli immobili "di lusso" (Dm 2 agosto 1969)

SANZIONI

Responsabilità più ampia

Si tratta di uno dei punti più controversi e dibattuti del Dlgs. I Caf e i professionisti abilitati ad apporre il visto di conformità rispondono a titolo di responsabilità per l'errato controllo dei dati documentali e sono tenuti nei confronti dello Stato (o del diverso ente impositore) al pagamento di un importo corrispondente al pagamento dell'imposta, degli interessi e della sanzione nella misura del 30 per cento. Tale responsabilità non scatta se l'infedeltà del visto è determinata da dolo o colpa grave del contribuente

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

OGGI L'INSEDIAMENTO DELLA COMMISSIONE UE

L'Europa prova a voltare pagina

Juncker deve rilanciare crescita e riforme per fermare l'euroscetticismo I TEMI CALDI Entro Natale, il piano di investimenti da 300 miliardi e l'accordo di libero scambio con gli Usa, senza dimenticare le crisi nel vicinato europeo

Beda Romano

Nell'incassare la fiducia del Parlamento europeo alla fine di ottobre, il nuovo presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker aveva affermato che il suo è l'esecutivo comunitario "dell'ultima chance". La nuova Commissione, entrata in carica oggi, è chiamata ad affrontare una drammatica crisi europea segnata dalla debolezza dell'economia, da un rapporto fragilissimo tra Bruxelles e Londra, da un aumento dell'euroscetticismo e del nazionalismo.

A 59 anni, 60 il 9 dicembre, l'ex premier lussemburghese deve gestire un momento delicatissimo dell'integrazione europea. La crisi finanziaria, debitoria, economica ha provocato tensioni nazionali, ma anche passi avanti concreti nella condivisione delle sovranità: il meccanismo di stabilità europeo (Esm, secondo l'acronimo inglese), il trasferimento della vigilanza bancaria alla Banca centrale europea, lo stesso controllo delle politiche economiche sono tutti tasselli di una Unione più stretta. Nel contempo, l'incertezza economica sta provocando reazioni nazionalistiche. In una recente intervista a Die Zeit, il vice cancelliere tedesco Sigmar Gabriel ha parlato di un nazionalismo "virulento". Pensava probabilmente alla Gran Bretagna che flirta con l'idea di uscire dall'Unione. Tuttavia, l'ultimo sondaggio Eurobarometro ha mostrato che anche in Italia coloro che considerano l'euro «una cattiva cosa» sono il 47%. Gli italiani che lo ritengono «una buona cosa» sono il 43%.

L'Italia è l'unico Paese del Sud Europa dove gli euroscettici sono oggi la maggioranza. A chi attribuire la deriva euroscettica: a un establishment che per contrastare i movimenti più radicali critica Bruxelles pur di cavalcare gli umori degli elettori? O alla paura di chi vede nelle richieste della moneta unica di una rapida modernizzazione del paese il pericolo di rimettere in discussione i diritti acquisiti e le prerogative accumulate nei decenni passati?

Per Juncker, la navigazione rischia di essere tempestosa. Già martedì prossimo la nuova Commissione dovrà presentare delicate previsioni economiche da cui dipenderanno l'analisi dei bilanci nazionali per il 2015 e possibilmente l'apertura di nuove procedure contro l'Italia o la Francia. L'ex premier lussemburghese ha creato una Commissione che prevede la nascita di vice presidenti a progetto chiamati a collaborare con i commissari, responsabili di precisi portafogli. I temi delicati non mancano. Entro Natale, la nuova Commissione deve presentare un nuovo piano di investimenti da 300 miliardi di euro. Sempre sul fronte economico deve concludere un discusso accordo di libero scambio con gli Stati Uniti. Sul versante di politica estera, le crisi nel vicinato europeo sono molte. I dossiers saranno responsabilità di Federica Mogherini, ex ministro degli Esteri italiano e da oggi nuova Alta Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza. I principali fronti sono lo sconquasso ucraino; la crisi siriana, irachena e libica; il rapporto complesso con gli Stati Uniti; le tensioni con la Russia. La signora Mogherini ha sottolineato che con Mosca, per esempio, sono necessarie "fermezza" e "diplomazia". In fondo, la politica estera è tema particolamente delicato. Fin tanto che i Ventotto si presenteranno divisi e impotenti all'esterno, il rischio è di non cogliere tutti i vantaggi dell'integrazione all'interno dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRINCIPALI SFIDE

Crescita, immigrazione, riforme. Sono queste le sfide principali che ha davanti il nuovo Esecutivo comunitario, guidato dall'ex premier lussemburghese, Jean-Claude Juncker, che ha ricevuto il 22 ottobre scorso l'ok del Parlamento europeo con 423 voti a favore, 209 contrari e 67 astensioni.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il provvedimento più atteso è senz'altro il piano da 300 miliardi in tre anni per la crescita e l' occupazione che Juncker si è impegnato a presentare entro Natale. Sempre sul fronte economico, la nuova Commissione deve inoltre portare a termine il Transatlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), l'accordo da cui potrebbe nascere la più grande area di libero scambio al mondo attraverso l'eliminazione delle barriere che limitano i flussi commerciali tra Europa e Usa.

Fra le altre sfide che attendono i nuovi commissari c'è poi il mantenimento dei flussi di capitale in entrata nel Vecchio Continente (dalla seconda metà dell'anno scorso, i principali fondi d'investimento statunitensi hanno infatti cominciato a diversificare), la complicata gestione della politica del rigore di bilancio dei singoli Stati dell'Unione (soprattutto la tenuta dei conti pubblici dei Paesi meno virtuosi) e il dispiegamento dell'unione bancaria entro i tempi e i modi stabiliti negli ultimi due anni.

Juncker dovrà, inoltre, fare di più anche su altri fronti come l'epidemia di ebola, la minaccia dei jihadisti dello Stato Islamico in Iraq e Siria, la crisi ucraina e l'ondata migratoria che arriva da tutto il Mediterraneo. Un ruolo di primo piano rivestirà, a questo proposito Federica Mogherini, l'italiana chiamata a prendere in mano le redini della politica estera e di sicurezza dell'Ue in un momento particolarmente delicato. Per l'Europa e per il mondo intero. (S.Nat.)

Foto: Il passaggio di testimone. José Barroso, 58 anni, portoghese, la lascia a Jean-Claude Juncker, 60 anni, lussemburghese la poltrona di presidente della Commissione europea

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Anche olandesi e austriaci ne hanno approfittato

«Buco» italiano, festa franco-tedesca

CONSEGUENZE IMMEDIATE Subito il 16% di acciaio straniero in più ha invaso le Alpi A questo flusso inarrestabile si è sommato un altro 40% in più di materiale extracomunitario

Matteo Meneghello

Il «nemico» è alla frontiera, e non perdona. Ogni minima esitazione può essere fatale. Sono bastati pochi mesi di incertezza gestionale, nell'ormai nota stagione di difficile governabilità dell'Ilva, perché il mercato italiano dell'acciaio venisse aggredito con facilità dai nostri competitor stranieri. Turchi, russi, indiani, ma anche francesi, tedeschi e olandesi. Con la crisi di Taranto c'è chi ha festeggiato. Lo ha dimostrato nelle scorse settimane, nero su bianco, un'analisi del centro studi Siderweb, il portale di riferimento del comparto siderurgico italiano, condotta sulla base dei dati relativi all'import di prodotti piani in acciaio nel 2013. In undici mesi, da gennaio a novembre dell'anno scorso, l'import dall'Unione europea per questi prodotti (con il generico termine «piani» si intendono, nel dettaglio: lamiere a caldo, nastri, lamiere a freddo, coils e lamiere rivestite, coils a caldo in acciaio e coils a freddo in acciaio al carbonio) è stato pari a 4,571 milioni di tonnellate, con un incremento di 747mila tonnellate rispetto al corrispondente periodo del 2012. Lo scatto extraeuropeo è stato ancora più bruciante: in dodici mesi, nell'intero 2013, sono arrivate sul suolo italiano 759mila tonnellate in più rispetto al 2012.

Complessivamente le importazioni di coils in Italia, semestre su semestre, sono passate dai 2,968 milioni di tonnellate della prima parte del 2012 ai 4,062 milioni dei primi sei mesi del 2013. Da luglio fino a novembre, poi, sul mercato italiano sono arrivate altri 3,149 milioni di tonnellate. In sintesi: Taranto si è bloccata, e in men che si dica il 16% di acciaio straniero in più ha invaso le Alpi, e a questo flusso inarrestabile si è assommato un altro 40% in più di acciaio extracomunitario.

Emblematica, da questo punto di vista, la situazione di un grande consumatore di coils come il gruppo Marcegaglia: la crisi dell'Ilva ha prodotto un ammanco di 500mila tonnellate a Gazoldo, e i coils solitamente proveniente da Taranto sono stati invece cercati, secondo quanto confermato dallo stesso gruppo mantovano, in Russia, Ucraina, Turchia, India, Iran, Egitto.

A livello complessivo i primi ad approfittare del «buco» in Italia, tra gli europei, sono stati i francesi, che hanno riversato sul mercato italiano 225mila tonnellate di acciaio in più rispetto al solito. A seguire i tedeschi, che si sono presi una fetta di 211mila tonnellate di una quota di mercato che, con tutta probabilità, fino a quel momento era dell'Ilva. Alla inaspettata «campagna italiana» hanno preso parte anche gli olandesi (147mila tonnellate) e gli austriaci (119mila tonnellate in più). Un regalo inaspettato per un segmento produttivo che pur non mostra le stesse difficoltà dell'acciaio per edilizia, tra il 2012 e il 2011 ha perso 5 milioni di tonnellate di produzione (solo la Germania ha lasciato sul terreno qualcosa come 1,5 milioni di tonnellate), 20 milioni in meno nel confronto con il benchmark rappresentato dall'anno d'oro, il 2006.

Del «regalo», come detto, hanno beneficiato anche i competitor al di fuori dei confini dell'Europa. Le importazioni di piani extraeuropei sono state nel 2013 pari a 2,640 milioni di tonnellate, contro gli 1,811 milioni dell'anno prima. In questo caso, secondo l'analisi di Siderweb, è stata la Turchia il Paese che ne ha beneficiato di più, riversando in Italia quasi il triplo dell'acciaio venduto l'anno precedente: 501mila tonnellate contro 180mila. La maggior parte di queste vendite sono riferite a coils a caldo: 475mila tonnellate, il 177% in più. Al secondo posto in questa «classifica» la Russia (205mila tonnellate in più, con i coils a caldo in crescita del 39% e quelli a freddo in aumento del 160%), al terzo gli indiani (167mila tonnellate in più). Pronti ad accaparrarsi nuove quote del mercato italiano anche i coreani e gli ucraini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Energia. Grazie ai modelli di business integrati i due big hanno limitato gli effetti dei forti ribassi del petrolio

Exxon Mobil e Chevron accelerano sugli utili

LA STRATEGIA Per entrambe le società le attività di raffinazione hanno compensato la debolezza dei risultati di esplorazione e produzione

Stefania Spatti

NEW YORK

Per Exxon Mobil e Chevron è il momento della rivincita. Grazie al loro modello di business integrato, che sempre più rivali hanno abbandonato, le due più grandi compagnie petrolifere americane hanno messo a segno utili in rialzo nel terzo trimestre dell'anno in corso. E lo hanno fatto nonostante il calo dei prezzi del greggio, che rispetto ai massimi di giugno sono scesi di circa il 25% in scia a timori su una domanda tiepida e scorte in eccesso.

In entrambi i casi ad avere contribuito ai risultati sono le cosiddette attività downstream (capitanate dalla raffinanzione), che hanno controbilanciato la debolezza di quelle upstream (produzione ed esplorazione). In pratica, Exxon Mobil e Chevron si sono protette dalla volatilità dei prezzi delle materie prime attraverso un'organizzazione che permette loro di gestire attività che vanno dalla scoperta di giacimenti alla vendita di carburante nelle stazioni di benzina. E così i loro risultati contrastano con quelli di grandi competitor internazionali incluse la britannica Bp e l'americana ConocoPhillips. Quest'ultima, come Marathon Oil Corp, ha effettuato lo spin off del braccio dedicato alla raffinazione.

Nel dettaglio, gli utili di Exxon - il gruppo petrolifero con la più grande capitalizzazione al mondo - sono saliti del 3% a quota 8,07 miliardi di dollari ossia 1,89 dollari per azione, meglio delle stime degli analisti per 1,71 dollari. Quelli di Chevron - il secondo più grande - sono cresciuti del 13% a quota 5,59 miliardi, 2,95 dollari per azione, più del consensus per 2,55 dollari.

Nel primo caso, gli utili per le attività upstream sono calati del 4,4% a 6,42 miliardi mentre quelli per le attività downstream sono balzati del 73% a 1,02 miliardi. Nel caso di Chevron, i profitti da produzione ed esplorazione sono scesi dell'8,7% a 4,65 miliardi di dollari. Quelli da attività di raffinazione, marketing e chimica sono più che triplicati a 1,39 miliardi da 380 milioni dell'anno scorso.

I ricavi di Exxon - che è il maggiore produttore di gas naturale in Usa dopo l'acquisizione da 25 miliardi di dollari di Xto Energy nel 2010 - sono calati del 4,3% a 107,5 miliardi, comunque oltre il consensus da 105,51 miliardi. Quelli di Chevron hanno visto un -6,5% a 54,7 miliardi, meno delle attese per 58,18 miliardi.

Rex Tillerson, amministratore delegato di Exxon, ha spiegato che i risultati «dimostrano la forza del nostro modello di business integrato... che ci dà vantaggi competitivi, efficienza, possibilità tecniche e commerciali a prescindere dalle fluttuazioni del mercato».

Gli ha fatto eco John Watson, numero uno di Chevron, secondo cui nel business downstream «il completamento di importanti investimenti in varie raffinerie americane sta permettendo alla società di beneficiare di condizioni che sostestengono i margini».

E per spingere la produzione entrambi i gruppi hanno citato progetti all'estero. Exxon ha iniziato estrazioni in Canada e Papua Nuova Guinea ma la più grande opportunità resta nelle acque russe del Mar Glaciale Artico, dove potrebbero esserci ricchi giacimenti ma dove le estrazioni sono a rischio per via delle sanzioni Usa contro la Russia. Dal canto suo Chevron ha parlato di Bangladesh, Australia e Golfo del Messico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Inchiesta. Le prime otto grandi banche del mondo accantonano otto miliardi di dollari

Tassi manipolati, stangata in vista

Nel mirino il trading sui cambi: un contenzioso da 30-40 miliardi
Claudio Gatti

Altro che stress test! Qui il test che ci vorrebbe per le grandi banche mondiali è l'integrity test - l'esame di rettitudine. A sei anni dall'esplosione della più grave crisi finanziario-economica della storia moderna, per i colossi della finanza internazionale sembra infatti che le regole rimangano tuttora un optional.

Claudio Gatti

Dopo i mutui subprime e i derivati, dopo la manipolazione dei tassi interbancari Libor ed Euribor, stanno adesso venendo alla luce le dimensioni dell'ultimo scandalo, quello della manipolazione dei tassi di cambio. A segnalarle, indirettamente, sono le trimestrali dei maggiori istituti finanziari al mondo rese pubbliche negli ultimi giorni.

Il Sole 24 Ore ha calcolato che soltanto otto tra le maggiori banche - le americane JP Morgan Chase e Citibank, le britanniche Barclays, Hsbc e Royal Bank of Scotland, le svizzere Ubs e Credit Suisse e la tedesca Deutsche Bank (vedi i dati sotto) - hanno accantonato oltre otto miliardi di dollari in previsione di nuove multe che le autorità di vigilanza europee e statunitensi si preparano a comminare. E pur grande che sia, secondo i calcoli degli esperti, questa cifra non si avvicinerà neppure quello che questi e altri colossi finanziari saranno con tutta probabilità costretti a pagare tra sanzioni e cause per danni dei clienti danneggiati. Le stime che circolano variano tra i 30 e i 40 miliardi di dollari.

Al nostro giornale risulta inoltre che questa volta il Dipartimento di Giustizia americano sia intenzionato ad andare oltre le punizioni pecuniarie. Oltre al rinvio a giudizio di vari individui, Washington sta infatti considerando anche quello di almeno un istituto finanziario americano.

Ogni giorno nel mondo si scambia valuta per oltre 5 miliardi di dollari, un volume di dieci volte superiore a quello registrato quotidianamente da tutte le Borse messe insieme. Questo colossale mercato è incredibilmente circoscritto: dai dati della Banca dei regolamenti internazionali risulta infatti che Londra e New York da sole ne rappresentino il 60% (la prima con il 41% e la seconda con il 19). E secondo uno studio di Euromoney International Investor, quattro banche - Deutsche Bank, Ubs, Barclays e Citibank - hanno insieme una quota del 53,5% dell'intero mercato.

In un settore allo stesso tempo così ricco e così ristretto, le manipolazioni sono dunque tanto straordinariamente remunerative quanto incredibilmente facili. Molto più facile dell'impacchettamento e della vendita di astrusi prodotti-fregatura.

Ciò che è accertato è che i trader delle banche interessate si scambiavano informazioni tramite messaggi istantanei e poi, sulla base degli ordini che ricevevano, operavano sul mercato concordando i tassi di riferimento usati dai grandi fondi pensione o fondi di investimento per saldare i propri scambi in valuta estera. Insomma, pochi click su una tastiera e - puff! - si incameravano milioni. A spese dei clienti ovviamente. Il cui tasso cambio diventava impercepibilmente meno buono.

Le autorità di vigilanza e quelle giudiziarie di Washington, Londra, Francoforte e Berna stanno adesso cercando di accertare se quelle manipolazioni erano condotte dai trader senza la complicità delle banche, ovvero ci fosse una sorta di "cartello" tra le banche finalizzato alla manipolazione dei cambi delle valute.

Da parte loro gli istituti finanziari stanno da mesi tentando un veloce ripulisti interno. Pochi giorni fa Rabobank, la banca olandese che l'anno scorso ha avuto una multa di 980 milioni di dollari per le sue manipolazioni sul mercato dei tassi di interesse, ha prima sospeso e poi spinto alle dimissioni due suoi trader di base a Londra. Sempre nella capitale inglese, Hsbc ha licenziato due suoi trader, mentre Ubs ne ha sospesi sette tra New York, Londra, Singapore e Zurigo. Lo stesso è successo a Barclays, Citigroup, Royal Bank of Scotland, Standard Chartered e JP Morgan Chase.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'obiettivo delle banche è chiaramente quello di contenere i danni dimostrando alle autorità di vigilanza che le manipolazioni erano il frutto di "mele marce". Oppure in seconda battuta, di problemi di compliance interna ai quali hanno saputo porre rimedio.

Questa versione minimalista non convince però esperti come Joy Rajiv, un ex trader di Deutsche Bank, il quale ritiene che il grado di complicità e/o connivenza necessario per riuscire a manipolare quasi metodicamente il mercato sia troppo alto per singoli individui. E che quindi difficilmente possa essere solo un caso di mancato o insufficiente controllo.

Le poche dichiarazioni rilasciate finora dai controllori lasciano infatti pensare che il fenomeno sia stato "sistemico". Martin Wheatle, direttore della Financial conduct authority, o Fca, l'organo di vigilanza britannico, ha paragonato la gravità delle manipolazioni sul mercato dei cambi valutari a quelle sui tassi Libor ed Euribor. Mentre Nemat Shakik, uno dei quattro vice-governatori della Banca d'Inghilterra, ha parlato di «una serie di incredibili casi di cattiva condotta».

Insolitamente duro è stato anche il comunicato con cui la Commissione della concorrenza svizzera, Comco, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta a carico di quattro istituti bancari elvetici - Ubs, Credit Suisse, Julius Bär e Zürcher Kantonalbank, la banca cantonale di Zurigo - e quattro stranieri - Jp Morgan Chase, Citigroup, Barclays e Royal Bank of Scotland. «Sussistono indizi secondo i quali tra queste banche sono stati stretti accordi per manipolare il tasso di cambio commercio delle valute», si legge nella nota. Che continua: «I possibili comportamenti riguardano, in particolare, i seguenti fatti: lo scambio di informazioni riservate, il coordinamento generale riguardo all'acquisto e alla vendita di valute a un livello di prezzo concordato, azioni coordinate per influenzare il Wm/Reuters Fix (uno dei principali benchmark usati negli scambi valutari, ndr), così come il coordinamento di acquisto e vendita di valute in relazione a determinate controparti». La Commissione ha poi aggiunto di non poter «per il momento escludere che altre banche o intermediari finanziari, o broker siano coinvolti nei presunti accordi».

Negli Stati Uniti la portata di questo ennesimo scandalo del settore finanziario ha invece spinto le procure interessate a considerare una strada finora mai percorsa: quella di accusare gli istituti e non solo gli individui coinvolti. Da quando è scoppiata la crisi finanziaria, l'Amministrazione Obama non ha infatti mai messo sotto processo una singola banca o un singolo top manager finanziario. Ma questa volta sembra sarà diverso. «Le banche stesse sono ora nel mirino dei magistrati. E anche qualora finisse in patteggiamenti, penso che stavolta ci saranno ammissioni di colpa», dice un ex procuratore passato al settore finanziario.

Chi sicuramente intende far pagare un conto salato alle banche è la clientela a cui è stato fatto pagare il costo delle manipolazioni valutarie. A partire dai dodici fondi-pensione e di investimento che hanno depositato una class action presso il tribunale federale di New York contro il gotha della finanza mondiale, e cioè Bank of America, Barclays, Bnp Paribas, Citigroup, Credit Suisse, Deutsche Bank, Goldman Sachs, Hsbc, Jp Morgan Chase, Morgan Stanley, Royal Bank of Scotland e Ubs.

Alla fine dei conti Autonomous, società di ricerca fondata dall'ex capo dell'ufficio studi di Merrill Lynch Stuart Graham, ha stimato che le banche mondiali si troveranno a dover pagare 35 miliardi di dollari.

Gli analisti di Citigroup sono addirittura stati ancor più pessimisti, prevedendo un conto finale di 41 miliardi. Glissando diplomaticamente sul loro stesso gruppo bancario, che come abbiamo detto è quello con la maggiore quota del mercato valutario, gli esperti di Citi hanno previsto per Deutsche Bank un costo totale di 6,5 miliardi. Mentre per Barclays si parlerebbe di 4,8 miliardi e per Ubs di 4,3.

Qualunque saranno le cifre, non c'è dubbio che il conto di quest'ultimo scandalo finanziario sarà salato. Eppure pochi pensano che basterà a cambiare la cultura dominante nel settore. I mercati finanziari sono per loro natura aggressivi, mossi dalla fame di profitto immediato e con pochi freni", osserva John Bates, responsabile strategico di Software AG, società di piattaforme elettroniche finanziarie che offre anche un programma di segnalazione di sospette manipolazioni valutarie.

Forse aiuterebbe però se alle banche non fosse concesso di dedurre le multe dal loro imponibile. Si è calcolato per esempio che su un totale di 13 miliardi di dollari di multe finora pagate, Jp Morgan Chase ne

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

abbia potuti dedurre dalle tasse almeno sette.

http://gradozeroblog.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dati in milioni di $ Multe già irrogate per il caso Libor Non ancora annunciata dall'Antitrust Ue Ubs Accantonamenti Deutsche Bank JP Morgan Chase Barclays Royal Bank of Scotland Citigroup Credit Suisse Hsbc Lloyds Rabobank - - - - 1.800 1.130 1.000 800 639 600 406 400 633 107 615 95 12 1.750 450 380 980

Le «provviste» in bilancio per le inchieste

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

CREDITO E REGOLE

Da martedì la Bce assume la vigilanza su più di 120 banche

Alessandro Merli

Alessandro Merli u pagina 7

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Siamo pronti. Così, laconicamente, Ignazio Angeloni, che, come direttore per la stabilità finanziaria della Banca centrale europea prima e come membro del consiglio di vigilanza ora, può esserne considerato uno degli artefici, ha descritto la settimana scorsa in un'intervista al Sole 24 Ore l'avvio della vigilanza bancaria unica nell'Eurozona.

Da martedì, oltre 120 istituti, i più significativi dell'area euro, che insieme rappresentano oltre l'80% dell'attivo totale del sistema bancario, passeranno sotto il controllo della Banca centrale europea. Questa eserciterà anche una supervisione generale, con la facoltà di intervenire se necessario, su tutte le altre banche "meno significative", che resteranno affidate alle autorità nazionali.

Sono passati ventotto mesi da quando, al vertice europeo di fine giugno 2012, al culmine della crisi, i leader europei decisero che l'unione bancaria era un supporto necessario alla claudicante unione monetaria. La vigilanza unica è il primo passo, che dovrà essere completato da altri due, politicamente ancor più complessi, il meccanismo unico di risoluzione e l'assicurazione comune dei depositi. Nel pieno della crisi, la vigilanza delle autorità nazionali, spesso troppo inclini a difendere le proprie banche, aveva mostrato in molti casi gravi falle. Portare il controllo delle banche a livello europeo voleva dire anche allontanarlo dalla politica, un obiettivo raggiunto solo in parte, dato che gli intrecci fra politica e banche restano evidenti in molte aree che resteranno affidate ai supervisori nazionali, come il sistema delle casse di risparmio tedesche.

La nuova vigilanza sarà alle prese con un settore che soffre tuttora, come evidenziato dallo European Systemic Risk Board, che assiste la Bce a individuare le vulnerabilità sistemiche, di un numero eccessivo di istituti. Nel frattempo, però, erediterà un sistema già oggi più sano, grazie alla «valutazione approfondita», un vero e proprio check-up condotto nell'ultimo anno. Già in preparazione dell'esame, le banche hanno adottato misure per il rafforzamento del capitale pari a circa 200 miliardi di euro. La revisione della qualità dell'attivo ha portato ad aggiustamenti per 48 miliardi di euro e a un aumento totale dei crediti in sofferenza di 136 miliardi a 880. Tredici banche che ancora devono colmare carenze di capitale per 9,5 miliardi di euro dovranno farlo entro i prossimi nove mesi. Non solo, ma i nuovi supervisori hanno acquisito, come dice ancora Angeloni, «una conoscenza comparata, a fondo, senza precedenti» delle banche che saranno sottoposte al loro controllo. Se si eviteranno sorprese negative, come quelle che seguirono gli stress test condotti dalla European Banking Authority negli anni scorsi, quando banche dichiarate solide fallirono pochi mesi dopo, il nuovo meccanismo partirà con una dote di credibilità importante.

Intanto, la struttura di vigilanza è stata messa in piedi a tappe forzate. Dei mille addetti richiesti (di cui 750 supervisori), ne sono già stati reclutati 900. Nell'esame appena concluso hanno di fatto già cominciato a operare i gruppi congiunti di vigilanza, che dovranno occuparsi delle banche più grandi, comprenderanno supervisori sia di Francoforte sia delle autorità nazionali e saranno sempre guidati da un capo di passaporto diverso da quello della banca. Il manuale di vigilanza sarà lo stesso per tutti.

Due restano le incognite più serie: il rapporto con le autorità nazionali e il possibile conflitto con la funzione primaria della Bce, la politica monetaria. Avendo presente la situazione delle banche, la Bce sarà tentata per esempio di tenere i tassi d'interesse più bassi del dovuto se dovesse individuare difficoltà del sistema? La separazione organizzativa è molto rigida, anche se in entrambe le istanze la decisione finale spetta sempre al consiglio direttivo della Bce. E, fisicamente, i due "corpi" della Bce saranno a debita distanza: la "vecchia" Bce, responsabile della politica monetaria, traslocherà nelle prossime settimane nel nuovo edificio nell'Ostend di Francoforte mentre la supervisione prenderà il suo posto nell'Eurotower.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA Novembre 2014 Operativa la supervisione Bce Gennaio 2015 In vigore il meccanismo unico di risoluzione Gennaio 2016 In vigore I TEMPI il "bail-in" 0 10 20 30 40 50 60 11,69 17,88 24,06 30,25 36,44 42,63 48,81 55 1 anno 2 3 4 5 6 7 8 8,5 19,5 29,17 40,33 53,00 67,17 82,83 100 1 anno 2 3 4 5 6 7 8 0 20 40 60 80 100 Il fondo unico di risoluzione LA DOTAZIONE Dati in miliardi di euro LERISORSEINCOMUNEDELFONDO In percentuale LA PAROLA CHIAVE Unione bancaria Il progetto di Unione bancaria è stato lanciato nel giugno del 2012 durante la fase più acuta della crisi dell'Eurozona. Prevede due pilastri: il primo riguarda la vigilanza unica, affidata alla Banca centrale europea; il secondo è il meccanismo unico di gestione delle crisi bancarie con il relativo fondo di dotazione. Martedì la Bce inizia a esercitare i suoi poteri di vigilanza sui principali istituti di credito europei (120). Il meccanismo unico di risoluzione prenderà il via nel gennaio 2015 e nel gennaio 2016 andrà in vigore il meccanismo di "bail in" con un fondo di risoluzione unico

Il fondo unico di risoluzione LA DOTAZIONE Dati in miliardi di euro

Foto: Il presidente. La Bce guidata da Mario Draghi assumerà da martedì la vigilanza sulle grandi banche europee

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LETTERA AL RISPARMIATORE

Iren vuole crescere nel business regolato Le carte da giocare nel risiko delle utility

Vittorio Carlini

Iren è concentrata su diverse strategie. Tra queste: incrementare la quota di business da attività regolate, anche per resistere meglio alla recessione (e al calo di domanda di energia) che morde il Paese. E poi, facendo leva sulle norme della legge di Stabilità, crescere per linee esterne. Su quest'ultimo fronte l'intenzione è di essere un polo aggregatore di utility medio-piccole in Liguria, Piemonte ed Emilia. In particolare si guarda, al di là di possibili eccezioni, al business del ciclo integrato dei rifiuti e al teleriscaldamento. La strategia di espansione, peraltro, può essere indirettamente agevolata dal minore stress che arriva dall'indebitamento. Alla fine di giugno il debito netto si è assestato a quota 2,24 miliardi. Un valore piuttosto distante dai 2,65 miliardi di fine 2011, seppure in rialzo rispetto ai 2,19 miliardi del 31/12/2013. Proprio quest'ultima dinamica ha indotto a temere un minore pressing del gruppo sul tema. Iren rigetta il timore. In generale, il valore è considerato gestibile. Ciò detto il rialzo è conseguenza di scelte, per Iren compatibili con la situazione debitoria, finalizzate alla crescita. Comunque, per fine 2014 l'obiettivo del rapporto tra debito netto e ebitda è compreso tra 3,5 e 3,6. Detto del debito, una volontà dell'utility del Nord Ovest è quella di aumentare, nel medio periodo, l'incidenza della redditività da asset regolati. Più sul breve il gruppo conferma l'ebitda a fine dell'attuale esercizio intorno a 630 milioni.

u pagina 18 Vittorio Carlini

Iren, attualmente, è concentrata su diverse strategie. Tra queste: incrementare la quota di business da attività regolate, anche per resistente meglio alla recessione (e al calo di domanda di energia) che morde il Paese; inoltre, proseguire nella riduzione del debito; poi, facendo leva sulle norme della Legge di Stabilità, crescere per linee esterne.

Proprio rispetto a quest'ultimo obiettivo, l'utility del Nord Ovest vuole giocare le sue carte nel futuro risiko. Non tanto (o non solo) nella partita della troppe volte ipotizzata, ma mai avviata, fusione con A2A. Bensì, quale polo aggregatore di piccole multi-utility locali. È li che, soprattutto grazie all'art. 43 della Legge di Stabilità sulla razionalizzazione delle società partecipate locali e le agevolazioni per le l'aggregazione dei loro servizi pubblici, ci sono i veri spazi di manovra.

Già, gli spazi di manovra. Quali però le zone d'Italia in cui Iren vuole concretizzarli? In primis, rileva il criterio della contiguità territoriale. Ragionevolmente gli obiettivi, al di là di possibili eccezioni, sono aziende situate in Piemonte, Liguria o Emilia. Ma non è solo l'elemento geografico. È importante lo stesso settore d'attività. Su questo fronte l'utility guarda, tra le altre cose, con interesse a due business: il ciclo integrato dei rifiuti e il mondo del teleriscaldamento.

Individuata la duplice caratteristica, non è tuttavia detto che ogni società che la possieda sia inquadrata dal radar di Iren. Sono, infatti, previsti ulteriori parametri. Il primo è dare priorità alle imprese in cui l'utility ha già una partecipazione. Inoltre deve, in linea generale, sussistere una buona situazione debitoria e di redditività: il rapporto tra debito netto e ebitda del possibile target, infatti, non deve essere peggiorativo per Iren. Infine, è necessario che l'operazione permetta di concretizzare una valida filiera industriale.

A fronte di queste indicazioni quali, allora, i dossier che possono interessare? Il gruppo non dà indicazioni. Tra gli esperti era circolato il nome della Amag di Alessandria ma Iren sottolinea che l'azienda non rientra nell'identikit individuato dai criteri sopra indicati.

Fin qui il tema delle aggregazioni. Riguardo ad esso, seppure indirettamente, è innegabile che rilevi anche la dinamica dell'indebitamento. Minore è il suo peso e maggiore è lo spazio di azione per eventuali operazioni straordinarie. A ben vedere, il debito netto è un tema che, nel passato, aveva spesso destato preoccupazione con riferimento ad Iren: era troppo alto. Dai 2,26 miliardi di fine 2010 (anno in cui Iren è nata

dall'aggregazione di Enia e Iride) si era arrivati ai 2,653 miliardi del 31 dicembre 2011, con un rapporto sull'Ebitda oltre 4 volte. Il rosso della posizione finanziaria netta, in calo dal 2012, ha poi subito una bella sforbiciata a fine 2013, grazie all'applicazione del principio contabile Ifrs 11. L'indebitamento così, pur rimanendo elevato, è sceso a 2,192 miliardi. Detto ciò, a fine giugno scorso la posizione finanziaria netta era in rosso per 2,242 miliardi. Cioè, di nuovo è un po' salita. Al che può sorgere il dubbio che il pressing aziendale su questo fronte sia diminuito. La multiutility rigetta l'obiezione. L'incremento, è l'indicazione, deriva da scelte aziendali, compatibili con l'attuale livello debitorio, finalizzate alla crescita: dall'acquisizione di un'ulteriore quota del 24% nel termovalorizzatore di Torino fino all'acquisto della partecipazione (49%) di Eolia nell'impianto di Piacenza. Senza dimenticare, poi, l'impegno finalizzato al delisting di Società acque potabili. Peraltro, aggiunge Iren, l'attuale valore dell'indebitamento non è più fonte di preoccupazione e può essere gestito normalmente. Uno scenario conseguenza, anche, della diversificazione della struttura dello stesso debito: ad oggi la componente costituita da obbligazioni emesse dal gruppo è salita a circa il 24%. Nel 2014 infatti, oltre ai private placement, sono stati collocati (ad investitori istituzionali) 300 milioni in obbligazioni. L'obiettivo? Allungare la durata media del debito di gruppo e ridurne (per l'appunto) il costo medio che ora è di circa il 3,9%.

Ciò detto, il ricorso al mercato del debito, a fronte di circa ulteriori 200 milioni da rifinanziare nel 2014, proseguirà quest'anno? L'ipotesi è di difficile concretizzazione. Anche perchè la liquidità prestata dalla Bce nel Tltro induce diverse banche a offrire denaro a tassi interessanti. In un simile contesto Iren punta, poi, a migliorare il rapporto tra indebitamento netto e ebitda. Il target? Arrivare, a fine 2014, ad un ratio compreso tra 3,5 e 3,6 volte. L'obiettivo potrà essere raggiunto attraverso ulteriori dismissioni? A ben vedere, l'utility del Nord Ovest non pare avere quale priorità la vendita «sic et simpliciter» di asset.

Possibile, invece, lo sviluppo di eventuali partnership con cessione di quote di minoranza. Proprio su questo fronte, secondo fonti finanziarie, Iren sta discutendo con il fondo F21 (al di là delle operazioni realizzate sul termovalorizzatore di Torino) l'eventuale ingresso di quest'ultimo nel business dell'ambiente. Un partner finanziario (per l'appunto di minoranza) che da un lato, acquisendo asset, fornisce cash (utile anche per abbattere il debito); e, dall'altro, permette lo sviluppo industriale nel settore. Allo stato attuale c'è nulla di concreto ma Iren non smentisce il dialogo.

Fin qui alcune indicazioni sulle strategie del gruppo: quale, però, l'andamento del suo business? L'ultimo riferimento ufficiale, dal punto di vista contabile, rimane (in attesa dei numeri sul terzo trimestre) il primo semestre del 2014. A livello di gruppo i ricavi sono calati (-14,% rispetto allo stesso periodo del 2013). L'ebitda, dal canto suo, ha contenuto la discesa (-2,4%) grazie al pressing sui costi operativi (-18,4%). In discesa, infine, lo stesso utile netto (-26,6%) su cui, tra le altre cose, c'è stato l'impatto delle società consolidate con il metodo del patrimonio netto.

Al di là dei numeri complessivi, ciò che salta all'occhio è la diversa dinamica tra i vari settori di business. soprattutto rispetto alla redditività. Il servizio idrico integrato ha visto il suo Mol assestarsi a quota 83,6 milioni con un rialzo del 39,1%. La crescita è stata replicata nel business dell'ambiente. L'ebitda legato al ciclo integrato dei rifiuti è aumentato del 62,2%. Diverso, invece, l'andamento nelle altre attività. Ad esempio, i margini del settore mercato o della generazione e teleriscaldamento sono scesi. In particolare, il mol di quest'ultimo (generazione e calore) è calato più celermente (-24,6%) rispetto alla contrazione (-14,4%) dei suo ricavi. Certo, la crisi incide sulla produzione di energia. E però l'andamento induce preoccupazione nel risparmiatore il quale ipotizza qualche problematica non contingente.

Iren rigetta i timori. In primis, viene sottolineato che la redditività è stata comunque superiore al budget previsto. Inoltre, il primo semestre del 2013 era stato caratterizzato da straordinari eventi positivi. Tra gli altri: le abbondanti piogge, che hanno permesso di sfruttare l'idroelettrico (agevolato nel dispacciamento); oppure, il calo dei prezzi spot del gas che non si è riflesso immediatamente sul listino alla clientela finale. Al contrario, nella prima metà del 2014, c'è stato da un lato l'impatto negativo della nuova tariffa definita dall'Aeeg sulla commodity azzurra; e, dall'altro, il caldo straordinario che, in un contesto di recessione, ha contribuito a

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ridurre la domanda di energia. In un simile scenario, è la considerazione di Iren, confrontare i due periodi ha poco significato. In generale, comunque, il gruppo indica che i margini e i volumi nel secondo semestre dovrebbero migliorare.

Ciò detto l'utility, anche per rendersi maggiormente resistente alla crisi, indica la volontà di crescere nel business regolato. Alla fine del 2013, l'incidenza dell'attività non regolata (generazione e mercato) sull'ebitda complessivo era di circa il 46%. L'obiettivo, ferma restando l'importanza assoluta di tutti i settori, è nel medio periodo di fare scendere la percentuale verso il 40%.

Il target dovrebbe conseguirsi sia con la crescita esterna che con quella interna. Cioè, con l'aggregazione di utility che possiedono reti. Oppure attraverso i prossimi round di aste, ad esempio, nel mondo del gas. Qui, oltre alla conferma nelle concessioni già detenute, Iren punta all'espansione nei più ampi ambiti territoriali (Atem) dove è incumbent.

Questa è l'indicazione di medio periodo: quali però le prospettive a fine 2014? Iren stima che l'ebitda dovrebbe assestarsi intorno a 630 milioni (erano stati 646 a fine 2013).

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fonte: Società dati in% al 30/6/2014 dati in milioni dati in milioni dati in milioni I numeri del gruppo Iren ANDAMENTO DELL'EBITDA Fine 2013 con Ifrs11 Utile netto Svalutazioni e ammortamenti Variazione capitale circolante netto Capex Cessioni e incassi da dividendi Dividendi Altro 30 giugno 2014 Applicazione Ifrs11 Fine 2013 (111) 157 74 3 2.242 (31) 45 (87) 2.192 (333) 2.525 BILANCI SEMESTRALI A CONFRONTO I sem. 2014 371 Infrastrutture (6) Acqua 24 Ambiente 11 Altro 21 I sem. 2013 380 Generaz. e calore (39) Mercato (20) ANDAMENTO DEBITO NETTO 1.521,489 1.788,083 Ricavi Ebitda 370,536 379,584 Utile 86,703 118,066 COMPOSIZIONE DEBITO Fisso 61% Variabile 22% Prestiti 76% Bond emessi 24% Swap 17% TASSO D'INTERESSE* STRUTTURA DEL DEBITO** (*) Riferito alla Pfn (**) Considerata la nuova emissione in luglio

www.ilsole24ore.com/finanza

La «Lettera» online per gli abbonatiI numeri del gruppo Iren dati in milioni dati in % BILANCI SEMESTRALI A CONFRONTO ANDAMENTO DELL'EBITDA dati in milioni

ANDAMENTO DEBITO NETTO dati in milioni COMPOSIZIONE DEBITO Fonte: Società

POLITICA E MERCATI

Governance

Diversi passi in avanti ma necessarie più sinergie

ANALISI TECNICA

0,8 euro

Il supporto individuato dai «graficisti»

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'ANALISI

Quegli asset a rischio così bassi nelle banche del Nord Europa

Fabio

Pavesi Hanno capitale che a malapena copre il 3-4% dell'intero bilancio. E muovono, ciascuna di loro, centinaia di miliardi su titoli, derivati, futures e qualsiasi diavoleria dell'ingegneria finanziaria. Sono le grandi banche d'affari del Nord Europa, tutte promosse a pieni voti dai recenti esami dell'Eba e della Bce. Eppure i loro attivi pesati per il rischio (Rwa) e su cui si calcola il fabbisogno di capitale sono tra i più bassi d'Europa. Ma come? Un colosso come Deutsche Bank investe in attività finanziarie oltre 1.000 miliardi, poco meno del Pil italiano, e il suo grado di rischio è ritenuto più sostenibile di una piccola banca commerciale del Sud Europa che fa prevalentemente credito? Un paradosso, visto così. Tutto dipende dal fatto che le attività valutate non sono l'intero bilancio ma solo gli Rwa. Ebbene le grandi banche d'affari hanno attivi a rischio che valgono solo il 20-30% dei loro immensi bilanci. Al contrario le banche commerciali dedite al credito (tipiche del Sud Europa) hanno Rwa che superano il 50-60% dei loro più piccoli bilanci. E così è aritmetico, ma anche bizzarro, che occorra più capitale alle banche esposte al credito che non al trading finanziario. Da un lato è evidente che il credito sia l'attività più a rischio per una banca, ma possibile che i rischi di mercato sui titoli, i derivati, le cartolarizzazioni siano così bassi? Invece è così: nella composizione degli Rwa il credito pesa per l'80%, mentre i rischi di mercato sono al 6% e quelli operativi all'11%.

Detta così non sorprende che le grandi banche d'investimento abbiano Rwa così bassi e quindi capitale richiesto, in proporzione, altrettanto limitato. Qualche esempio? Deutsche Bank si è presentata agli esami con un Rwa di soli 353 miliardi, appena il 22% del suo bilancio che valeva, a fine 2013, ben 1.580 miliardi. La Commerbank con 215 miliardi di Rwa, il 38% del suo bilancio. La Landesbank di Berlino avrebbe solo 31 miliardi di esposizioni a rischio su 101 miliardi. Il colosso francese SocGen è stato scrutinato su soli 343 miliardi su un bilancio di 1.141 miliardi; per Credit Agricole l'Rwa è appena il 40% del bilancio. Tanto per un confronto i due big italiani, UniCredit ed Intesa, avevano Rwa per 408 miliardi la prima e per 284 miliardi la seconda. UniCredit è la metà di Deutsche Bank ma vanta attivi a rischio più alti. Intesa ha un attivo a rischio che vale quasi il 60% del suo bilancio contro il 22% di Deutsche. Possibile che sia più pericolosa in termini di choc sistemico, Intesa che pur ha eccedenza di capitale per oltre 10 miliardi che non il gigante tedesco? Solo esempi ma che valgono per tutte a demarcare una minor rischiosità presunta per le grandi banche d'investimento piuttosto per chi ha come core business l'erogazione del credito. E qui le perplessità aumentano. Il credito e (in Italia e Grecia) l'alto livello delle sofferenze alzano gli Rwa e di conseguenza la necessità di maggior capitale, ma le grandi banche d'affari hanno di contro più alti rischi di mercato sui loro immensi portafogli pieni di Bund, ma anche di azioni, strutturati, Cds, derivati e futures. Solo Deutsche ha titoli illiquidi (livello 3) cioè senza un prezzo di mercato che a fine 2013 erano di 30 miliardi a fronte di capitale per 47 miliardi. Certo l'esame della Eba e della Bce ha guardato anche ai livelli 3, ma Deutsche ha passato lo stesso l'esame. Quei 30 miliardi di titoli illiquidi da chi sono valutati, non avendo un prezzo di mercato? E anche quelle centinaia di miliardi di strutturati e derivati chi li valuta? La risposta è tanto semplice quanto sconcertante. È la stessa banca (vale per Deutsche come per tutte le grandi banche d'investimento) che auto-valuta i suoi rischi di portafoglio con un modello interno che viene validato dalla banca centrale del suo Paese. Vien da pensare che né la Bundesbank né la Banca centrale di Francia vogliano essere particolarmente occhiute in questa circostanza. Penalizzare le grandi banche d'affari e un sistema bancario che vale per entrambe tre volte il Pil di casa, vorrebbe dire far male al Paese. Un'interpretazione maligna? Sarà. Ma la nuova Unione bancaria dovrà in qualche modo provvedere a rendere meno arbitrario il calcolo del rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Banche. In stadio avanzato i colloqui con le banche d'affari destinate a comporre il consorzio di garanzia per l'operazione

Mps, in arrivo il maxi-aumento

Tutti dalla nuova ricapitalizzazione i 2,1 miliardi necessari dopo gli stress test LA TRATTATIVA Incontri con i potenziali sottoscrittori: si tratta per lo più con fondi esteri La Fondazione pronta ad aderire, i dubbi di Btg e Fintech

Marco Ferrando

Ultimi ritocchi per il (nuovo) piano di autosalvataggio di Mps, che a meno di imprevisti dell'ultima ora dovrebbe prevedere il ricorso al solo aumento di capitale. La banca, reduce dalla settimana più dura di sempre in cui ha perso il 40% del suo valore in Borsa, sa di dover chiudere in fretta con la manovra straordinaria da 2,1 miliardi richiesta dalla Bce per fare fronte al deficit di capitale emerso dal comprehensive assessment concluso una settimana fa.

Accantonata, almeno in questa prima fase, l'ipotesi di un matrimonio con un gruppo dalle spalle più larghe (i contatti sono in corso, ma i tempi sono lunghi), il consigliere delegato Fabrizio Viola e il presidente Alessandro Profumo starebbero per chiudere il cerchio con gli advisor Citigroup e Ubs su un nuovo maxi aumento da 2,1 miliardi: come anticipato ieri dal Sole 24 Ore, sarebbero già in stadio avanzato i colloqui con le banche d'affari destinate a comporre il consorzio di garanzia (in sostanza quelle che hanno assistito Mps nell'ultimo aumento, quindi Ubs e Citi, ma anche Mediobanca, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Barclays, BofA Merrill Lynch), ma anche con gli investitori che potrebbero aderire all'aumento. Per lo più fondi esteri, soggetti analoghi a quelli entrati nel capitale del Monte nella prima parte di quest'anno, prima acquistando parte della quota della Fondazione Mps e poi sottoscrivendo l'aumento di capitale da 5 miliardi. Ora come allora, sia Profumo che Viola hanno da proporre l'investimento in una banca dai multipli decisamente sotto media finita sotto la scure delle autorità europee ma alle prese con un rafforzamento che comunque vale appena l'1,1% dei suoi attivi, come ricordato venerdì direttamente dal governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. Probabile anche la partecipazione di Fondazione Mps, che oggi ha in mano il 2,5 per cento e dispone dei 52,5 milioni necessari per aderire pro-quota, e anche i due compagni di patto Fintech e Btg dovrebbero seguirla: la decisione, tuttavia, non è né presa né scontata, e comunque dettata solo dalla necessità di difendere l'investimento effettuato nell'aumento di giugno, già perso per oltre il 50 per cento.

Non si dovesse optare per un aumento da 2,1 miliardi, resterebbero gli altri possibili strumenti a disposizione della banca: il rinvio del rimborso dei Monti Bond (con un impatto positivo di 750 milioni), la cessione di asset o in alternativa l'emissione di un bond ibrido additional tier 1.

Un dato è certo: finché il piano non sarà stabilito in ogni sua parte non potrà essere data alcuna comunicazione al mercato, secondo quanto stabilito dalla Banca centrale europea. Una situazione che domattina, quando riapriranno le Borse, rischia di esporre il titolo del Monte a una nuova prova e che ha spinto i vertici della banca a cercare di stringere il più possibile i tempi. In agenda, si apprende, nuovi colloqui con il Tesoro, Via Nazionale e Francoforte, in modo da poter convocare il consiglio di amministrazione per metà settimana e anticipare di qualche giorno la scadenza fissata dalla Bce al 10 novembre.

@marcoferrando77

© RIPRODUZIONE RISERVATA Andamento del titolo a Milano 1,02 0,95 0,88 0,81 0,74 0,67 0,60 27/10 31/10 -39,2% Var. % della settimana 0,608 1,00Gli aumenti di capitale del2014 MPS Banco Popolare Banca Popolare di Vicenza Carige Banca Popolare Emilia Romagna Bpm Veneto Banca Creval Banca Popolare di Sondrio Sconto sul Terp in % e aumento di capitale in milioni di euro n.d. 35,5% 30,7% 40,0% 26,5% 31,7% 8,86%* 34,0% 29,3% 5.000 1.500 1.000 800 750 500 490 400 350 (*) Sul prezzo di 39,50 euro fissato per le azioni nell'assemblea del 26 aprile scorso

Foto: - (*) Sul prezzo di 39,50 euro fissato per le azioni nell'assemblea del 26 aprile scorso

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Genova. Stretta per Creditis e Banca Cesare Ponti: obiettivo 150 milioni - La strategia cambierebbe con l'arrivo di Bonomi

Carige, ecco il piano per le cessioni

GLI ALTRI DOSSIER Tempi più lunghi per la vendita di factoring e leasing L'ipotesi di fusione ora si scontra con la necessità di procedere in tempi brevi

Carlo Festa

Carige avvia la cessione del credito al consumo di Creditis, in attesa che si concretizzi l'arrivo di nuovi soci. In questi giorni sarebbe infatti stata completata la documentazione da inviare ai potenziali acquirenti del credito al consumo del gruppo genovese. Assieme a Creditis, Carige dovrebbe cedere anche il suo private banking con la dismissione della Banca Cesare Ponti per la quale è stato allertato l'advisor Mediobanca. Le due vendite dovrebbero permettere di incassare circa 150 milioni di euro che si andranno a sommare ai 300 milioni ottenuti (il closing ci sarà all'inizio del prossimo anno) con la dismissione delle assicurazioni al fondo di private equity Apollo. Tempi più lunghi dovrebbero invece avere le operazioni di vendita del factoring e del leasing, attività per le quali è stato affidato un incarico a Leonardo & Co.

Ma tutte queste dismissioni potrebbero essere superate dalla velocità degli eventi. La Bce ha evidenziato per la banca genovese un fabbisogno finanziario, evidenziato dagli stress test, superiore agli 800 milioni di euro. Per questo motivo è stato deciso di lanciare all'inizio del prossimo anno un aumento di capitale per massimi 650 milioni di euro, totalmente garantito da un consorzio capitanato da Mediobanca. Ma è possibile che prima dell'aumento la situazione prenda una direzione a sorpresa: la Fondazione Carige ha infatti auspicato che venga studiata un'integrazione con qualche altro gruppo bancario in alternativa alla ricapitalizzazione. La strada potrebbe, dunque, essere quella di una fusione (sul mercato si fanno da tempo i nomi di Ubi Banca o di Bpm, che tuttavia sono banche popolari e dovrebbero modificare il loro statuto) oppure quella di un'acquisizione di Carige da parte di un gruppo estero come Credit Agricole, che in Italia possiede Cariparma e non ha mai nascosto la volontà di crescere.

Però un'acquisizione o fusione, al momento, sembra una strada difficile da percorrere in tempi brevi. Più semplice sembrerebbe intavolare una trattativa con la Investindustrial di Andrea Bonomi, la società d'investimento che già alcuni mesi fa aveva provato senza successo a rilevare una quota importante delle azioni della Fondazione. Ma Bonomi ora, vista l'urgenza di arrivare a una soluzione in tempi brevi, potrebbe riuscire nel disegno che era stato momentaneamente congelato. Potrebbe diventare il primo socio di Carige con il 20% con un investimento di meno di 150 milioni, rilevando i diritti oppure l'inoptato. Potrebbe poi stringere un accordo con la Fondazione genovese, che giocoforza si diluirà dal suo 19%, per mantenere la banca indipendente e legata al territorio ligure. Sembrerebbe questa la soluzione più rapida, magari spostando in un secondo momento, nel medio termine, le trattative per un'aggregazione con un'altra banca.

Del resto, Bonomi conosce bene l'amministratore delegato Piero Montani e inoltre ha relazioni solide con Mediobanca, che sta organizzando l'aumento di capitale per la Fondazione. Un'ipotesi credibile, a maggior ragione se si pensa che altri investitori potenziali (come ad esempio la famiglia Malacalza) non sembrano molto convinti di entrare nella partita della banca genovese. Tuttavia Bonomi avrebbe messo una condizione al suo ingresso: Banca Ponti non dovrebbe essere ceduta, ma al contrario diventare il perno di un futuro progetto sul private banking. Si vedrà dunque in questi giorni se, assieme al credito al consumo di Creditis, verrà deciso di avviare l'asta sulla storica controllata attiva nella gestione di grandi patrimoni. Un congelamento del dossier potrebbe infatti essere un segnale di apertura a Bonomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I dati dell'Osservatorio 2014 del Politecnico

Agenda digitale, Italia ancora in ritardo su strategie e risorse

Enrico Netti

L'Agenda digitale viaggia al *ralenti*. Sono stati approvati solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi previsti: gli altri hanno accumulato un ritardo di oltre 600 giorni. Anche la governance è confusa. A dirlo è l'Osservatorio 2014 della School of Management del Politecnico di Milano, che ha analizzato lo stato d'avanzamento dei lavori. Le risorse finanziarie scarseggiano e una possibile soluzione potrebbe arrivare dai fondi Ue: circa 1,7 miliardi all'anno fino al 2020. E il mondo delle imprese potrebbe collaborare con la Pa locale.

Netti pagina 17

L'Agenda digitale? Un'iniziativa che dovrebbe fare da *booster* all'innovazione, alla crescita e alla competitività, portando più efficienza nella Pa e nelle imprese.

Per il momento l'attuazione dell'Agenda va al *ralenti*, con modalità a volte non all'altezza delle aspettative. Inoltre i tempi si allungano "all'italiana", con oltre 600 giorni di ritardo. Il risultato? Maggiori oneri per il sistema Paese e al contempo si allarga il *digital divide* verso gli altri Paesi dell'Unione.

Questo l'allarme che lancia l'edizione 2014 dell'Osservatorio «Agenda digitale: insieme per una governance informata e partecipata» della School of Management del Politecnico di Milano, che verrà presentato domani a Roma e che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

La ricerca evidenzia un punto critico: il deficit nella governance. «Non esiste un piano chiaro e organico delle azioni da realizzare, non c'è chiarezza sulle risorse a disposizione e gli obiettivi indicati spesso sono generici e velleitari - si legge -. Il problema sembra una governance confusa e frammentata».

Alessandro Perego, uno dei responsabili scientifici dell'Osservatorio suggerisce: «In ambiti così complessi, con obiettivi e interessi spesso disallineati, è meglio puntare su un nuovo modello basato su un senso di urgenza condivisa non solo a parole, su una conoscenza fondata su solide basi empiriche e su una partecipazione attiva degli attori chiave come regioni, comuni, mondo delle imprese, esperti e partner tecnologici». Servirebbe poi un "luogo" dove dare sostanza a una governance informata e partecipata, un luogo indipendente, apartitico, riconosciuto dalle istituzioni e dal mondo politico, «dove sia possibile coordinare meglio gli impegni di tutti - aggiunge Perego -, in cui si incontrino le risorse e le energie di chi vuole contribuire allo sviluppo del Paese». Oltre alla Pa, questo forum dovrebbe coinvolgere le imprese, Confindustria Digitale, i tecnici, le associazioni degli utenti e il mondo della ricerca.

Nel percorso verso gli obiettivi dell'Agenda il nostro Paese ha accumulato molti ritardi, in particolare nella stesura dei provvedimenti attuativi. A livello europeo, invece, la produzione normativa per la digitalizzazione procede secondo le tappe prefissate e sono state già attuate 55 delle 127 azioni pianificate da qui al 2020 dalla "Digital agenda for Europe". In Italia dal 2012 il governo ha adottato solo 18 dei 53 provvedimenti attuativi, tra regolamenti e regole tecniche, previsti per il raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda digitale, e su alcuni di questi si accumulano oltre 600 giorni di ritardo.

A fare da cartina di tornasole all'attuazione del programma è la «Digital agenda scoreboard», che misura su 111 parametri quanto i diversi paesi stanno diventando digitali. Il risultato è imbarazzante: l'Italia, il campione europeo del manifatturiero dopo la Germania, occupa le ultime posizioni insieme alla Bulgaria.

Tra gli ultimi premier che si sono susseguiti al Governo è Mario Monti, secondo Perego, quello che nell'area dell'innovazione digitale ottiene il migliore giudizio, grazie al Dl Crescita 2.0 e alla ripresa del dialogo con le parti (anche se poi sono mancati i decreti attuativi). Con Matteo Renzi, invece, «non è successo nulla di nuovo, non è stato fatto nulla sul fronte della governance» è la constatazione di Perego. Sperando di non dover arrivare a una norma «sblocca-Agenda digitale».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Azioni completate In ritardo Governance dell'AD 5 4 Scuola digitale 1 1 Basi dati 3 5 Sanità digitale 1 6 Giustizia digitale 4 Anagrafe, identità e domicilio 1 4 Smart cities 4 Pagamenti

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

elettronici 2 1 Banda larga 2 1 Dematerializzazione 3 5 L'ATTUAZIONE NORMATIVA IL CONFRONTO Copertura banda larga Velocità e prezzi della banda larga Maturità Mercato mobile Utilizzo internet Disponibilità di servizi internet eGovernment eCommerce eBusiness Competenze digitali Italia Bulgaria (Peggiore) Svezia (Migliore) Fonte: Osservatorio Agenda digitale - School of management Politecnico Milano FONDI COMUNITARI A GESTIONE DIRETTA Periodo 2014-2020. In milioni A GESTIONE INDIRETTA Horizon 2020 Creative Europe Health for Growth 2014-2020 JPI Active Assisted Living Programme JTI Electronic components and Systems Totale Programmi operativi regionali Programmi operativi nazionali Totale Risorse disponibili (stima) 9.126 Stime minime dei fondi destinabili all'AD 3.367 1.270 4.637 10.000 3.682 Stime massime dei fondi destinabili all'AD 13.682 82.000 Disponibili in Europa 77.026 1.426 448 700 2.400 6.970 Catturabili dall'Italia 6.547 121 38 60 204 2.633 Destinabili all'AD 2.210 121 38 60 204 1.680 milioni l'anno 376 milioni l'anno 1.304 milioni l'anno Lo stato di avanzamento

DOMANI Il convegno

Domani mattina a Roma, presso il Centro Congressi Roma Eventi (via Alibert 5A, ore 10) Mariano Corso, Alessandro Perego, Giuliano Noci e Andrea Rangone, responsabili scientifici della ricerca, presenteranno i risultati dell'«Osservatorio Agenda Digitale 2014» del Politecnico di Milano. Sono previsti, tra gli altri, gli interventi di Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale; Paolo Coppola, presidente del Tavolo permanente per l'innovazione e l'Agenda digitale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri; Alessandra Poggiani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale, oltre a rappresentanti della Pa e di multinazionali dell'Ict.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

intervista

Elio Catania: «La sfida dell'Ict è la vera priorità»

Andrea Biondi

Andrea Biondi pagina 17

Alla fine, dopo aver messo in fila le potenzialità (finora inespresse) dell'Ict nel Paese, i benefici possibili con una maggiore e migliore digitalizzazione, ma anche il calo costante degli investimenti negli anni, i tanti problemi e ostacoli, l'impressione è che resti uno iato, enorme, fra le istanze del mondo dell'Ict in Italia e l'attenzione da parte di questo Governo e degli altri che lo hanno preceduto. «No, oggi non è più così. Ora l'attenzione del Governo c'è, ma vorremmo che la trasformazione digitale dell'economia diventasse una vera e propria priorità nazionale».

Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale, ci tiene a precisare che il suo non è un voler sgranare il rosario dei mali che affliggono l'Italia digitale. «Tutti quanti dobbiamo avere chiaro che non è più tempo degli allarmi. Bisogna rimboccarsi le maniche. Basta Agende, basta piangersi addosso. Ci sono cose che si possono fare e vanno fatte».

Certo è che ormai quotidianamente viene ricordato il gap digitale del nostro Paese. E l'industria dell'Ict da tempo segnala il problema come se fossimo all'anno zero.

Indubbiamente in Italia non abbiamo abbracciato la trasformazione digitale come hanno fatto altri Paesi, in particolare dopo l'entrata sulla scena di internet. E così, se guardiamo ai numeri, abbiamo perso 15 punti di Pil nei confronti di Francia e Germania e 30 verso gli Usa. Nel solo 2013 abbiamo investito circa 4,8 punti del Pil in Ict. Rispetto alla media europea abbiamo due punti di ritardo. Che pesano enormemente.

Quindi cosa si può fare per passare dagli allarmi alle proposte fattive?

Come Confindustria Digitale abbiamo spinto e stiamo spingendo perché si ragioni in termini di priorità sulle quali concentrarsi. Riguardo alla Pa, ci sono sette progetti prioritari in grado di creare un effetto trascinamento. Si va dall'anagrafe unica, all'identità digitale, all'interoperabilità delle banche pubbliche, al fascicolo sanitario elettronico. Ma il quadro complessivamente può reggere solo se si agisce fattivamente sulla cultura digitale delle Pmi.

Che sono molto indietro?

Purtroppo sì. Solo per citare qualche dato: l'anno scorso l'83% delle imprese fallite non aveva un sito web. E solo il 4% delle Pmi vende online. Noi sul versante associativo, ma sfruttando anche l'esperienza e la forza delle imprese leader dell'Ict in Italia, stiamo andando sul territorio, città per città, per spiegare a imprenditori e manager i benefici dell'Ict in azienda. Deve essere chiaro che un leader che non si occupa di questi temi inon si sta occupando del futuro della sua azienda. Ma l'appoggio pubblico è essenziale, inutile nascondersi.

E qui si ritorna sempre al problema dei soldi...

È anche un problema di politica industriale. La "tecno-Sabatini" è importante, ma andrebbe semplificata per favorire gli investimenti in Ict delle Pmi. Un'altra proposta che abbiamo avanzato è quella di utilizzare il fondo Garanzia giovani per formare giovani esperti del digitale, con il compito di fare da "evangelisti" presso le Pmi.

Non potrebbero obiettarle che ci sono altre priorità?

Risponderei che, se eliminassimo il gap digitale con il resto d'Europa, verrebbero creati 800mila posti di lavoro. E poi c'è un aspetto "culturale" tutt'altro che irrilevante. Un'economia che non partecipa alla trasformazione digitale finisce per vederne solo gli aspetti negativi: la disintermediazione in alcuni settori, come le vendite online o la distribuzione, lo spettro della disoccupazione, le minacce sui settori tradizionali. Ed è così che si crea resistenza al cambiamento. Che sfocia nei ritardi di tutto il sistema Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Presidente. Elio Catania

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I NODI DELLA DELEGA

La lenta marcia del fisco semplice

Primo Ceppellini Roberto Lugano

La leggedelega per la riforma fiscale ha prodotto il primo risultato: il consiglio dei ministri ha varato in via definitiva il decreto legislativo sulle semplificazioni. Dall'esame dei trentasette articoli del provvedimento si capisce subito che è stato seguito un approccio minimalista: sono poche le questioni veramente importanti che sono state toccate, mentre si è scelto di "limare" alcuni adempimenti per alleggerire (leggermente) la vita delle imprese e dei professionisti.

In estrema sintesi, possiamo classificare gli interventi in tre grandi aree. Innanzi tutto, ci sono le disposizioni che incidono (in meglio) sul complesso rapporto con il fisco: sono le norme sulle società in perdita sistematica e quelle sui compensi dei professionisti. Un secondo lotto di misure è volto a rendere più snelli, senza però sopprimerli, alcuni adempimenti: si va dalle regole sui rimborsi Iva alle opzioni per i regimi fiscali alternativi, per arrivare agli elenchi intrastat, alle comunicazioni dei costi black list e alla gestione delle lettere di intento. Il terzo gruppo di novità ruota intorno alla dichiarazione dei redditi precompilata per i lavoratori dipendenti e gli assimilati: è il tema meno tecnico, visto che impatta in modo marginale sul mondo dell'impresa.

L'elenco più impressionante, però, è quello degli aspetti che non sono stati presi in considerazione dal decreto legislativo, anche se previsti dagli articoli 7 e 11 della legge delega. Nelle novità, che nella maggior parte dei casi si applicheranno dal 2015, mancano infatti la nuova Iri (l'imposizione sugli utili di imprese individuali e società di persone), la revisione della tassazione separata, la definizione dei requisiti per l'esclusione da Irap, la semplificazione delle regole per gli ammortamenti e per i costi parzialmente indeducibili, le modifiche alla tassazione delle operazioni frontaliere, la revisione della tassazione delle cessioni di azienda. Per non parlare di altri aspetti, come la riorganizzazione dei regimi contabili, che sono stati dirottati in altri provvedimenti, come il disegno di legge per la stabilità.

Continua pagina 16

Continua da pagina 1

Insomma, la conclusione è facile: la "polpa" delle semplificazioni è rimasta pacificamente fuori da questo provvedimento. Se poi ricordiamo che le altre norme di delega, a tutt'oggi ben lontane dall'attuazione, riguardano i temi ancora più complessi e importanti dell'abuso del diritto, del sistema sanzionatorio amministrativo e penale, del Catasto e dei giochi, il quadro che ne esce è piuttosto desolante.

Abbiamo fatto riferimento ad alcuni aspetti particolarmente positivi del decreto; questi meritano un approfondimento, non tanto sui dettagli tecnici, quanto piuttosto per le scelte di fondo che sono state adottate. In primo luogo, è stato rivisto il periodo di osservazione per le società in perdita sistematica: non bisogna più fare riferimento al triennio, bensì al quinquennio precedente. Ovviamente, sarà più facile trovare un periodo con un reddito positivo e superiore a quello minimo, quindi diminuiranno le ipotesi di società non operative, di interpelli da presentare, di accertamenti e di contenziosi. Ebbene, su questo aspetto è stata fatta la scelta di applicare immediatamente la novità: dopo un corretto richiamo allo Statuto del contribuente, infatti, l'articolo 18 applica la novità al periodo di imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto legislativo. Questo dimostra che, quando si vuole, è possibile semplificare da subito, cioè con effetti immediati.

Il secondo esempio virtuoso riguarda le norme sui professionisti, e dimostra che quando una norma è assurda può essere abrogata. Si tratta delle spese che le aziende sostengono per vitto e alloggio di professionisti esterni: oggi le aziende, dopo avere sostenuto la spesa, devono comunicarla al professionista, e questo deve esporla nuovamente nella sua fattura di consulenza; un "giro" di documenti e di adempimenti privo di qualsiasi effetto se non aumentare costi e rischi per tuti i soggetti coinvolti. Dal 2015 si torna alla normalità: l'impresa sostiene il costo e se lo deduce, e non comunica nulla al lavoratore autonomo, che rimane sollevato da assurde duplicazioni di adempimenti.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La domanda finale è ovvia: ma ci volevano tutti questi anni, una legge delega e un decreto legislativo di semplificazione per fare semplicemente "marcia indietro" ed eliminare un chiaro errore?

Speriamo almeno che da questa vicenda si possa trarre un insegnamento concreto. Per esempio, proprio mentre si discuteva di soppressione di adempimenti inutili, è stata istituita la nuova comunicazione (in scadenza pochi giorni fa) per i beni concessi in godimento ai soci. È un altro caso di regola scritta male, complicata da applicare e inutile (visto che i dati possono essere richiesti semplicemente dalla dichiarazione dei redditi). C'è da augurarsi che non serva un'altra delega per cancellare anche questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Primo Ceppellini

Roberto Lugano

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Lo scenario. La banca centrale giapponese aumenta a 720 miliardi l'acquisto di bond Borse in volo, riflettori puntati sull'Eurotower

"Sosteniamo la crescita" dopo la Fed anche Tokyo passa il testimone a Draghi ma la Bce resta ingessata

Mercoledì la Fed ha annunciato la fine di un'epoca, concludendo il quantitative easing Irrisolti i nodi istituzionali e quelli politici legati alle resistenze della Bundesbank

FEDERICO RAMPINI

L'AMERICA proclama vittoria e torna alla "normalità" monetaria, almeno ufficialmente. Il Giappone si ricrede e rincara la dose, imitando la politica della Federal Reserve alla puntata precedente. Con una mossa audace la banca centrale di Tokyo decuplica i suoi acquisti di bond, da 70 a 720 miliardi di dollari, per favorire la ripresa. L'Inghilterra lo ha fatto da tempo, con buoni risultati. Resta al palo fin qui la Banca centrale europea, grande assente nella gara monetaria che è anche fatta di svalutazioni competitive. La sfasatura dei cicli di crescita fra le grandi economie mondiali indica che è matura una "staffetta" nel quantitative easing. Se gli Stati Uniti non ne hanno più bisogno, l'eurozona ricaverebbe benefici dall'applicazione di quella terapia vincente. Restano irrisolti i nodi istituzionali (mandato della Bce) e quelli politici legati alle resistenze della Bundesbank tedesca, nella dinamica federale dell'istituto di Francoforte. La settimana si è chiusa all'insegna di due svolte "storiche".

Da una parte, mercoledì la Fed ha annunciato la fine di un'epoca. Si conclude ufficialmente il quantitative easing, com'era stato chiamato dal dicembre 2008 l'esperimento senza precedenti per scongiurare depressione e deflazione. Per oltre cinque anni la Fed ha di fatto stampato moneta, in dimensioni mai viste nella storia. 4.500 miliardi di dollari hanno inondato l'economia americana (e in parte sono defluiti anche verso il resto del mondo, soprattutto i Brics).

Quella liquidità, creata acquistando bond sul mercato aperto, è stata indirizzata in modo tale da aiutare l'economia reale, famiglie e imprese, non solo le banche com'è avvenuto nell'eurozona. Con un Pil che cresce del 3,5% e l'inflazione tornata ai livelli pre-crisi (5,9%), graziea un mercato del lavoro che genera 220.000 assunzioni nette al mese nella media degli ultimi anni, la Fed può annunciare Mission Accomplished, missione compiuta. Questo è il senso della dichiarazione ufficiale di mercoledì. In realtà la svolta è meno netta di quanto appaia. Il quantitative easing non è veramente cessato, ha solo smesso di espandersi. Lo spiegano gli stessi economisti della Fed: finché la banca centrale Usa si tiene nel suo bilancio quei 4.500 miliardi di titoli, il sostegno monetario alla ripresa rimane in vigore. La fine del quantitative easing accadrà solo se e quando cominceranno le vendite parziali di quei bond: un'inversione di rotta che non appare all'orizzonte.

Il successo della politica americana ispira molti emuli. Londra ha seguito la stessa strada e non a caso è l'unica grande economia europea che cresce (ma fuori dall'euro). La Banca del Giappone aveva già lanciato la sua versione del quantitative easing, da giovedì ha deciso di rafforzarla con un balzo poderoso, e d'inseguire le dimensioni americane di quelle operazioni di acquisto di bond. E' questa la seconda svolta storica della settimana, che ha innescato rialzi in tutte le Borse asiatiche. Favorendo anche la svalutazione competitiva dello yen. Ma se c'è un buco nero nella crescita globale, è l'eurozona. Se ne discuterà a metà novembre a Brisbane, Australia, nel prossimo G20. Sul tavolo del G20 ci sarà il rallentamento della crescita globale, innescato prevalentemente dall'eurozona. La sfasatura tra la vigorosa crescita americana e la depressione europea chiama in causa le politiche monetarie. Fin qui l'inazione della Bce (i timidi tentativi di quantitative easing europeo non hanno sortito alcun effetto)è stata spiegata con le differenze di natura istituzionale. Il suo mandato le impone di assicurare la stabilità dei prezzi, mentre quello della Fed abbina la lotta all'inflazione con il perseguimento della piena occupazione. Dietro questa differenza istituzionale c'è la cultura Bundesbank, e l'influenza dei rappresentanti tedeschi in seno alla Fed, con gli alleati di alcuni paesi nordici. Di recente pero` dall'America si sono intensificati gli appelli perche` la Bce dia una lettura diversa del

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

suo mandato: con diversi paesi dell'eurozona in deflazione, il non raggiungimento dell'inflazioneobiettivo (2% annuo) andrebbe considerato come uno smacco e quindi ne deriva l'obbligo di adottare politiche che "fabbrichino inflazione" attraverso la crescita, proprio come sta tentando di fare il Giappone. La deflazione, osserva la Casa Bianca, allontana di mese in mese gli stessi obiettivi del patto di stabilità europeo visto che il rapporto deficit/Pil e debito/Pil peggiora in conseguenza del calo dei prezzi (aumenta il valore reale di tutti i debiti). Un'altra interpretazione delle resistenze tedesche, fino al 2012, vedeva nella crisi dei paesi periferici dell'euro un beneficio indiretto per la Germania: le sue imprese godettero di un forte vantaggio sui costi dei finanziamenti all'epoca degli spread-record con l'Italia. Ma ormai l'indebolimento dei partner si ritorce contro la stessa Germania. Due settimane fa il calo della sua produzione industriale (meno 4%), ieri la caduta dei consumi (meno 3,2%) confermano che l'economia più forte d'Europa non è immune dal contagio.

Dati in % 3,5 3,0 2,25 4,25 2,0 3,75 3,25 1,5 1,0 0 - 0,25 0 - 0,25 2,5 2,0 1,5 1,25 1,25 1,0 1,5 1,0 2009 2008 2011 2012 2013 2014 0,75 0,50 0,25 0,15 gen. gen. 18 mar.

dic. 30 apr. 29 ott.

8 ott. 1 dic. 7 nov.

9 lug. 8 ott. 6 nov. 4 dic. 15 gen. 5 mar. 8 apr. 13 mag. 7 apr. 13 lug. 11 dic. 12 lug. 8 mag. IERI BCE FED I tassi d'interesse PER SAPERNE DI PIÙ www.federalreserve.gov www.borsaitaliana.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ribasso Mps senza fine Ipotesi rilancio in due tempi ora l'aumento poi la fusione

A Piazza Affari -10%. Il sindaco: management agisca o vada via Domenica Profumo voleva dimettersi. Voci su Santander Il presidente era pronto ad abbandonare dopo i dati della Bce: lo hanno fermato Fintech e Btg Pactual. Ma ora i soci stranieri studiano cause contro la banca

ANDREA GRECO

MILANO. Il ribasso di Mps diventa drammatico. Per la quinta seduta filata e a doppia cifra: -10,46% a 0,608 euro, mentre intorno il Ftse Mib guadagnava il 3% per l'iniezione monetaria della Banca centrale giapponese. Il calo è del 40% da lunedì, giorno in cui il mercato ha riaperto dopo l'esito dei test Bce. La banca ha distrutto 2,036 miliardi di capitalizzazione, simili ai 2,11 miliardi di deficit che la vigilanza di Francoforte le chiede di trovare in nove mesi. E poiché nessuno a Siena batte un colpo, si risveglia la politica. Il sindaco Bruno Valentini, socio al 2,5% tramite la Fondazione Mps, dice: «Sei manager di Mps non sono capaci di elaborare una strategia rapida e tempestivaè bene che lascino il posto ad altri. La proprietà lo deve pretendere da chi guida una banca solida, razionale ed efficiente, che sta subendo un'irrazionale perdita di valore, anche per operazioni speculative che ne favoriscono l'incorporazione in un gruppo più grande».

Ormai la parola dimissioni, per l'ad Fabrizio Viola e il presidente Alessandro Profumo, non è più tabù. Anzi: il presidente aveva rimesso il mandato domenica, per il disappunto dei risultati sorprendentemente negativi dei test Bce giunti a seguito di posizioni durissime dell'Eurotower sul piano di ristrutturazione di Mps. Profumo sarebbe stato convinto a rimanere dai soci Fintech e Btg Pactual. Tuttavia i due fondi, che perdono oltre metà del mezzo miliardo investito in estate, hanno impugnato l'ascia di guerra: secondo più fonti sarebbero pronti a intentare una causa alla banca, per il cambio radicale di prospettive rispetto ai dettami del prospetto dell'aumento di giugno, che ha fatto raccolto 5 miliardi dai risparmiatori; e oggi quei miliardi sono sfumati. Gli investitori vendono tutti, il mercato è cattivo anche per la presenza di molti stop loss che costringono i fondi a uscire quando le perdite sono eccessive. E mentre la Borsa punisce l'inedia, la politica locale torna a chiamare il salvataggio.

«Ritengo che dovrebbe intervenire lo stesso governo, entrando temporaneamente nel capitale» ha scritto a Matteo Renzi in una lettera Enrico Rossi, presidente della regione Toscana che paventa «il definitivo sradicamento di Mps da Siena», e chiede «si salvaguardi l'autonomia e la direzione della banca in città». Anche Valentini è schierato su questa linea. E Marcello Clarich, presidente dell'ente Mps, s'è detto disposto a fare la sua parte (il 2,5%) se servisse un'altra ricapitalizzazione. Trovare la quadra finanziaria delle richieste Bce sarà un'impresa, per il vertice Mps e i consulenti Ubs e Citi. Hanno fino al 10 novembre, e proprio la breve scadenza concessa alle banche deficitarie dopo i test è uno degli aspetti più critici,e criticati.I diktat di vigilanza e la logica di mercato inducono a ritenere che ci sia un aumento alle porte, e sia a carico dei soci attuali, ma sarà reso più agevole dalla narrazione di una nuova "equity story", in cui poco dopo arriva un socio bancario a Siena. Ieri, si sono chiamate fuori Intesa Sanpaolo con forza,e Bnp Paribas con sprezzo. «Non è immaginabile in nessun modo che Mps diventi parte di Intesa Sanpaolo - ha detto l'ad Carlo Messina, a proposito del sondaggio informale della Banca d'Italia svelato giovedì da Repubblica - non ci è stato chiesto un intervento, stiamo realizzando un nostro piano d'impresa». Mentre il direttore finanziario dei francesi che nove anni fa comprarono Bnl ha detto: «La nostra strategiaè di acquisizioni rapide, pronte e di ridotto impatto, quindi Mps va considerata una speculazione».

Siccome qualcuno andrà trovato, il sentiero che i banchieri d'affari più esperti ritengono ragionevole è stretto. Giovedì (salvo anticipi) si dovrebbe riunire il cda di Rocca Salimbeni, per annunciare varie cessioni, una ricapitalizzazione attorno al miliardo per i soci esistenti da realizzare nel primo trimestre 2015, e lo scioglimento del prestito statale Monti bond (1 miliardo). Ciò avverrà tramite la sua girata a un gruppetto di Fondazioni (ieri il presidente della Cariplo Giuseppe Guzzetti ha detto: «Se ci sarà chiesto di acquistarli lo

valuteremo, sono molto remunerativi»)o il posticipo del rimborso al 2017.

Ma anche questo non basterà, se non c'è un'altra banca che metta Siena sotto la propria ala. Le ultime voci puntano sul Santander, che in tal modo tornerebbe ad avere una presenza in Italia dopo Sanpaolo e Antonveneta. E forse restituirebbe a Siena parte del molto che le prese, vendendole a 9 miliardi in contanti la rete padovana nel 2007. La caduta di Mps 6 ott.

1 ottobre 13 ott. 16 ott. 24 ott. 27 ott. IERI 100 90 80 70 60 0,785 1,000 0,817 0,997 1,033 0,608

Foto: Alessandro Profumo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PUNTO

Tra Generali e Perissinotto partita aperta su separazione e risarcimenti

Il giudice del Lavoro rimanda al Tribunale delle Imprese la decisione finale sullo scontro

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Come avrebbe detto Gino Bartali, è tutto da rifare. Il tribunale del Lavoro di Trieste, infatti, ha concluso che tra Giovanni Perissinotto e le Assicurazioni Generali non è possibile mettere la parola fine, nemmeno con una sentenza di primo grado. La ragione è semplice: nelle richieste avanzate dal Leone di Trieste nei confronti del suo ex amministratore delegato (nella fattispecie, nei confronti del suo ex dipendente, per il periodo che arriva fino all'aprile 2001) il giudice del Lavoro ha dichiarato la propria incompetenza, essendo invece competente la sezione specializzata del Tribunale delle imprese.

Dunque, nessuna decisione nel merito della vicenda, che vede le Generali contrapposte a Perissinotto (e a Raffaele Agrusti, con una causa separata, ancora in corso presso lo stesso giudice) su due aspetti: la prima, sull'accordo di separazione (in pratica la liquidazione, 11 milioni) e la seconda, più sostanziale, sulla richiesta di risarcimento danni.

Ebbene, il giudice non ha deliberato sulla sostanza, però ad un punto fermo è arrivato lo stesso: le Generali devono pagare a Perissinotto le spese legali e le altre pendenze - le spese di lite - per 32mila euro in totale.

Ora si tratterà di leggere le motivazioni della sentenza (che arriveranno entro sessanta giorni) e solo quel punto la compagnia ragionevolmente prenderà le sue decisioni in merito, se ricorrere in appello o cambiare direttamente Tribunale, rivolgendosi subito a quello delle imprese. E di conseguenza si vedrà se dovrà mettere mano al portafoglio subito, per pagare le spese legali, o se ricorrerà.

Certo per ora si tratta di un giudizio di primo grado, ma per Generali è una sorta di autogol: quantomeno, per il top manager uscito tra forti critiche e poi con strascichi legali importanti sul suo operato (la causa in questione riguarda alcuni investimenti, nel periodo in cui era direttore generale) si tratta di un primo punto a suo favore.

Foto: L'EX MANAGER Giovanni Perissinotto ha guidato il gruppo Generali a partire dal 2001

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso Il premier domani va alla Palazzoli per l'incontro con gli imprenditori. L'azienda manda tutti i dipendenti a casa per motivi di sicurezza Le tute blu della Cgil: "Siamo discriminati"

Brescia, Renzi in fabbrica e gli industriali mettono i lavoratori in ferie forzate

Nuova occasione di scontro tra il premier e il sindacato Lettera al presidente del Consiglio: "Perché viene proprio qui?"

LUCA DE VITO MATTEO PUCCIARELLI

MILANO. Lo scontro tra Matteo Renzi e la Fiom per un giorno si trasferisce a Brescia. Anche se, pare,a insaputa del capo del governo. Domani infatti il premier incontrerà gli industriali della provincia lombarda; solo che ha chiesto di farlo non nella solita sala convegni o in un auditorium, ma dentro una fabbrica vera e propria. Una location che ha sicuramente un impatto comunicativo diverso, di sicuro più dinamico. La scelta allora è caduta sullo stabilimento della Palazzoli. E però le controindicazioni si sono rivelate essere almeno due: la prima è che lì, nell'impresa elettrotecnica nata nel 1904, alle tute blu della Cgil da anni viene negata la possibilità di indire assemblee sindacali; la secondaè che l'azienda- che non potrà lavorare come al solito, visti gli ospiti - ha deciso di mettere in ferie "forzate" i dipendenti. Se la prima questione dalla Fiom stessa è stata percepita come un vero e proprio segnale politico nei propri confronti (e non proprio distensivo), la seconda invece ha perlomeno irritato anche le altre rappresentanze sindacali in Palazzoli.

Perché, è la domanda, imporre le ferie ai lavoratori per esigenze di rappresentanza? «Quando abbiamo saputo di questa iniziativa - ha spiegato Laura Valgiovio, segretario generale della Fim Cisl di Brescia, il sindacato più rappresentativo in azienda - abbiamo segnalato l'anomalia alla Confindustria.

Per noi è stato come uno schiaffo, sarebbe stato più coerente avere gli operai presenti nello stabilimento con la loro rappresentanza sindacale. E poi non è vero che i lavoratori erano d'accordo, non è un caso che le rsu non siano state informate della cosa per tempo.

Adesso vogliamo capire se si intende cambiare il modello di relazioni sindacali che c'è stato fino a oggi: se questo è il segnale che abbiamo cambiato direzione, allora agiremo di conseguenza». Le ferie forzate, tecnicamente, fanno pagare lo stop ai lavoratori stessi, «mentre la giornata avrebbe potuto pagarla l'azienda».

Per l'amministratore delegato della Palazzoli Luigi Moretti, però, le cose però stanno diversamente: «È una polemica senza capo né coda, c'è stata una comunicazione interna e gli operai hanno scelto autonomamente di prendersi il giorno di ferie. La diatriba è tutta esterna all'azienda e non mi risulta che ci siano tensioni interne su questo argomento.

Anzi, semmai c'è l'orgoglio di essere stati scelti dal presidente del Consiglio come azienda rappresentativa». Un gruppo di operai, una sessantina sui 130 totali, sarà comunque presente all'evento. «Ma non verranno a lavorare - ha aggiunto Moretti - saranno presenti solo per assistere all'incontro».

Il 27 ottobre scorso il segretario della Fiom di Brescia Francesco Bertoli aveva spedito una lettera al premier. «In diversi interventi - c'era scritto - lei ha affermato che non ci può essere "apartheid" tra i lavoratori; ebbene, sia con la vicenda Fiat, visto che qui c'è uno stabilimento Iveco, sia presso l'azienda bresciana che lei ha visitato poco tempo fa e sia alla Palazzoli, la Fiom è sottoposta ad una situazione che, con le dovute proporzioni, si avvicina a cosa si intendesse con quel termine che lei ha utilizzato. Vogliamo pensare che siano semplicemente delle coincidenze».

La risposta in realtà non è mai arrivata. «Diciamo la verità - aggiunge Mirco Rota, segretario generale della Fiom lombarda - non c'è nessuna casualità. Renzi finora è venuto qui per incontrare sempre e solo gli imprenditori, peraltro quelli a "trazione Marchionne",i falchi della Confindustria.

Con la Cgil e i lavoratori lui non parla». E così domani Fiom e Cgil hanno organizzato un corteo che si concluderà con un'assemblea aperta alla cittadinanza, proprio davanti ai cancelli della fabbrica. Con Renzi che alla fine potrebbe ricevere anche una delegazione operaia.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE TAPPE LA SCELTA DI RENZI Il premier ha deciso di partecipare all'assemblea degli industriali bresciani chiedendo che si svolgesse nella fabbrica della Palazzoli LA LETTERA FIOM Il segretario della Fiom di Brescia scrive allora al premier denunciando la discriminazione subita dalla Fiom nella fabbrica LE FERIE FORZATE A questo punto l'azienda decide un giorno di ferie forzate per "ragioni logistiche e di sicurezza" FONTE MINISTERO SVILUPPO ECONOMICO La distribuzione territoriale delle vertenze (NUMERO ASSOLUTO) Tutto il territorio nazionale Nord Sud TOTALE 14,4% (23) 50,6% (81) 35% (56) 100% (160) PER SAPERNE DI PIÙ www.palazzoli.it www.fiom.it

Foto: ALLA AST TERNI STIPENDI SOSPESI La Ast di Terni annuncia che, per via degli scioperi, non è possibile al momento dar corso al pagamento delle retribuzioni. Per la Fit-Cisl è "l'ennesima provocazione", per la Uilm è antisindacale

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PUNTO

Matricola Rayway in rampa di lancio vendite di azioni e niente aumenti di capitale

Da domani il collocamento in Borsa delle torri di trasmissione Rai: il primo dopo cinque abbandoni
(vi.p.)

MILANO. La statistica dovrebbe essere dalla sua: dopo una serie così lunga di aspiranti matricole che si ritirano dalla corsa sul filo di lana, Raiway dovrebbe farcela. Sarebbe la prima dopo cinque abbandoni consecutivi (e un altro paio di società che hanno rimandato l'ipotesi Ipo a tempi migliori).

Le torri di trasmissione della Rai, in collocamento da domani, hanno dalla loro la chiarezza dell'azionariato - niente fondi di private equity a caccia di massimizzare gli investimenti fatti - ma l'Ipo avviene solo attraverso la vendita di azioni da parte del socio pubblico, dunque niente aumenti di capitale e niente mezzi freschi che entrano nella società (la quale opera in un settore in cui stare al passo con la tecnologia è fondamentale). Tuttavia c'è a dire che il basso livello di debiti netti (73 milioni) consente al gruppo di non dover correre ad utilizzare la cassa per alleggerire la posizione finanziaria. Al momento della quotazione, continua la forte dipendenza dalla casa-madre: anche dopo aver differenziato il consiglio di amministrazione e rinegoziato ad hoc il finanziamento con le banche, proprio per dotarsi di autonomia finanziaria e gestionale, resta sempre il fatto che "mamma Rai" rappresenta l'83% dei ricavi al 30 settembre scorso mentre i quattro grandi clienti successivi sommano complessivamente l'11,7%: insomma la diversificazione delle fonti di reddito è ancora all'anno zero (anche se è stato appena rinegoziato un nuovo Contratto di Servizio, che dovrebbe dare grande flessibilità a Raiway).

Infine il prezzo: ai valori massimi, la società esprime un rapporto prezzo/utili di 30,9 (valori pro-forma 2013) e quindi non sembra cara rispetto ai competitor. Anzi, all'unico competitor davvero comparabile EItowers, che ha un rapporto analogo di 32,8 volte (quindi costa di più). Stesso discorso per altri indicatori: il rapporto Ev/Ebitda rettificato 2013 è pari a 9,9 volte per Raiway (prezzo massimo) mentre è 11,5 volte per EItowers. Le società estere sono molto più care, ma anche molto più grandi.

Foto: IL MINISTRO In foto Pier Carlo Padoan, ministro della Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

L'INTERVISTA

"Con questi manager Mps si sta trasformando nella nostra Lehman"

L'ex Mazzucchelli, ora consigliere Ue: andava fatto subito un aumento

VITTORIA PULEDDA

MILANO. «E' davvero una grandissima amarezza vedere il Montepaschi in queste condizioni.

Ma una cosa deve essere chiara: i danni della gestione precedente erano compresi nei prezzi della banca, fino alla settimana scorsa; quello che sta succedendo adesso è colpa dell'attuale management». E' categorico Marco Mazzucchelli, banchiere da trent'anni (e per 15, fino al 2000, direttore finanziario al Montepaschi e responsabile della quotazione insieme a Spaventa e Gronchi) ora a Julius Baer e dal 2012 membro della Commissione europea di esperti per la regolamentazione bancaria (il Liikanen Group).

Forse questi stress test sono stati troppo duri con le banche italiane. «Io credo piuttosto che siano stati un esercizio di grandissima serietà svolti con un metodo molto rigoroso. Il risultatoè che adesso non possiamo più dire che non si sa cosa c'è nei bilanci; piuttosto, in Europa ci sono vincitori e sconfitti e solo i primi hanno dalla loro parte la creazione di valore e capitale in eccesso, da poter utilizzare con una politica commerciale aggressiva di crescita organica, mettendo questo capitale al servizio dell'economia».

Tra i vinti c'è sicuramente il Montepaschi. «Io davvero sono allibito, non capisco perché la banca non abbia annunciato subito, lunedì scorso, un aumento di capitale.

Doveva farlo, avrebbe se non altro evitato le perdite del 10% al giorno, anche in controtendenza con la Borsa. A questo punto il rischio che il prezzo dell'azione si avvicini allo zero non è irrilevante». Il managament ha detto di valutare tutte le ipotesi.

«Ripeto, il management non ha alcuna attenuante: non ha senso dire "sono aperto a tutte le opzioni strategiche", devi dirmi tu le alternative. Subito, a botta calda, andava annunciato un aumento di capitale, ora temo sia troppo tardi».

Cosa andrebbe fatto? «Adesso il quadro è peggiorato, ritengo si debba adottare un mix di misure: aumento di capitale, conversione del Fresh e sospensione delle cedole dei subordinati. Ma sarebbe una soluzione parziale che rimanderebbe ciò che è forse inevitabile: la risoluzione della banca (messa in liquidazione, ndr .): sarebbe anche un bel test delle nuove regole e una prova di forza del paese.

Di sicuro, non consiglierei a nessun istituto di comprare il Montepaschi». E nessun intervento dello Stato? RICAPITALIZZAZIONE «Assolutamente no, quello sarebbe il vero guaio. Non abbiamo davvero bisogno che si torni ad identificare il rischio-banca con il rischio-Paese. Molto meglio la messa in liquidazione, sarebbe un atto di coraggioe di serietà, da parte di un paese che vuole cambiare». E' un po' drastica, come soluzione. «Si poteva fare qualcosa prima e francamente non mi spiego perché non sia avvenuto. A partire da un aumento di capitale più corposo, invece dei cinque miliardi: quest'anno tutti hanno raccolto quanto hanno voluto, comprese le banche greche, non sarebbe stato un problema per il Montepaschi! Ora stiamo trasformando il Monte nella nostra Lehman. Del resto, non abbiamo bisogno, in Europa, di oltre 6000 banche. E questi test ci ha mostrato quelle che sono fortie sane : ci servono solo quelle».

Foto: LA SEDE Il palazzo della sede di Banca Carige a Genova

Foto: EX DIRIGENTE MPS Marco Mazzucchelli, ex direttore finanziario dell'Mps

Foto: FOTO: ANSA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La Corte dei conti: così le Regioni truccano i bilanci

Contestazioni a quasi la metà dei Governatori Scontro tra Renzi e Landini sulla riforma del lavoro Il premier: qualcuno vuol lasciare il Pd? Faccia pure

FEDERICO FUBINI E ROBERTO MANIA

PRESTITI dal Tesoro non regolarmente iscritti fra debiti, in Piemonte. Cessioni di immobili della Liguria che risultano partite di giro in grado di arricchire, grazie alle commissioni, solo la Cassa di Risparmio di Genova. «Discrasie» che impediscono alla Corte dei conti di "parificare" (cioè dichiarare credibile) il bilancio della Campania. SEGUE ALLE PAGINE 2 E 3 < PAGINA POI le spese non coperte della Sardegna,i controlli inesistenti della Calabria, le leggi senza relazione tecnica della Sicilia, gli aumenti di capitale delle società termali della Toscana, le spese non giustificate dei presidenti in Trentino-Alto Adige,i 1.600 dipendenti fuori bilancio del Friuli. Non c'è quasi Regione che ne esca indenne. Da quest'anno la Corte dei Conti ha il potere di controllare e certificare i conti dei governatori, grazie a una norma dell'ottobre 2012. E da qualche mese nelle relazioni della Corte stanno venendo alla luce centinaia di trucchi e imbellettature chea volte sconfinano nella falsificazione dei bilanci.

L'esercizio della magistratura contabile è di quelli condotti al di sotto dei radar, senza clamori. È un'operazione fra le più ardue perché - miracolo del federalismo all'italiana - ogni Regione d'Italia scrive il bilancio in base a regole che si è scelta da sola. Nell'ultimo decennio quasi nessuna si era mai dovuta assoggettare a un controllo esterno. Ora però sta succedendo mentre si avvicina una legge di Stabilità che taglia 4 miliardi alle Regioni stesse. E da un esame delle carte della Corte emerge che in molti casi i tagli e la pulizia di bilancio saranno durissimi.

Fra i casi più controversi c'è il Piemonte, dove la magistratura contabile ha negato la "parifica", cioè la certificazione, di parte del bilancio. Una relazione della Corte dell'11 luglio parla di «dubbi sulla corretta iscrizione a bilancio della anticipazioni», cioè di oltre due miliardi di euro prestati dal Tesoro nel 2013 per pagare gli arretrati alle imprese fornitrici della sanità.

La Corte nota che il Piemonte nel 2012 «ha finanziato con le risorse ricevute dei debiti diversi», e «passività pregresse extra bilancio».

L'accusa sarebbe dunque duplice: la giunta ha preso un prestito dal Tesoro per saldare le imprese creditrici, ma ha usato quei soldi per altre spese; in più, ha cancellato dal bilancio i debiti verso i fornitori già pagati, ma non ha iscritto i prestiti del Tesoro come nuovo debito. Se lo facesse uno Stato europeo, sarebbe un caso politico dirompente a Bruxelles e a Francoforte. Ancora più drastico il giudizio sulla Campania, relativo al bilancio 2012. La Corte nega in blocco la parifica. «La Procura Regionale - si legge nella requisitoria del giudice - condivide le osservazioni attinenti alla mera regolarità contabile formulate dalla Sezione di controllo». Poche parole burocratiche ma devastanti, a fronte di un bilancio da 16,8 miliardi con un deficit di 1,7 miliardi. La giunta ha fatto ricorso e per ora ha ottenuto il ritiro del giudizio della Corte dei Conti, ma questa resta un'amministrazione «vicina al default».

Molto duro poi anche il giudizio sulla Liguria, dove la Corte nega il timbro su 91 milioni di "residui attivi" (crediti presunti ma in realtà inesigibili), su 103 milioni di cessioni di immobili e su 17,5 milioni di operazioni in derivati con la banca americana Merrill Lynch. L'amministrazione ligure presenta in realtà anche problemi più piccoli ma quasi grotteschi. Primo fra tutti, un bonus fino al 20% della paga in più dato ai direttori delle Aziende sanitarie. La Corte parla di «stortura», perché l'obiettivo di produzione del premio di produzione 2013 ai dirigenti Asl viene fissato un mese prima della fine dell'anno stesso a un livello molto vicino: impossibile mancarlo, a quel punto.

«Una scelta del tutto irrispettosa dei principi di efficienza», dice il magistrato. Ancora peggio la presunta "cessione" per 103 milioni di immobili della Regione a Arte, un ente strumentale della Regione e con i soldi sempre della Regione transitati da un conto di Carige: certificazione negata.

Assai seri anche i problemi del Veneto, anch'esso a rischio bocciatura: la requisitoria del magistrato parla di «errori» di contabilizzazione dell'indebitamento e «rappresentazioni contabili scorrette». Ma pure le giunte che passano l'esame non ne escono bene. Nelle provincie autonome di Trento e di Bolzano spese "di rappresentanza" dei due presidenti per decine di migliaia di euro non hanno giustificativi ritenuti credibili. In Toscana nel 2013 emerge uno scostamento al rialzo addirittura del 75% delle spese fra preventivo e consuntivo, da quota 10,4 miliardi fino a 18,4 miliardi. La giunta, invece di privatizzare, si è addirittura spinta a salire nel capitale della società Terme di Chiancianoe in Fidi Toscana, una finanziaria in perdita che ha partecipazioni in tutto: dai caseifici della Maremma agli allevamenti ittici. Quanto al Friuli-Venezia Giulia, la Corte mostra che presenta 2.800 dipendenti, ma altri 1.700 lavorano per la stessa Regione, fuori bilancio, in un «sistema satellitare composto da enti, agenzie, aziende, società, enti funzionali».

Insomma, credevamo che il fiscal compact ci avesse cambiato la vita. Fine della finanza pubblica allegra, nessuno sforamento se non in casi eccezionali. Le Regioni italiane, però, senza troppo clamore, vivono in un'altra epoca. Violando le regole dell'Unione, quelle del Parlamento nazionale, quelle del buon senso come quelle, infine, delle «più elementari regole contabili», come ha scritto la Corte dei Conti nella relazione al bilancio della Sardegna. Già perché da quelle parti, ma non solo da quelle parti, siè davvero esagerato. Come nel 2010e nel 2011 anche nel 2013 si è ricorso all'esercizio provvisorio. Il bilancio 2013 è stato approvato a maggio. Ma nel frattempo i legislatori sardi hanno approvato leggi senza alcuna copertura finanziaria, rinviando, per le coperture, proprio alla legge di bilancio che sarebbe arrivata dopo. Pensate se un simile schema fosse adottato da un governo nazionale nei confronti di Bruxelles: prima spendo poi troverò le coperture. I giudici contabili parlano di una situazione «particolarmente grave», di una situazione di «irregolarità complessiva». E irregolarità per irregolarità, la regione Sardegna ha continuato a trasferire risorse alle partecipate, spesso senza che queste abbiamo un regolare contratto di servizio e spesso nonostante siano in perdita. Trasferimento, in quest'ultimo caso, in violazione della legge. C'è pure il caso della Fluorite di Silius (manutenzione e bonifica delle strutture minerarie) finita in liquidazione dal 2009.

Bene, nel 2013 la Fluorite ha aumentato la propria spesa per il personale passando da poco più di tre milioni a 3,7 milioni. Si può? Certo che no. E la legge stabilisce che spetti proprio all'amministrazione regionale controllante il compito di contenere le voci della spesa corrente. Ma questa è una società partecipata da una Regione per di più a statuto speciale. Regione che non controlla nulla, non le partecipate, ma nemmeno i suoi assessorati. Hanno scritto i giudici della Corte dei Conti: «Si è potuto riscontrare che la Regione non esercita alcun controllo, in termini di semplice conoscenza, su aspetti essenziali ai fini dell'esercizio dei propri compiti gestionali e della propria programmazione finanziaria». Regioni come le tre scimmiette: non vedo, non sento, non parlo. In Sicilia solo la metà delle leggi presentate dalla giunta sono accompagnate dalla relazione tecnica. «Ciò - scrivono i giudici contabili - non consente l'emersione di oneri che potrebbero rimanere occulti». D'altra parte siamo nella regione in cui ci sono ancora pensionati con l'assegno calcolato sull'ultima retribuzione tanto che dal 2009 al 2013 la spesa previdenziale è cresciuta dell'8%. L'89% delle risorse vaa spesa corrente il che pone «a serio rischio, per il futuro, il mantenimento dei necessari equilibri di bilancio», scrive la Corte.

Andiamo in Calabria. Qui i debiti fuori bilancio sono diventati la norma, non l'eccezione. Nell'esercizio del 2013 sono stati riconosciuti oltre 2,3 milioni di debiti senza copertura ai quali aggiungere 24,5 milioni di debiti «da riconoscere» già pagati a seguito di pignoramenti senza però copertura.

In totale quasi 27 milioni di debiti scoperti. «L'esistenza di debiti senza copertura finanziaria condiziona pesantemente gli equilibri finanziari della Regione, in piena continuità ed assonanza con la deleteria prassi di procedere al riconoscimento di debiti fuori bilancio per somme sempre più ingenti».

Ma quando si arrivaa pagina 55 del Giudizio sulla Calabria si rischia di rimanere allibiti: «La Regione non solo non è dotata di strumenti e sistemi atti a garantire in termini di cassa il rispetto dei vincoli tra entrate e spese, ma non è oggettivamente nelle condizioni di conoscere le proprie disponibilità di cassa vincolata dell'anno, né quelle per le quali occorrerebbe provvedere alla ricostituzione. Tale situazione costituisce

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

violazione del principio di trasparenza ed è certamente foriera di una grave situazione di squilibrio della gestione vincolata della cassa regionale». E anche di quelle statali, aggiungiamo noi.
I NUMERI 4 mld I TAGLI IMPOSTI È di quattro miliardi lo sforzo imposto alle Regioni dal governo per la legge di Stabilità del 2015, come taglio di trasferimenti + 21% LA SPESA Negli ultimi dieci anni la spesa delle Regioni è cresciuta del 21 per cento contro il 17,5 per cento delle entrate 4 mila SOCIETÀ PARTECIPATE Circa 4 mila sono le società partecipate dalle Regioni: per il loro personale in quattro anni hanno speso oltre 1 miliardo
Continue risorse alle
SARDEGNA
partecipate in perdita
leggi senza copertura e senza contratti di servizio Nei primi mesi 2013 approvate
LIGURIA
Bonus indebiti
la certificazione del bilancio a direttori delle Asl Negata in parte
2,5 miliardi
PIEMONTE Debiti per "spariti" dal bilancio
la certificazione del bilancio Negata in parte
Le anomalie dei bilanci regionali (alcune delle più signiÞcative rilevate dalla Corte dei Conti)
FRIULI V.G.
PR. AUT. BOLZANO
la certificazione del bilancio
fuori bilancio
BASILICATA
UMBRIA
Risorse
non restituite
non hanno obiettivi gestionali
CALABRIA
Proliferazione
partecipazioni societarie
CAMPANIA
3 miliardi
27 milioni Anomale spese di rappresentanza
la certificazione del bilancio
SICILIA
50% delle leggi
20mila dipendenti
1 dirigente ogni 8 dipendenti
la certificazione del bilancio Uso improprio di società partecipate: impiegato un terzo del personale Negata in parte anticipate alle controllate e Le 6 società partecipate e non sono in rete tra loro incontrollabile di Debiti fuori bilancio per quasi : 750 euro al ristorante per "servizio di ristoro" Attivi inesistenti per Negata Solo il ha la relazione tecnica e altri 7.300 nelle partecipate (1 su 16 nelle altre Regioni) Negata in parte
I NUMERI 23 mld GLI SPRECHI Un recente rapporto Ispe-Sanità dice che il costo della corruzione e degli sprechi nella sanità regionale è stato di 23 miliardi nel 2013 12,5% DIRIGENTI SICILIANI I dirigenti della Regione Sicilia sono uno ogni 8 dipendenti (12,5%) contro un rapporto di uno a 16 delle altre Regioni 3 mld ATTIVI CAMPANI Alla Regione Campania sono stati rilevati dalla Corte dei Conti attivi inesistenti per tre miliardi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

PER SAPERNE DI PIÙ www.corteconti.it www.regioni.it

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il retroscena

Jobs act, nel negoziato si apre un primo spiraglio "Tratto solo sui disciplinari"

Renzi pronto a discutere sulle "fattispecie dei licenziamenti secondo la linea della direzione Pd". E poi voto di fiducia La formula usata dalla direzione pd: "Previa qualificazione specifica della fattispecie" L'obiettivo di Palazzo Chigi è approvare alla Camera il testo entro il 21 novembre

FRANCESCO BEI

ROMA. Scava un tunnel Lorenzo Guerini, vicesegretario Pd.

Scava dall'altra parte, «come l'abate Faria», il presidente della commissione lavoro, ala Cgil, Cesare Damiano. Scavano entrambi una galleria per provare a incontrarsi sotto la grande muraglia dell'articolo 18. Un tunnel di comunicazione per arrivare a portare a casa la legge delega senza far saltare il governo. E possibilmente senza spaccare il Pd.

Il lavorio sotterraneo delle due "talpe" non è mai stato interrotto da quando, a fine settembre, la direzione dem votò a stragrande maggioranza un documento di compromesso in cui si sanciva la fine dell'articolo 18, salvo per due casi: «Il diritto al reintegro viene mantenuto per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa qualificazione specifica della fattispecie». Questa la formula, concordata tra la minoranza dialoganteei renziani.

E questo, nonostante l'apparente chiusura fatta ieri dal premier («la delega non cambia»), è lo schema di gioco ancora intatto. «Per noi il punto di riferimento resta il testo approvato in direzione», ha rassicurato ieri Guerini nei suoi contatti con le altre anime del partito.

Dunque le parole del capo del governo a Bruno Vespa, spiega una fonte vicina alla trattativa - a cui partecipano anche Maria Elena Boschi e il ministro Giuliano Poletti - più che prese alla lettera andrebbero in questo caso «interpretate». Come una posizione negoziale dura per arrivare a un successivo ammorbidimento, esattamente come accaduto con la riforma del Senato. Insomma, se Renzi fa la parte del poliziotto cattivo, a Guerini e Poletti tocca quella dei buoni che mediano. Ma la strada è tracciata. «Limitarsi a una dichiarazione di principio, come ha fatto Poletti al Senato,o ipotizzare qualcosa simile a un ordine del giorno - osserva Damiano - non basta.

La legge delega va corretta e anche la legge di Stabilità». In fondo anche nel governo ammettono che «non si può pretendere che un ramo del Parlamento timbri una legge come un pacco chiuso, senza cambiare una virgola». Tanto più che l'accordo, in cambio della disponibilità di Renzi a inserire direttamente nel Jobs Act la modifica sull'articolo 18, prevede che la minoranza accetti di votare tutto con la fiducia. Ci sarà dunque un emendamento e la fiducia sarà messa sul testo che uscirà dalla commissione.

In tempi molto brevi. Boschi punta a portare in aula il testo lunedì 17 novembre, in modo da votare la fiducia prima della fine della settimana.

La celerità non è una fissazione legata a chissà quali scadenze, tanto più che si tratta di una legge che ha bisogno dei decreti attuativi per essere operativa. Il fatto è che la materia è talmente incandescente che il governo vuole tenerla sulla graticola il meno possibile, per evitare incursioni dei grillini o della frangia «irriducibile»- tale viene considerata ormai da Renzi - composta dal trio CivatiD ' A t t o r r e - F a s s i n a .

«Qualsiasi cosa proponessimo - riflette un renziano del cerchio stretto - loro non la voterebbero, ormai fanno opposizione a prescindere». Oltretutto al governo sanno bene che la delega dovrà inevitabilmente tornare al Senato per l'approvazione definitiva. E una concessione di troppo fatta alla sinistra a Montecitorio riaprirebbe il mercanteggiamento con Sacconi e l'Ncd a palazzo Madama. La coperta insomma è corta e i numeri al Senato impongono che l'intesa vada trovata anche con Alfano. Il ministro dell'Interno ha fatto sapere al premier che, se le modifiche resteranno limitate ai licenziamenti disciplinari, con una circoscritta specificazione delle fattispecie in cui il giudice può ancora ordinare il reintegro, il suo partito non si opporrà. «L'accordo va trovato all'interno della maggioranza e dovrà tenere insieme la sinistra del Pd e l'Ncd»,

chiarisce in queste ore Guerini.

Se sui contenuti un compromesso a questo punto sembra possibile, dove invece scoppierà uno scontro sarà sui tempi di approvazione del Jobs Act.

Damiano e gli altri infatti pretendono che prima sia discussa la legge di Stabilità per vedere se effettivamente saranno accolte le loro richieste di aumento della dotazione per i nuovi ammortizzatori sociali (la richiesta è anche quella di rivedere il taglio dei patronati).

«Un minuto dopo la legge di Stabilità promettiamo l'approvazione del Jobs Act», assicura Damiano. Un minuto dopo.

I NODI EINTEGRO Il 29 settembre la direzione Pd approva un documento per chiedere l'introduzione del reintegro per il licenziamento disciplinare L'IMPEGNO Al Senato la legge delega passa senza la previsione del reintegro voluta dalla direzione pd.

Il ministro del Lavoro Poletti si impegna a recuperare coi decreti delegati IL COMPROMESSO Sinistra pd e governo lavorano a un compromesso per introdurre nel maxiemendamento (con fiducia) alla Camera il reintegro per i licenziamenti disciplinari PER SAPERNE DI PIÙ www.lavoro.it www.partitodemocratico.it Foto: MINISTRO Giuliano Poletti ministro del Lavoro Spetta a lui gestire la riforma del mercato del lavoro, il Jobs Act e condurlo all'approvazione alla Camera

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Siena, sentenza del tribunale

Prime condanne per Montepaschi

GIANLUCA PAOLUCCI

Ostacolo alla vigilanza: a Mussari, Vigni e Baldassarri tre anni e 6 mesi La banca studia l'aumento di capitale Gianluca Paolucci A PAGINA 20 Nel giorno delle prime condanne per lo «scandalo Mps», i vertici attuali dell'istituto lavorano ai rimedi da presentare alla Bce entro il prossimo 10 novembre. Il tempo è per elaborare un piano credibile è scarso: al di là della scadenza imposta da Francoforte, c'è da fare i conti con un andamento del titolo in Borsa tutt'altro che confortante. Al momento l'ipotesi più accreditata, sulla quale si sono confrontati anche ieri i manager dell'istituto con Bankitalia - dopo la visita di Alessandro Profumo alla Bce -, è quella di un nuovo aumento di capitale che potrebbe arrivare fino a un massimo di 2,1 miliardi di euro per coprire l'intero gap individuato dallo stess test Bce. L'istituto e i suoi consulenti - Ubs e Citigroup - stanno lavorando alacremente su questo scenario e un annuncio potrebbe arrivare anche prima della scadenza del 10 novembre. In Borsa anche ieri, in una seduta euforica per le misure annunciate dalla Banca del Giappone, Mps ha chiuso con un calo del 10,46% a 0,6 euro. Da lunedì, prima seduta dopo la pubblicazione dei risultati dei test europei, il titolo ha ceduto il 40%. Con una capitalizzazione scesa poco sopra i 3 miliardi di euro. Una spirale che può essere arrestata solo con un annuncio che tranquillizzi il mercato e plachi le vendite, ragiona un banker. Ma la via maestra indicata anche dalla stessa Bankitalia, quella di una fusione con un altro istituto, non è praticabile in tempi brevi. «Un'operazione del genere richiede tempo», ragiona un banker di un primario istituto estero al lavoro per cercare possibili soggetti interessati al dossier Montepaschi. Nel capitolo dei possibili compratori, da registrare il secco «no» dei vertici di Intesa Sanpaolo e Unicredit. Esclude ogni intervento l'ad Federico Ghizzoni. Ancora più categorico l'ad di Ca' de Sass, Carlo Messina. «No categorico» ha risposto Messina ai giornalisti: «Non è immaginabile in nessun modo. Intesa Sanpaolo ha un suo piano di impresa ed è il titolo bancario che è cresciuto di più nell'ultimo anno». Sulla stessa linea anche il presidente del consiglio di sorveglianza, Giovanni Bazoli, e i principali azionisti. Da Luca Remmert della Compagnia di San Paolo («Lo escludo in modo assoluto») al numero uno di Fondazione Cariplo, Giuseppe Guzzetti. Che però apre a un intervento «di sistema» delle fondazioni per l'acquisto dei Monti bond dal Tesoro. Ipotesi che toglierebbe l'aiuto di Stato e alleggerirebbe l'istituto dall'assillo del controllo Ue. Ma la giornata di ieri è stata soprattutto quella della prima sentenza per le vicende della passata gestione dell'istituto senese. Il tribunale di Siena ha condannato l'ex presidente Giuseppe Mussari, l'ex dg Antonio Vigni e l'ex capo area finanza Gianluca Baldassarri a 3 anni e 6 mesi con l'interdizione di 5 anni dai pubblici uffici per ostacolo alla vigilanza. Il filone è quello relativo all'operazione Alexandria, una complessa struttura finanziaria, i cui esiti hanno impattato pesantemente sui conti di Mps. Secondo l'accusa, i tre condannati ieri in primo grado avrebbero occultato alla vigilanza di Bankitalia un documento, il «mandate agreement», che legava la ristrutturazione di un derivato sottoscritto in precedenza dall'istituto con forti acquisti di titoli di Stato italiani a lungo termine, trasformando di fatto la natura dell'operazione e dunque i suoi effetti sui conti dell'istituto. Esattamente 13 mesi dalla prima udienza del processo (settembre 2013), con rito immediato, che vedeva gli ex vertici del Monte accusati, in concorso, di ostacolo all'esercizio delle funzioni delle pubbliche Autorità di Vigilanza. I pm (Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso) avevano chiesto 7 anni per Mussari, («l'attore protagonista e regista di un film drammatico», ha detto Grosso) e 6 per gli altri due imputati. Ma alla fine sembravano soddisfatti: «L'impianto accusatorio ha retto - si spiega in Procura dove probabilmente non verrà presa in considerazione l'ipotesi di fare appello -: il tribunale ha riconosciuto che c'è stato un danno in concreto». Di certo ricorreranno al secondo grado di giudizio i legali degli imputati: «certo» ha risposto l'avvocato Franco Coppi, uno dei difensori di Vigni, mentre per Filippo Dinacci, legale di Baldassarri, i giudici «hanno dovuto anche cambiare capo di imputazione perché non riuscivano evidentemente a dimostrare l'ostacolo con evento ingannatore». I testi comparsi in tribunale, ha poi precisato, avevano dimostrato che «Bankitalia era a conoscenza di tutta la vicenda relativa al mandate agreement».

2,1

miliardi Il deficit di capitale secondo i test della Bce, basati su uno scenario che prevede per il l'Italia un crollo del pil al 2016

-40

per cento Il calo del titolo da lunedì: la capitalizzazione è scesa poco sopra quota tre miliardi di euro

Foto: ANSA Da sinistra Antonio Vigni, ex direttore generale di Mps con l'ex presidente Giuseppe Mussari

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ECONOMIA LE SFIDE DEL GOVERNO

Bankitalia promuove la manovra

Visco sostiene Renzi: bene il rinvio del pareggio di bilancio. Padoan: il sistema delle Fondazioni va ripensato
Il ministro punta il dito contro il peso eccessivo delle banche commerciali
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Anche solo due anni fa nessuno ci avrebbe scommesso un euro: «Per riavviare un circolo virtuoso tra attività economica e credito è indispensabile rivitalizzare la domanda per investimenti». Per questo «il governo ha opportunamente deciso di rendere più graduale il processo di riequilibrio dei conti». Il sostegno della Banca d'Italia alla legge di Stabilità del governo Renzi era già emerso nell'ultimo bollettino dell'Istituto. Ma questa volta a parlare - a metterci letteralmente la faccia - è il governatore Ignazio Visco di fronte ai banchieri riuniti per la giornata del risparmio. Non solo Via Nazionale sostiene la decisione di deviare - anche se temporaneamente dalle regole europee e dall'obbligo del pareggio di bilancio, ma di fatto sostiene il congelamento di una regola quella sulla riduzione del debito - che pochi mesi fa pareva scritta nella pietra, il cosiddetto Fiscal compact. Le regole europee consentono «deviazioni temporanee dagli obiettivi di bilancio in caso di eventi al di fuori del controllo delle autorità di governo e di recessioni severe». Un'inflazione molto bassa, distante dall'obiettivo che non riflette solo la debolezza delle quotazioni delle materie prime «può rendere non soltanto più oneroso, ma anche pro-ciclico il rispetto puntuale della regola sul debito». Non è usuale che il governatore della Banca d'Italia si mostri così in sintonia con il ministro del Tesoro pro-tempore. Nel giorno della condanna a tre anni e mezzo di reclusione per l'ex numero uno di Abi e Mps Giuseppe Mussari, Visco difende poi gli stress test, dice che se due banche (Monte dei Paschi di Siena e Carige) sono finite nel mirino è anche per via della «mala gestio» e ribadisce la linea esposta domenica dopo l'uscita dei risultati: sugli istituti italiani ha inciso un'economia con «uno dei peggiori andamenti d'Europa» e la contrazione dei finanziamenti alle imprese. L'«Asset quality review» della Bce è solo un punto di partenza: le banche dovranno continuare a rafforzare il patrimonio, ridurre i costi, migliorare la gestione. Secondo Visco anche le banche più piccole, pur escluse dall'esame europeo, dovranno, se necessario, aggregarsi. Padoan si spinge più in là. Punta il dito contro l'eccessiva dipendenza dell'economia italiana dalle banche commerciali - il cosiddetto «bancocentrismo» - e propone una «riflessione» sul ruolo delle Fondazioni. «A quindici anni dalla legge Ciampi è possibile valutarne gli effetti di lungo periodo e anche gli aspetti per i quali può essere opportuno integrarla». Padoan cita il modo in cui vengono gestiti «patrimonio» e «governance» delle banche stesse anche se questo non significa «necessariamente» fare una nuova legge, visto che «molto e' stato fatto con la Carta delle Fondazioni». Eppure l'ex numero uno dell'Ocse chiede «chiarezza» su «concentrazione del patrimonio, indebitamento, uso di derivati, trasparenza». Parole che risuonano nella sala affrescata della Cancelleria vaticana mentre le azioni del Monte in Borsa perdono un altro dieci per cento. Senza una rapida soluzione, il caso Mps rischia di pesare come un macigno sulla tenuta dell'intero sistema. I banchieri che alla fine corrono verso l'auto blu lo sanno bene. Twitter @alexbarbera LA RIPRESA È indispensabile rivitalizzare la domanda per investimenti Devono continuare a rafforzarsi per finanziare l'economia Bene gli stress test Ignazio Visco Governatore della Banca d'Italia

Foto: La giornata del risparmio L'evento è stato organizzato a Roma: nella foto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco (al centro) A sinistra il ministro Pier Carlo Padoan, a destra Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MISURE ANTI CRISI

LA SFIDA- CHIAVE DELLA RICETTA AMERICANA

FRANCESCO GUERRERA

Gli elicotteri della Federal Reserve hanno smesso di sparpagliare soldi sull'economia Usa. La settimana scorsa ha segnato la fine di sei anni di stimolo economico in cui la Fed ha pompato quasi duemila miliardi nei mercati Usa. Con l'economia in ripresa, anche se lenta, la banca centrale ha deciso di mettere via il portafoglio che aveva usato per comprare migliaia e migliaia di obbligazioni e tenere i tassi d'interesse bassi. Gli elicotteri stanno per essere messi negli hangar, ma la missione è stata compiuta? Tra i banchieri diWall Street, i blog degli esperti e CONTINUA A PAGINA 23 persino al bar dello sport, le domande sono le stesse: Ha funzionato? Ne è valsa la pena? Si poteva fare altro? I quesiti contano perché ora la staffetta dello stimolo passa ad altri. Alla Banca Centrale Europea, che ha studiato il copione degli americani e tenterà di tradurlo in un programma più consono all'audience continentale. E alla Banca del Giappone, che proprio venerdì ha sorpreso i mercati con nuove misure per tentare di risuscitare la propria economia da un coma decennale. Francoforte e Tokyo devono sperare che Washington abbia azzeccato la tattica giusta per ritornare a crescere, e che la ripresa non sia dovuta solo a fortuna o tempismo. Il dramma e il fascino dell'economia è che è una scienza teorica che deve essere messa in pratica. Non è facile capire se i massimi sistemi disegnati a tavolino avranno gli effetti desiderati quando vengono introdotti tra esseri umani. Per chi, come me, ha vissuto l'esperimento americano sin dall'inizio, il fatto più saliente è proprio che si è trattato di un esperimento, una rischiosa scommessa sulle sorti dell'economia americana, dettata più dalla disperazione che dalla razionalità. Per capire, bisogna ritornare al settembre 2008, al disastroso crollo di Lehman Brothers. Con l'economia mondiale sull'orlo della recessione, i mercati nel caos più totale e il commercio internazionale paralizzato, la Fed era con le spalle al muro. Immaginate l'economia come un'automobile. I tassi d'interesse sono la chiave di accensione, lo strumento che, in condizioni normali, permette alle banche centrali di controllare l'attività economica. Ma nel 2008, la chiave girava a vuoto: i tassi erano già a zero e l'economia non ripartiva. Il sistema bancario è la trasmissione, l'infrastruttura che dissemina i dettami della banca centrale tra imprenditori e consumatori. Dopo Lehman, però, quasi tutte le banche erano rotte: senza soldi, senza fiducia, senza voglia di fare. La disoccupazione è il tachimetro, un segnale fondamentale della velocità di crociera di un'economia. E anche lì, sei anni fa, i numeri erano da panico. La Fed prese una decisione radicale: se la macchina non funziona, bisogna salire in elicottero e incominciare a spargere denaro sul vasto continente americano. Gli economisti lo chiamano «quantitative easing», tutti gli altri «QE», come l'enorme barca da crociera con le iniziali della Regina Elisabetta d'Inghilterra. E il QE americano fu lanciato da un altro monarca, Ben Bernanke, il capo, ineletto, della Fed. Anni dopo, Bernanke, che si meritò il soprannome di «Helicopter Ben», il Ben dell'elicottero, ha ammesso di non aver avuto scelta. Far niente avrebbe esacerbato la recessione e forse portato a un remake della Grande Depressione degli Anni 30. Il QE offriva un barlume di speranza. L'idea è abbastanza semplice: comprare obbligazioni sui mercati aumenta i prezzi dei beni del Tesoro e tiene i tassi d'interesse bassi (prezzi e tassi si muovono in maniera inversa). Questo, a sua volta, offre denaro a poco prezzo alle imprese, che possono investire e assumere, e ai consumatori, che possono prendere mutui e spendere. Il risultato è, o dovrebbe essere, la crescita del prodotto interno lordo. Dico «dovrebbe essere», perché le prove non ci sono. E' vero che l'economia americana ha evitato la depressione e che ora sta crescendo intorno al 3%, ben più di Europa e Giappone. Ed è vero che la disoccupazione è quasi la metà dei tempi di Lehman. Ma nessuno, nemmeno Helicopter Ben, può dire con certezza che la ripresa non sarebbe arrivata senza il QE. I numeri sono poco chiari. Durante il «QE 3», l'ultima fase di stimolo iniziata due anni fa, l'economia americana ha creato 2,6 milioni di posti di lavoro l'anno, più dei 2,2 milioni creati nei dodici mesi precedenti ma non abbastanza da attribuire la crescita alle politiche della Fed. Anche altri dati - sugli investimenti delle imprese, le spese dei consumatori e la salute delle banche - non sono definitivi. I due grandi beneficiari del QE - e su questo non c'è nessun dubbio - sono stati gli investitori, nei

mercati azionari e dei beni del tesoro americani, e i consumatori, che si sono potuti permettere di rifinanziare il mutuo a tassi molto più bassi. Due corti importanti dell'economia Usa ma non decisive e certo non abbastanza grandi da giustificare un programma di questa portata. L'altra certezza è che i molti esperti che avevano paura che stampare denaro per il QE portasse all'inflazione hanno avuto torto. Quest' ultimo elemento rivela la vera utilità dello stimolo americano: il QE funziona più come manovra difensiva che strategia d'attacco. E' un catenaccio economico che ha evitato la Depressione senza creare inflazione o altre conseguenze nefaste ma che probabilmente non aiuta più di tanto la crescita o l'occupazione. Meglio di niente. E' un slogan un po' triste per la Bce e le altre banche centrali che vogliono seguire l'esempio della Fed. Ma quando l'alternativa è il disastro economico, vale la pena chiamare gli elicotteri. Francesco Guerrera è il caporedattore finanziario del Wall Street Journal. Francesco.guerrera@wsj.com Twitter: @guerreraf72

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

"Le precarie sono le più discriminate Troppe tutele per chi ha l'articolo 18"

Todini (Poste): la maternità dovrebbe essere uguale per tutte
ALESSANDRO BARBERA ROMA

Quando Luisa Todini fu eletta per la prima volta al Parlamento europeo ormai vent'anni fa, si iniziava a discutere di «gender gap» e lo scarto retributivo era più o meno lo stesso di oggi. Todini, siamo al punto di partenza? «Il fatto che Obama, a pochi giorni dalle elezioni di Midterm, senta il bisogno di parlare di questo problema dice molto della realtà americana. Che ai vertici di Yahoo ci sia una donna non dimostra nulla. Ai livelli più bassi della gerarchia sociale il problema c'è eccome, e somiglia molto al nostro: retribuzioni più basse e pochi diritti in caso di maternità». Renzi ha promesso che con il jobs act la maternità ci sarà anche per le giovani mamme senza articolo 18, per ora di concreto c'è solo il bonus bebé. Meglio di nulla? «In Italia abbiamo due ordini di problemi. Il primo è giuridico: per le donne la distanza fra chi ha l'articolo 18 e chi non lo ha è particolarmente grave. Le dirò di più: chi ha l'articolo 18 ha una maternità fin troppo tutelata, e questo contribuisce ad aumentare lo scarto retributivo con gli uomini. La seconda ragione è culturale: in Italia prevale ancora una certa propensione ad attendersi che i soldi li guadagni l'uomo, non la donna. Conosco genitori di figli adolescenti che danno la paghetta più alta al maschio. Se si comincia così...» Da quando lei ha iniziato a lavorare non ha notato miglioramenti? Dalla postazione di presidente delle Poste vede miglioramenti? «Ci sono luci ed ombre. Il mondo delle costruzioni, quello in cui ho iniziato, è sempre stato un universo al maschile. Oggi lavoro in una azienda dove sono donne più della metà dei dipendenti, dei direttori di filiale, e almeno un terzo dei dirigenti. In generale la situazione non è migliorata, e temo che una delle cause sia la crisi». Certamente oggi lavorano più donne, è la distanza fra gli stipendi che appare immutata. «Il problema principale delle donne è la scarsa mobilità. Poiché la cura dei figli pesa anzitutto su di loro, sono loro che si fanno carico di non spostarsi troppo da casa, o di non accettare avanzamenti di carriera che farebbero salire lo stipendio. In Italia la tendenza a considerare normale tutto questo è più alta che altrove, e riflette l'impossibilità di alternative, all'interno della famiglia o offerte dal welfare. Mi capita spesso di ricevere lettere da dipendenti del gruppo che fanno questo tipo di scelte. Non dovrebbe andare così, ma da madre le capisco benissimo. Il problema non sono i loro sensi di colpa, ma l'assenza di un network familiare o sociale che permetta di avere una soluzione». Cosa fate in Poste per ovviare il problema? «Io mi batto anzitutto per avere il più alto numero di donne nelle posizioni apicali, e questo aiuta. Inoltre durante i periodi di maternità il premio di risultato viene corrisposto per intero. Avere figli e continuare a lavorare vale come un ottimo master, anche se - mi passi la battuta - non legalmente riconosciuto. Altrove in Francia, in Germania - la maternità è un bene sociale e quel master è riconosciuto. Intendiamoci, per dare soluzione a questi problemi non c'è la bacchetta magica. Ma se Renzi farà fino in fondo quel che promette la situazione non potrà che migliorare». Twitter @alexbarbera Luisa Todini Presidente delle Poste italiane Il fatto che Obama, a pochi giorni dalle elezioni di Midterm, senta il bisogno di parlare di questo problema dice molto della realtà Usa. Che ai vertici di Yahoo ci sia una donna non dimostra nulla

Foto: Imprenditrice Luisa Todini, presidente di Poste italiane è a capo del gruppo di famiglia Todini costruzioni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

"Senza servizi per le famiglie le carriere vengono sacrificate"

Furlan (Cisl): in troppe costrette a rinunce quando nascono i bambini

LUIGI GRASSIA

In Italia le leggi e i contratti di lavoro proibiscono la discriminazione salariale a danno delle donne. Sulla carta c'è parità assoluta. Allora come mai il divario con gli uomini esiste e si rinnova, nelle statistiche dell'Istat, anno dopo anno? «Le leggi sono ineccepibili» risponde Annamaria Furlan, segretario generale del sindacato Cisl «ma i problemi nascono dalla loro applicazione e dall'organizzazione quotidiana del lavoro. Spesso le donne svolgono lavori con qualifiche superiori che non vengono riconosciute. E l'inadeguatezza dei servizi sociali pesa soprattutto sulle donne, perché sono loro a sobbarcarsi quasi tutti i carichi familiari, e questo mette un freno alla progressione delle carriere. Le donne entrano più tardi nel mercato del lavoro e ne escono prima, così hanno stipendi medi più bassi. Questo si ripercuote anche sulla vita post-lavorativa perché le donne hanno meno versamenti pensionistici e questo significa pensioni più basse». Soffermiamoci sulla sua prima osservazione, le qualifiche non riconosciute. Come mai questo riguarda le donne più che gli uomini? «Perché le donne non riescono a dare quella disponibilità totale che le aziende richiedono e che gli uomini possono offrire più facilmente per fare carriera. Se le donne si fanno più carico dei bisogni della famiglia, ma i servizi pubblici non le assistono, le occasioni di carriera vengono perdute». Il divario non potrebbe essere dovuto, in parte, anche alla libera scelta delle donne di non sacrificare tutto alla carriera? Non sono in gioco anche dei valori culturali che riguardano la differenza di genere? «Nella nostra cultura il senso di responsabilità femminile verso la famiglia è più forte, ma l'offerta di servizi sociali dovrebbe permettere di conciliarlo con le esigenze del lavoro, senza rimetterci». Faccio l'avvocato del diavolo: se finora le donne sono anda- te in pensione cinque anni prima degli uomini, perdendo cinque anni di carriera e di scatti salariali e di versamenti, questo non è dovuto a una discriminazione ai loro danni. «Ma guardi che il vero motivo per cui le donne lavorano, in media, meno anni degli uomini, è perché (soprattutto al Sud) le donne smettono di lavorare dopo il primo o il secondo figlio, non avendo un'adeguata rete di servizi a sostenerle. E in caso di crisi e licenziamenti, le aziende mandano via per prime le donne». In concreto che cosa bisognerebbe fare? «Ci vuole una politica dei servizi completamente diversa. Più asili nido e altre strutture per i bambini, e anche più assistenza per gli anziani, visto che le donne si fanno carico degli uni e degli altri. Anche la contrattazione andrebbe riorientata per ottenere (ad esempio) asili aziendali e orari di lavoro più flessibili, che aiutino le donne a conciliare l'impiego con la famiglia». Negli ultimi anni la situazione per le donne nel mondo del lavoro è migliorata o peggiorata? «Peggiorata. Perché i tagli ai bilanci pubblici non hanno ridotto gli sprechi ma i servizi essenziali, e così le donne hanno sempre meno sostegno nella cura dei bambini e degli anziani, e lavorare per loro diventa più difficile». Annamaria Furlan Segretario generale della Cisl Negli ultimi anni la situazione è peggiorata. Perché i tagli ai bilanci pubblici non hanno ridotto gli sprechi ma il sostegno ai piccoli e agli anziani, così lavorare diventa più difficile

Foto: Annamaria Furlan

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LE SCELTE DELL'ITALIA

E MANCA UNA STRATEGIA SULL'ACCIAIO

MARIO DEAGLIO

Nelle prossime settimane, il governo Renzi non dovrà soltanto spendersi nel sostegno in Parlamento a un ingorgo di provvedimenti legislativi relativi alla manovra economica e alle riforme. Sulle scrivanie dei ministri economici, e del presidente del Consiglio esiste di fatto un «dossier acciaio». Tale «dossier» potrebbe spostare l'attenzione del Parlamento e del Paese dalla finanza pubblica all'economia reale, con effetti molto significativi sull'intero sistema economico italiano. È basato sulla constatazione che nei Paesi avanzati l'industria siderurgica è vittima di una duplice crisi: la fase congiunturale incerta o negativa, determina una forte caduta della domanda dei prodotti siderurgici proprio quando l'innovazione tecnologica rende l'acciaio sempre più sostituibile da altri materiali. La combinazione di questi due elementi ha portato a chiusure su vasta scala di stabilimenti siderurgici in gran parte d'Europa, in America e in Giappone e rende indispensabile per l'Italia, dotata di un settore siderurgico ancora oggi di elevata importanza a livello europeo e mondiale, la messa a punto di una strategia o, se si preferisce, di una politica industriale del settore. Non è possibile continuare a ragionare sul filo dell'emergenza, affrontando, man mano che si presentano, le situazioni di crisi di singoli stabilimenti, da Taranto a Piombino e Terni. CONTINUAAPAGINA25 Nei principali Paesi siderurgici europei si è optato, di fatto, per una forte riduzione dell'importanza del settore: in Gran Bretagna la signora Thatcher sostanzialmente ne favorì la chiusura. I francesi e i belgi hanno adottato soluzioni più graduali, venduto i nodi siderurgici più importanti a grandi imprese dei Paesi emergenti, a cominciare da quelle indiane. Solo i tedeschi sembrano aver impostato una politica più articolata, basata su un'accentuata diversificazione verso tipi di acciaio più «moderni» in grado di competere con i nuovi materiali. L'Italia ha sostanzialmente «giocato di rimessa», senza elaborare una vera strategia siderurgica. Dietro quest'assenza di strategia si individua la riluttanza ad impostare una politica industriale per la priorità necessariamente accordata alla pesantissima situazione del debito pubblico italiano. Per impostare una politica siderurgica occorrere domandarsi innanzitutto verso quali settori si indirizzerebbe la futura produzione siderurgica. Si arriva così facilmente alla risposta che i principali clienti vanno ricercati nell'ampio settore dei veicoli a motore (auto, veicoli industriali, materiale ferroviario e navi) e del settore delle costruzioni, dall'edilizia residenziale alle grandi opere pubbliche. Per risolvere i problemi della siderurgia occorre muoversi in una prospettiva di crescita di lungo periodo di questi settori - a livello europeo e non solo italiano - e formulare ipotesi su questa crescita che coprano, almeno, l'arco di un decennio, sulla quale i politici mettano la faccia non solo in Italia ma anche in Europa. Solo così è realisticamente possibile stimare l'entità degli investimenti dell'industria siderurgica italiana, il suo fabbisogno energetico, il volume dell'occupazione da creare o mantenere. Si tratterebbe, in sostanza di rispolverare una forma leggera di «programmazione», un termine ormai dimenticato, perché odora ancora di socialismo vecchio stile. In un sistema a economia di mercato la programmazione va invece intesa come esercizio concettuale, di tipo indicativo, di messa a punto di priorità nazionali e di contributo alla determinazione di priorità europee. Come costruzione di un quadro di riferimento che consenta al mercato di muoversi meglio. Per la siderurgia, in altre parole, l'Italia dovrebbe fare un particolare «compito a casa», ben diverso da quelli che la Signora Merkel ci raccomanda continuamente ma che la Signora Thatcher fece molto in profondità, indicando chiaramente - e operando per realizzare - un insieme di priorità nazionali. Nel caso inglese, di queste priorità il rilancio della veneranda industria siderurgica non faceva parte. Per l'Italia, al contrario, potrebbe esserci un futuro siderurgico più o meno grande ma sarebbe assurdo limitare la discussione - come di fatto oggi sta avvenendo - al numero degli esuberi di questo o quell'impianto. La «programmazione» dovrebbe essere indicativa, lasciando ai privati il compito di realizzarne gli obiettivi e fornendo loro l'ambiente e le attrezzature necessarie. Il discorso appare ragionevole anche in sede europea, dove una programmazione flessibile del settore non è certo sconosciuta, dal momento che l'industria siderurgica è vissuta per decennio all'ombra di piani siderurgici concordati a

livello dell'Unione Europea. Con queste premesse, e solo con queste premesse, è auspicabile un intervento diretto e minoritario del settore pubblico - a esempio attraverso la Cassa Depositi e Prestiti - che contribuisca a scrivere un capitolo futuro di una storia già molto lunga; non tanto a salvare provvisoriamente posti di lavoro oggi, ma a creare posti di lavoro sostenibili domani. Questo sforzo di immaginazione e di quantificazione è una delle pietre angolari dell'impegno dell'Italia a costruire il proprio futuro economico, a pensare a «che cosa vuol fare da grande» invece di procedere con risposte episodiche a sfide importanti. Può ben essere che, a conti fatti, un euro investito nell'acciaio del futuro risulti meno produttivo e meno stimolatore di occupazione di un euro investito in un settore come l'elettronica. In ogni caso, la trasparenza razionale di un discorso che coinvolga non solo le forze politiche e il governo ma anche le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori è una premessa irrinunciabile perché l'Italia economica possa avere un futuro all'altezza del suo passato.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intervista

Morando: "La riforma porta più welfare e meno contributi Non incoraggia il precariato"

FRANCESCO MAESANO ROMA

Jobs Act, secondo round. Tocca alla Camera esaminare la riforma del lavoro e si arriva a Montecitorio tra voci di scissione e accuse all'esecutivo di voler favorire un'ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro. «Chi avanza quel tipo di critica si concentra solo su singoli aspetti e ne trae un giudizio immotivato», spiega il viceministro all'Economia Enrico Morando. «Se guardasse il complesso non potrebbe seriamente sostenere che stiamo precarizzando». Qual è il quadro? «Già nella Legge di Stabilità c'è un potenziamento degli ammortizzatori sociali ma soprattutto abbiamo stabilito che sui nuovi assunti con il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti ci sarà la fiscalizzazione totale degli oneri contributivi. Una potentissima riduzione dei costi per l'impresa che assume». Il Jobs Act porterà crescita? «La delega sul lavoro è una parte. Ma senza risorse rischiamo che la montagna di una discussione ampia e complessa come questa partorisca un topolino di nuovi posti di lavoro. Abbiamo tolto dalla base imponibile dell'Irap il costo del lavoro. Un incentivo molto grande». Tradotto in percentuali? «Rispetto ad oggi direi un risparmio vicino al 40 per cento». I tempi: vi siete proposti di adottare i decreti delegati entro la prima metà del 2015. «Credo che il confronto si possa già sviluppare in modo informale almeno sulle strutture portanti della legge delega per poter utilizzare da fine gennaio le provvidenze messe a disposizione dalla Legge di Stabilità». Sul reintegro in caso di licenziamento disciplinare c'è spazio di mediazione? «Credo che possa esserci l'impegno del Governo per non escludere il reintegro anche in quel caso». Oggi Renzi incontra gli industriali in un'azienda dove la Cgil lamenta che da anni le viene negata la possibilità di indire assemblee sindacali. «Per crescere dobbiamo sviluppare l'interlocuzione sia col sindacato che con i datori di lavoro. E poi nella Legge di Stabilità c'è la stabilizzazione degli 80 euro. Landini, che è un sindacalista corretto, l'ha giudicata un fatto positivo. È una decisione presa nella direzione dei rappresentati dal sindacato». È il governo che si sostituisce al sindacato? «Non è che si sostituisca. Segnalo solo che con queste misure stiamo affrontando problemi che i sindacati propongono da tempo». A Terni sembra che sia l'azienda a non volere l'interlocuzione. Ha annunciato che pagherà gli stipendi «al ristabilimento della necessaria operatività aziendale». «Una scelta sbagliata, non serve questo atteggiamento muscolare. La situazione dell'Ast ha bisogno interlocutori responsabili. I sindacati hanno dimostrato di esserlo e spero che lo sia anche la proprietà». Twitter @unodelosBuendia

Secondo round La riforma va alla Camera. Sopra: Enrico Morando Enrico Morando viceministro dell'Economia L'intervento legislativo è solo una parte del cammino: serviranno risorse, Abbiamo fatto la nostra parte togliendo dalla base imponibile Irap il costo del lavoro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL COMMISSARIO COTTARELLI E LA POLIZZA NEI CASSETTI

Federico Fubini

Restate in onda, concludeva uno degli ultimi articoli del blog dell'ormai ex commissario alla revisione della spesa Carlo Cottarelli. La promessa riguardava l'impegno contenuto in un decreto di aprile di fornire un programma «operativo e vincolante» di razionalizzazione delle aziende pubbliche locali, da inserire nella legge di stabilità. La legge è arrivata e, piuttosto che misure vincolanti, si sono visti incentivi alla cessione o alle aggregazioni dei quali presto si capirà l'efficacia. Nel frattempo Cottarelli non c'è più. Non a Roma. Da stamani l'ex commissario assume le funzioni di direttore esecutivo per la circoscrizione italiana all'Fmi. Per lui è un ritorno a casa e al luogo di residenza della famiglia. Cottarelli a Washington farà un ottimo lavoro, ma ciò non spiega perché sia stato mandato lì benché il posto fosse già coperto da un rappresentante di nomina relativamente recente. La risposta, a quanto pare, è in un'intesa raggiunta fra Cottarelli e il governo in maggio: il commissario alla spending review non era in sintonia con il premier e si è trovato un modo apparentemente indolore di risolvere il problema. Cottarelli lascia ma viene accontentato con un posto per lui appetibile. Era uscito dal Fondo come (alto) funzionario, rientra 12 mesi dopo come direttore esecutivo con un posto in Consiglio d'amministrazione. C'è di peggio. Tutto bene dunque, non fosse che per un dettaglio. L'ex commissario se n'è andato lasciando una scia di interviste in cui ha risposto su molti argomenti, meno uno: per quale motivo al dibattito pubblico in Italia resti così poco della sua esperienza romana. Non che Cottarelli non si sia dato da fare: chi ha lavorato con lui assicura che ha dato l'anima nella spending review. Solo che dei risultati si sa pochissimo. In marzo c'è stata una fuga di notizie su una cinquantina di slide, poi sono seguiti tre articoli sul suo blog, un'altra fuga di notizie (suo malgrado) su una sua lettera inviata a 200 centrali appaltanti, e un buon rapporto senza nomi - sulle società partecipate dallo Stato. Non molto di più, a fronte di una revisione promessa da 32 miliardi. Zero assoluto resta della polpa del lavoro di Cottarelli: le 25 relazioni su altrettante aree di spesa che il commissario ha preparato e, su richiesta del governo, tenuto chiuse nei cassetti. È un peccato. Uno come Cottarelli non serviva solo a trovare soluzione tecniche, ma a produrre la trasparenza da cui potesse nascere fra gli italiani la consapevolezza e un serio confronto sul problema. Invece niente. Vista dall'esterno, quella nomina al Fmi promessa a maggio (e firmata in ottobre) ha l'apparenza di una polizza in cambio della quale il governo ha ottenuto da Cottarelli che i suoi dossier restassero nei cassetti. Dava fastidio che si potesse misurare ciò che l'esecutivo può fare sui tagli di spesa, e non fa? Solo apparenze, per carità. Ma anche quelle contano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

villaggio globale

La rivincita di Vilnius addio a Mosca con l'ingresso in Eurolandia

Andrea Tarquini

La rivincita di Vilnius addio a Mosca con l'ingresso in Eurolandia a pagina 12 Vilnius Giorni di festa grande, nella piccola bella Lituania investita dai primi freddi già quasi invernali del grande Nord. Una nave-deposito galleggiante di gas liquido, simbolo d'indipendenza tanto che l'hanno appunto battezzata Independence, ha gettato l'ancora nel porto di Kaunas, per restarvi a lungo, e sarà lei l'alternativa alla paura costante del ricatto energetico di Putin. E ovunque nel paese baltico, dallo splendido centro storico di Vilnius a ogni altra città, la gente celebra la prossima svolta: dal primo gennaio, il paese che nel 1991 affrontò carri armati e truppe speciali dell'Armata rossa ed ebbe le sue vittime in piazza per diventare indipendente compie un'altra svolta, entra nell'eurozona di cui sarà il diciannovesimo membro. Un balzo in avanti in più, in un paese abituato a rischiare, nel momento giusto. Proprio mentre il confronto tra Putin e l'Occidente scatenato dal caso Ucraina espone le tre repubbliche baltiche, ex terre annesse dall'Urss di Stalin, a timori e ansie di ricatto particolarmente pesanti. Per le forti minoranze russe presenti, soprattutto in Lettonia, visto che molti hanno paura che possano essere usate dal Cremlino come quinte colonne separatiste. Per la dipendenza energetica dal grande vicino ed ex occupante coloniale. E perché nessuno dei tre paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania, appunto) dispone di forze armate consistenti: ognuno ha sì e no cinquemila soldati-guardie di frontiera, niente aviazione né difesa aerea. A rotazione, sono caccia britannici, polacchi, tedeschi, canadesi, persino portoghesi a difenderne lo spazio aereo dalle violazioni sempre più provocatorie e frequenti dell'aviazione russa. "Purtroppo, la politica di Putin ci farà perdere anche il contatto con il lato migliore della Russia, la sua anima, la sua cultura", mi ha detto di recente un intellettuale politico di punta a Vilnius, Leonidas Donskis. "Il grande nord, la Polonia, la Germania, con la loro vitalità, hanno rimpiazzato i russi anche in questo". Il soft power dei nuovi amici e alleati lo vedi subito, passeggiando nelle belle viuzze e tra le maestose chiese rinascimentali. Con i tablet e gli smartphones in mano a tutti i giovani, con la cultura poliglotta diffusissima. Con auto tedesche e media scandinavi o polacchi in mano a tutti. Così va nella cultura, come nel commercio: secondo Germany Trade & Invest 2014, i principali partner della Lituania sono, nell'ordine, la Svezia, la Polonia, la Germania, l'Olanda, poi Norvegia, Danimarca, Estonia e Finlandia. La Russia con tutto il suo gigantismo, l'importanza del suo export energetico e il suo passato di madrepatria coloniale importatrice di manufatti e prodotti agricoli lituani, viene appena prima di Cipro. Con l'attracco di quella nave, la "Independence", salutato da una banda della minuscola marina lituana in alta uniforme e stivali vecchio stile con le ghette bianche, i 3 milioni di liberi lituani si sono sentiti un po' più liberi anche rispetto ai giorni eroici del '91, quando almeno undici dimostranti caddero schiacciati dai cingoli dei tank russi o abbattuti dal fuoco dei Kalashnikov. Già, la Independence è un simbolo: come ha ricordato accogliendola la presidente liberalconservatrice Dalia Grybauskaité, di fatto è un terminal di gas liquido che può immagazzinarne fino a 170mila metri cubi, e cioè coprire fino al 90 per cento del fabbisogno di gas dei tre paesi baltici. Una nave-impianto che vale 145 milioni di euro, ma soldi ben spesi: ci penseranno gli attendibili norvegesi di Statoil, gli stessi che con gas ed energia idraulica delle sorgenti sotterranee del regno stanno offrendo alla forte Germania postnucleare energia più a buon mercato, a fornire costantemente e senza condizionamenti politici il gas liquido. Una bella alternativa, politicamente vitale, alla dipendenza da Mosca, e fino a ieri non esisteva. Non è poco, proprio mentre sta per arrivare l'euro. L'entrata nell'eurozona, ti fanno notare i responsabili lituani, per il piccolo paese è anche una rivincita morale, una bella soddisfazione. Già, perché poco dopo il suo ingresso nell'Unione europea, Vilnius per distaccarsi ancor più e più in fretta possibile dalla Russia chiese anche di entrare in corsa nella moneta unica. Ma allora - fu l'unica volta nella storia della valuta di cui Mario Draghi è il Custode - Bruxelles e la Eurotower di Francoforte risposero di no. Il tasso d'inflazione lituano era troppo alto, troppo incompatibile con i criteri di Maastricht e del Patto di stabilità. E anche debito, e soprattutto disavanzo ben sopra il 5,5 per cento, non permettevano di dare luce verde a

Vilnius, con buona pace di tutta la solidarietà politica possibile. Adesso, e dopo duri sacrifici e riforme radicali che hanno avuto anche i loro costi sociali, i datibase sono ben diversi. Il debito sovrano del piccolo paese baltico è attorno al 41,4 per cento del prodotto interno lordo, cioè poco più della metà della percentuale tedesca, e cifra da sogno per Francia e Italia. Il disavanzo è sceso in un solo anno, dal 2012 al 2013, dal 3,3 al 2,1 per cento. Tutto questo con una crescita economica solida (3,7 per cento nel 2012, 3,3 per cento l'anno scorso e quest'anno, di nuovo 3,7 per cento nelle prognosi per il 2015). Crescita dovuta soprattutto a un settore manifatturiero rinnovato (l'industria fornisce il 24,5 per cento del pil), con particolare attenzione a comparti d'eccellenza dal farmaceutico alle tecnologie IT: lo vedi nei tanti palazzi ipervetrati, filiali di multinazionali o sedi di start-up locali, sorti alla periferia della capitale. La disoccupazione certo resta un problema, come in tutti i paesi ex comunisti, visto lo smantellamento dell'obsoleta industria pesante. Era all'11,8 l'anno scorso, si spera scenda al 9,7 nel 2015. Non siamo comunque ai drammi sociali, specie giovanili, del Mediterraneo, e spesso i giovani che emigrano a Berlino, Varsavia o Stoccolma tornano poi con soldi guadagnati e messi da parte, e si mettono in proprio a casa. I tassi sui bond lituani sono scesi allo spread minimo sui bund, 111 punti, segno di fiducia dei mercati. Feste in piazza, concorsi nelle scuole in cui vince chi conosce meglio la storia dell'euro, seminari-lampo di funzionari locali e della Bce, e recentemente una visita di Draghi accolto come un garante dell'indipendenza. L'euroscetticismo tanto diffuso da noi qui è difficile a immaginarsi. L'unica incognita sulla 'tigre economica del Baltico' è geopolitica e militare: con l'aria che tira tra Nato e Russia, "qui da noi - mi aveva detto in settembre il padre dell'indipendenza, Vytautas Landsbergis - quando un jet della RAF, o canadese, portoghese o polacco decolla rumorosissimo su allarme e ti sveglia la notte, ti senti contento, non ti arrabbi". S.DI MEO FONTE: SADE

[I PERSONAGGI] La presidente liberalconservatrice della Lituania, Dalia Grybauskaité (1), che sta traghettando il suo Paese nell'euro; il "padre" dell'indipendenza, Vytautas Landsbergis (2), sostenitore da sempre della scelta europea anche quando questa portava in rotta di collisione con Mosca; il presidente della Bce Mario Draghi (3), che in una recente visita a Vilnius ha "benedetto" l'ingresso della Lituania nella moneta unica 1 2 3

Foto: Un'immagine di Vilnius, l'antica capitale della Lituania: il Paese, che fu il primo a "smarcarsi" dall'Urss all'inizio degli anni '90, parla ora di "seconda indipendenza" con l'adesione all'euro

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

Ghizzoni: "Con l'Unione Bancaria pagheremo meno il rischio Paese"

Marco Panara

Il Montepaschi balla in Borsa in attesa di chiarire alla vigilanza europea dove troverà i due miliardi che secondo gli stress test della Bce le mancano. Unicredit, secondo quegli stessi stress test, ha un eccesso di capitale rilevante ma non lo utilizzerà per risolvere i problemi di Siena. «Di questa partita noi siamo spettatori non attori - dice l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni - io peraltro sono certo di un esito positivo. La banca ha in corso un piano di ristrutturazione che ha dato risultati importanti, quindi ci sono tutte le condizioni per una soluzione appropriata ». Che deve essere per forza italiana? «Le banche che hanno una carenza di capitale devono concordare un piano di rafforzamento con il regolatore unico europeo e una volta concordato il piano la nazionalità dei capitali non avrà alcuna importanza». Vuol dire che con l'Unione Bancaria le operazioni rese necessarie dall'esito degli stress test non avverrà più sotto la bandiera nazionale? «Avendo un regolatore unico la nazionalità dei soggetti all'interno dell'eurozona avrà meno importanza. Il punto è che c'è bisogno di investimenti di lungo periodo e se gli investitori sono industriali, ovvero altre banche, che hanno buoni progetti sull'Italia, li accoglierei senza problemi». segue a pagina 2 L'effetto degli stress test sarà quindi per l'Italia la perdita di alcune banche. «E' una questione che va al di là degli stress test. Il sistema bancario italiano ha un problema di redditività e per aumentarla deve aumentare la massa critica degli operatori, ma non può farlo contando solo sulle risorse interne. Ovviamente per attirare gli investitori dall'estero ci vuole una evoluzione della governance e un maggior grado di apertura». In questo processo però anche Unicredit potrebbe svolgere un ruolo. «La banca in Italia sta aumentando le quote di mercato e la redditività, l'aumento del costo del rischio si è fermato e anzi ha cominciato a scendere così come lo stock dei crediti in difficoltà. E' in corso un piano di razionalizzazione e di rilancio che migliorerà ulteriormente i risultati e in questa fase operazioni straordinarie distrarrebbero l'attenzione da questi obiettivi». A proposito di obiettivi, a che punto siete? «Il piano industriale del gruppo prevedeva il raggiungimento di un patrimonio di vigilanza pari al 10% nel 2016, al 30 giugno scorso eravamo al 10,40% e dopo l'emissione di due obbligazioni le cui caratteristiche le fanno rientrare nel patrimonio di vigilanza siamo arrivati all'11%. Il capitale quindi è solido ma ciò nonostante seguiamo con attenzione le indicazioni dei regolatori». A quali decisioni si riferisce? «C'è preoccupazione in tutto il sistema perché il Financial Stability Board si appresta a presentare al prossimo G20 di Brisbane la proposta di aumentare significativamente i requisiti di capitale per le banche globalmente sistemiche (Unicredit è l'unica italiana a rientrare in questa categoria, ndr). Non si conoscono i numeri della proposta ma si parla di un capitale totale tra il 16 e il 20% degli attivi ponderati per il rischio. Le banche ovviamente si adegueranno alle prescrizioni ma invito tutti a riflettere sugli effetti collaterali, ovvero al fatto che un minuto dopo il mercato, come abbiamo già visto con Basilea III, chiederà a tutte le banche e non solo a quelle globalmente sistemiche di adeguarsi, determinando una nuova frenata nell'erogazione di credito e quindi dell'economia». Come si spiega l'ossessione dei regolatori per i requisiti di capitale, anche se sono vistosamente prociclici in una fase di stagnazione? «Il Financial Stability Board è nato per garantire la stabilità del sistema bancario, e il patrimonio è uno - non il solo - dei fattori di quella stabilità. Noi abbiamo bisogno di quella stabilità ma anche di sostenere la crescita dell'economia, e questo non è un obiettivo del Financial Stability Board ma dovrebbe esserlo dei governi». Non c'è dietro anche una strategia per "debancarizzare" l'Europa continentale? «Siamo consapevoli del fatto che deve crescere il mercato finanziario, ma sappiamo che non è una operazione che si fa in un anno o due. Le banche devono fare i loro sforzi ma se le imprese non sono adeguatamente capitalizzate non c'è niente da fare». Da questo punto di vista i numeri di Unicredit segnalano una contraddizione: i nuovi crediti crescono ma lo stock diminuisce. Come mai? «La contraddizione è solo apparente, in Italia ad esempio le nuove erogazioni sono cresciute del 60%, ma se il totale è sostanzialmente stabile è per la vendita di alcuni pacchetti di crediti in sofferenza e per la spinta che stiamo dando al capital market accompagnando le imprese nelle emissioni

obbligazionarie». L'Unione Bancaria ha effetti anche sui vostri conti? «Nel piano industriale abbiamo incluso i costi di questo processo e non i vantaggi, che però certamente ci saranno. Innanzitutto sottostare ad un unico sistema regolatorio e ad una unica vigilanza determinerà una riduzione dei costi di compliance , poi la progressiva applicazione dei principi di libera circolazione del capitale e della liquidità consentirà di ottimizzarne la gestione e infine sarà possibile eliminare le tante duplicazioni dovute al fatto che fino ad ora ogni banca in ogni paese doveva essere completamente autosufficiente, dall'It ai servizi di varia natura. Dalla maggiore integrazione del sistema bancario europeo ci attendiamo quindi anche un impatto positivo sul conto economico». E anche sui costi di raccolta? «Con il tempo dovrebbero gradualmente armonizzarsi. Fino ad oggi i mercati hanno sottovalutato il rischio banca ed esaltato il rischio paese, per cui uno stesso gruppo pagava il denaro a prezzi diversi nei diversi paesi. Poiché l'obiettivo dell'Unione bancaria è anche quello di staccare il rischio banca dal rischio paese, dovremmo cominciare a pagare il denaro in base alla solidità della banca e non in base alla bandiera». Che impatto ha la deflazione sul modello di business della banca? 1 «Comprime consumi e investimenti mentre aumenta il risparmio, quindi le banche si trovano con molta liquidità che le giapponesi, per esempio hanno impiegato acquistando attività finanziarie. Per uscire dalla deflazione non bastano le politiche monetarie, è necessario che la Ue e gli Stati facciano la loro parte. Il Europa le infrastrutture sono vecchie e si deve investire nella ripresa del ciclo, i paesi del Nord devono aumentare la domanda interna e quello del sud fare le riforme strutturali. La responsabilità a questo punto è prevalentemente della politica». L'Italia come è messa? «La legge di stabilità è da valutare positivamente per gli incentivi fiscali che dovrebbero aiutare la domanda interna e per la riduzione del prelievo sulle imprese. Va accompagnata con le riforme del lavoro, del fisco, della giustizia e della pubblica amministrazione. Se si portano a casa sono sicuro che avranno effetti positivi sulla fiducia. Mi sembra che il governo abbia chiaro il senso di urgenza che la situazione richiede». Lei ha detto che le banche italiane hanno un problema di redditività, e Unicredit? «Confermiamo la previsione di 2 miliardi di utile per il 2014 e contiamo di vederli crescere il prossimo anno». E i dividendi? «Ci saranno, certamente in linea con l'anno scorso e a determinate condizioni potrebbero superiori». Come incideranno gli accantonati a fronte delle sofferenze? «Non ci saranno sorprese, le stesse indicazioni degli stress test sono state in buona parte già spesate». Dall'Est Europa, con le tensioni tra Russia e Ucraina, le sanzioni e quant'altro, che sorprese dobbiamo aspettarci? «In Ucraina l'attività è ferma, a fine giugno la nostra perdita era di 40 milioni, ma stando anche ai risultati degli stress test effettuati dal Fondo Monetario la nostra banca non ha problemi di capitale. In Russia invece credito e commissioni sono in crescita del 20% e più, la liquidità è ampia e nonostante il crollo del rublo anche l'apporto agli utili è in crescita. Nel complesso l'area Centro Est Europa continua a darci soddisfazioni e ancora di più ne darà in futuro». Il perimetro è quello giusto? «Sostanzialmente sì, soprattutto ora con l'Unione Bancaria da una parte e la crescita dell'internazionalizzazione delle imprese dall'altra. Più che cambiare il perimetro stiamo facendo operazioni all'interno dell'area come la fusione tra la banca ceka e quella slovacca e ne faremo altre ancora, non escluse acquisizioni mirate se ci saranno le opportunità. Intanto quello che accade è che stiamo diventando il gruppo bancario di riferimento per quell'area di imprese europee, asiatiche e americane, oltre ad essere uno strumento importante per l'internazionalizzazione delle nostre imprese». A questo punto, superati gli esami di Francoforte, si pone il problema della strategia per i prossimi anni, dove intendete crescere? E come? «Alla luce del fatto che i requisiti patrimoniali tenderanno a crescere intendiamo puntare sui segmenti che assorbono meno capitale, come la raccolta e la gestione del risparmio, il capital market, le transazioni al servizio degli scambi globali dove abbiamo un grande potenziale». Lei dice di puntare sulla gestione del risparmio, ma intanto avete venduto Pioneer... «Venduto non è la parola giusta. Noi stiamo preparando la strada per diventare uno dei primi operatori globali del settore, e non si entra in mercati nuovi, in Asia o in Sud America da soli. Tra essere piccoli con il 100 per cento ed essere grandi con un terzo di quella quota noi abbiamo scelto la seconda opzione: se si vuole giocare globalmente bisogna uscire dalla logica del "facciamo tutto da soli". Vale per noi e vale per tutte le imprese che vogliano crescere». Infine la governance. Si parla anche per Unicredit dell'adozione del doppio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

voto soprattutto per rafforzare la presenza delle fondazioni che ormai hanno una quota del capitale inferiore al 10 per cento. Lo farete? «Lo discuteremo, ma non è un discorso legato alle fondazioni. In assemblea i fondi e i grandi investitori esteri hanno una presenza rilevante e se si farà sarà nell'interesse di tutti». Il prossimo consiglio di amministrazione vedrà una maggiore presenza degli azionisti esteri? «Vedremo, ma la logica degli investitori istituzionali non è di chiedere posti in consiglio ma di avere un consiglio che rappresenti tutti gli azionisti». BANK PEKAO, UNICREDIT BANK, UNICREDITBANK, HYPO VEREINSBANK, BANJK AUSTRIA, YAPIKREDI, S. DI MEO

Foto: Qui sopra, Mark Carney (1) governatore della Bank of England e presidente del Financial Stability Board Il premier australiano Tony Abbott (2) presidente di turno del G20

Foto: [AL VERTICE] Qui a lato, l'amministratore delegato di Unicredit Federico Ghizzoni L'istituto ha superato gli stress test e presenta conti con utili in crescita Il presidente della Bce Mario Draghi (1) e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco (2)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

[IL RETROSCENA] Caio ha ri-orientato il gruppo verso la new economy ma resta il nodo del servizio universale

Poste, web e Borsa col macigno lettere

Adriano Bonafede

Se volete sapere quale impresa Francesco Caio porterà in Borsa fra qualche mese dimenticate la vecchia figura del postino e i sacchi di lettere caricate e scaricate con i furgoni e con i treni. La corrispondenza fisica sta diventando - è già diventata - un binario morto. Immaginate invece le enormi possibilità fornite dalla rivoluzione digitale: e-commerce, e-banking, risparmio gestito. E immaginate che una delle più grandi aziende italiane, Poste, voglia rifocalizzare il proprio business e cavalcare questa rivoluzione. segue a pagina 4 Un'impresa forte di 32 milioni di clienti Bancoposta e di una presenza capillare sul territorio attraverso 13 mila sportelli. Ecco, è Poste 2.0 che l'amministratore delegato vuole quotare in Piazza Affari, con l'obbiettivo di far affluire nelle casse dello Stato la gran parte di quei 10 miliardi (lo 0,7 per cento del Pil) che sono stati inseriti nelle previsioni d'incasso per le privatizzazioni nel 2015. Dopo aver passato qualche mese a guardare dentro il giocattolo costruito dall'ex ad Massimo Sarmi, ora Caio è pronto a smontarlo e a rimontarlo come un Autobot di Transformers. Bene l'e-banking, che è già pronto per essere potenziato con la carta Evolution. Ottimo il Bancoposta, che dà una solida e permanente fonte di guadagni. Eccellente il comparto assicurativo, cresciuto in soli 14 anni da zero fino a diventare la prima compagnia italiana, e con un contributo crescente alla redditività. Tutte cose che c'erano già, per la verità, nella vecchia gestione e che adesso Caio vuole potenziare e rilanciare, con gli opportuni adattamenti. Ma c'è una cosa che, pur essendo già presente, non è assolutamente adeguata. È la spedizione dei pacchi, dove Poste opera sia con le proprie strutture che attraverso Sda, l'impresa privata acquistata molti anni fa ma mai veramente decollata. Ecco, qui Caio fa semplicemente due più due, così come ha fatto all'audizione del 14 ottobre scorso alla Commissione Trasporti della Camera: la penetrazione dell'e-commerce in Italia è una delle più basse d'Europa, circa il 3 per cento del totale merci vendute, contro il 14 per cento della Gran Bretagna. Dunque è chiaro che nei prossimi anni questa quota crescerà e le Poste vogliono esserci. Il rilancio della logistica è forse la più grande novità voluta dalla nuova gestione. Del resto Poste ha già dei contratti con il principale operatore di e-commerce, Amazon. Insomma, qui il business cresce e Caio davvero non vuole rinunciare a questa formidabile "gamba" di business, anzi vuole potenziarla. Se la gente andrà sempre meno nei negozi fisici e acquisterà più merci sul web, allora ciò che è davvero importante è consegnare queste merci. Oggi la quota di Poste Italiane in questo mercato, peraltro molto frammentato tra mille operatori, è soltanto del 10 per cento: poco, se si considerano i punti di forza del gruppo, e la sua capacità di presidiare anche le aree più sperdute. Il progetto complessivo dell'amministratore delegato è già dunque assolutamente molto chiaro nella sua mente, e si può dire che Poste sia già di fatto pronta, da questo punto di vista, ad affrontare la quotazione in Borsa. Ma c'è qualcosa che ancora disturba, e non poco, questo iter che porterà in Piazza Affari. Si tratta della corrispondenza, il vero "buco nero" dei conti di Poste che inghiotte buona parte dell'utile prodotto dai tre business principali, ovvero logistica, pagamenti e transazioni, risparmio e assicurazioni. Per una sorta di nemesi storica, quello che aveva fatto nascere le poste - ovvero la necessità di recapitare la corrispondenza - diventa adesso la palla al piede del gruppo. Questo "servizio universale", come si chiama l'obbligo di recapitare tutta la posta ogni santo giorno in ogni parte d'Italia costa la bellezza di 1,3 miliardi l'anno, mentre lo Stato rimborsa soltanto 250 milioni. Ma fin qui sarebbe ancora tutto sommato poco. Il fatto è che, come tutti vedono, la quantità di posta da recapitare decresce di giorno in giorno grazie alle email e ad altre forme telematiche di trasmissione dei documenti. Insomma, stiamo tutti assistendo a un epocale processo di smaterializzazione dei documenti, delle fatture, dei dati di qualsiasi tipo che, in forme criptate, passano attraverso la banda larga fissa e mobile. Per le Poste il riflesso è immediato: ogni anno la quantità di corrispondenza decresce del 10 per cento circa, ma quella gigantesca macchina creata in passato per il suo smistamento è di fatto ancora tutta lì, anche perché è obbligatorio consegnarla ogni giorno. Per cui, ad

esempio, consegnare 100 lettere o 80 è esattamente la stessa cosa. Ma ovviamente è molto diverso per i conti di Poste, perché consegnare meno corrispondenza significa avere gli stessi costi (o poco meno) con minori ricavi. La decrescita, per le Poste, non è affatto "felice". Il buco di circa un miliardo è attualmente coperto dai ricavi del bancoposta e delle assicurazioni, ma tutto questo potrebbe diventare presto insostenibile. Alla commissione Trasporti della Camera Caio ha estratto una slide che mostra che, perdurando l'attuale trend di calo della corrispondenza, il "buco" da coprire potrebbe allargarsi dagli attuali 1,3 ad addirittura 2,6-2,8 miliardi nel 2019. Una bomba. Uno sbilancio talmente grande da fagocitare a quel punto quasi tutto l'utile prodotto dal gruppo. E allora, le domande sgorgano semplici: chi comprerebbe l'azione di una società che - si sa già - ha al suo interno un buco nero che si allarga sempre di più e peraltro di difficile quantificazione? Qui la partita si sposta dunque dall'economia alla politica. Ed entra in ballo la trattativa con il ministro dello Sviluppo Economico e soprattutto con quello dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Una trattativa che, chiaramente, è già da tempo cominciata e ha per Caio sostanzialmente due obbiettivi, coerenti con l'ipotesi di quotare la società piazzandone il 40 per cento sul mercato: 1) Ridurre i costi che le Poste sostengono per la corrispondenza; 2) Aumentare eventualmente il contributo dello Stato, che oggi copre soltanto in piccola misura le spese per mantenere in piedi il servizio di recapito universale. Oppure - alternativa assai più probabile data la situazione delle casse pubbliche - potrebbe essere consentito a Poste di ridurre i costi abbassando il numero degli sportelli ed erogando servizi meno costosi. Due obbiettivi in cui dovrebbero convergere gli interessi di Poste a una parte e di Padoan dall'altra. Quest'ultimo ha infatti la necessità di ridurre una spesa enorme, oggi 1,3 domani anche 2,6 miliardi all'anno. Inoltre il governo Renzi è impegnato nelle privatizzazioni e questo sarebbe forse il boccone più grosso e appetibile che potrebbe dare all'erario anche più di quanto preventivato: si parla si una cifra compresa fra i 3 e i 4 miliardi «o anche più», dicono attendibili fonti dell'Economia. L'ad Francesco Caio vuole anche lui ridurre i costi e "liberare" i conti da una valanga che s'ingrossa di anno in anno e rende tropo instabili i conti di una società che deve andare in Borsa. E dunque? La soluzione escogitata da Caio per risparmiare sui costi è semplice: perché recapitare tutti i giorni una posta in perpetuo e irreversibile calo? Basterebbe farlo a giorni alterni. In una slide presentata alla commissione Trasporti Caio ha fatto vedere che quasi i due terzi degli italiani, secondo un sondaggio Cra 2014, si ritengono molto o abbastanza soddisfatti di una posta recapitata un giorno sì e uno no. Tuttavia, anche nell'ipotesi in cui Caio ottenesse, come sembra volere, una revisione dell'attuale contratto con lo Stato per il servizio universale, qualcosa - anzi molto - non quadrerebbe. Lo sbilancio tra quanto lo Stato dà alle Poste (250 milioni) e quanto costa (1,3 miliardi) è troppo grande. Dunque è chiaro che Caio lotta per avere di più. Inoltre, e forse è proprio questo lo scoglio più importante: come può una società che chiede ai risparmiatori i soldi per le sue azioni aspettarsi di avere successo come Ipo se ogni anno è destinata a perdere più soldi perché cala continuamente la corrispondenza? Alla fine Caio e Padoan si scontreranno soprattutto su questo: su una specie di indicizzazione dei rimborsi dello Stato (già presente in altri paesi) che tenga conto della diminuzione dei recapiti. S. DI MEO

[I PROGONISTI] Il ministro Federica Guidi (1) e il presidente Antitrust, Giovanni Pitruzzella (2)

Foto: A destra, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan Nei grafici a fianco, le proiezioni sul drammatico calo della profittabilità del servizio di corrispondenza

Foto: A destra, Francesco Caio , ad di Poste Italiane Nel grafico qui sopra, a sinistra il contributo all'Ebit del Gruppo Poste dei vari settori Quello del recapito di lettere è negativo Qui sopra, l'ex ad di Poste, Massimo Sarmi

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

[I COMMENTI]

La manovra al vaglio della miseria contabile

Massimo Riva

Più espansiva che frenante, almeno nelle intenzioni. Ma non poi di molto, dopo il compromesso con Bruxelles sul deficit che si è portato via 4/5 miliardi altrimenti spendibili per forzare il volume delle misure in favore della crescita. Questo il primo giudizio che si può dare del progetto di Legge di Stabilità 2015 alla vigilia del suo passaggio parlamentare. Che il sentiero delle scelte da parte del governo fosse stretto è un fatto. I conti della finanza pubblica restano esposti ai contraccolpi della gestione di un debito ancora in crescita pur in un contesto di tassi d'interesse beneficamente moderati. segue a pagina 10 Segue dalla prima Anche se non si sa per quanto tempo. Mentre, sul versante esterno, continua ad esercitare il suo peso frenante l'esigenza politica di rispettare il vincolo europeo del 3% sul deficit. Il tutto, per giunta, in un quadro generale di rallentamento delle attività aggravato, non solo in Italia, da allarmanti minacce di deflazione. Inducono a ritenere l'ago del barometro un poco più spostato verso la crescita essenzialmente due provvedimenti in materia di fiscalità sul lavoro. Da un lato, il taglio dell'Irap e, dall'altro lato, l'azzeramento triennale a favore delle imprese dei prelievi contributivi sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato. Non a caso, infatti, la Confindustria ha espresso un giudizio sostanzialmente favorevole alla manovra: non accadeva da anni. Se e quanto queste due mosse potranno avere riflessi importanti su un mercato del lavoro più che depresso non è facile da valutare. In ogni caso si tratta di una spinta all'aumento dei posti di lavoro e quindi della massa salariale dalla quale è lecito attendersi una rianimazione della domanda interna, fattore decisivo per aprire un percorso di crescita. Nella logica interna alla Legge di Stabilità l'incognita maggiore resta in ogni caso quella di valutare se queste misure espansive saranno in grado di bilanciare e anzi sopravanzare l'effetto comunque recessivo dei tagli previsti nella spesa pubblica. Attenzione: che questi ultimi fossero ancor più indispensabili che necessari è fuori discussione. Né ci si deve far impressionare dalle alte grida degli enti locali, le Regioni soprattutto, che minacciano chissà quali sfracelli in termini di servizi ai cittadini. Sindaci e governatori hanno ormai così tanto abusato dei bimbi d'asilo e dei malati come scudi umani della loro ignavia contabile da rendere non più credibili le loro proteste. Solo che in termini macroeconomici, tanto più in una fase di congiuntura negativa, qualunque taglio - anche il più sacrosanto sotto un profilo di equità - ha un primo impatto comunque prociclico. Perché questo sia riassorbito in tempi rapidi occorre che le misure espansive abbiano un'efficacia non meno stringente. E il successo in questo "trade off" appare legato, nel caso specifico, a condizionamenti molto più esterni che interni al paese. In particolare, all'andamento della congiuntura internazionale dei prossimi mesi nonché alla politica monetaria ed economica dell'Ue e degli Usa. In sostanza, la manovra del governo Renzi si fonda sulla scommessa di fornire sostegni fiscali alle imprese tali da promuovere investimenti, quindi l'occupazione e di conseguenza una domanda che rimetta in moto l'economia. Si tratta di una scelta giusta e per molti versi obbligata, ma non priva di insidie. Intanto la crescita mondiale, anche nelle grandi potenze emergenti come la Cina, non ha più i tassi a due cifre di qualche anno fa. Negli Usa le cose marciano piuttosto bene, ma la fine dei programmi di finanziamento all'economia da parte della Fed allunga l'ombra del dubbio sulla durata di questa fase positiva. In più sul fronte monetario il dollaro continua ad esercitare una sorta di "dumping" artificioso che ostacola l'export in euro approfittando anche del fatto che la Bce fatica a trovare consenso al suo interno su una strategia di efficace contrasto alla deflazione incombente. Quanto poi all'orizzonte europeo, di male in peggio. La strategia economica dell'Unione continua ad essere dominata da una visione ottusamente concentrata su obiettivi di rigore meramente contabile nella più assoluta indifferenza agli ormai conclamati effetti recessivi delle politiche d'austerità. L'idea che il risanamento delle finanze pubbliche più a rischio possa essere meglio perseguito forzando il passo della crescita - con piani d'investimento comunitari e operando per indebolire i tassi di cambio - viene tuttora rigettata con iattanza quasi fosse un atto di pubblica immoralità. Sì, qua e là, i rigoristi si degnano di fare qualche concessione come nel caso della nuova Commissione Juncker che fa

librare nell'aria la possibilità di un programma d'investimenti comuni per 300 miliardi ma senza impegnarsi né sul quando né sul come. Letta sullo sfondo di questo scenario, ricco più di controindicazioni che di opportunità, la Legge di Stabilità 2015 - pur con tutte le sue apprezzabili novità - rischia di trasformarsi in una manovra che certo non peggiorerà ma neppure migliorerà granché la situazione del paese. Almeno fino a quando il governo Renzi non avrà concluso il percorso delle riforme (lavoro, giustizia e Pa) che costituiscono la cornice vitale di qualunque manovra economica. Anche perché nella chiusura di questa partita c'è la chiave per rovesciare in sede europea l'ideologia della miseria contabile.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

[L'INCHIESTA]

Il "dream team" tricolore la scuola italiana dei Ceo

Eugenio Occorsio

De Cesare, Riccardi, Belloni, Zacconi, Colao, Beccalli-Falco, Freda, Cerrone, De Luca, Delpani, Bianchi. Non è la formazione della grande Inter degli anni '60 ma il dream team dei manager italiani che sono arrivati al top di grandi multinazionali. Undici donne e uomini che sono nati e hanno studiato in Italia, sono rimasti legatissimi al loro Paese ma hanno avuto la capacità, la grinta e la determinazione per gettarsi nell'arena globale, dove hanno faticosamente scalato tutti i gradi delle gerarchie aziendali fino ad arrivare al vertice dei più grandi gruppi mondiali. segue a pagina 8 stratore delegato. La voglia di "scappare" all'estero contraddistingue anche il percorso di Riccardo Zacconi , Ceo della londinese King, protagonista l'anno scorso di un clamoroso sbarco a Wall Street sull'onda del successo planetario del videogioco online Candy Crush. Romano anch'egli, nemmeno il tempo di laurearsi in economia alla Luiss ed era già sull'aereo con destinazione Germania dove aveva un'offerta da una società di consulenza, la Lek. Di qui il passaggio a Boston Consulting, sempre in Germania, dove entra in contatto con alcuni colleghi svedesi e insieme creano Spray, un portale di contenuti e di giochi con base a Londra. L'idea è la stessa che darà vita a King: un sito dove si gioca, ci si informa, si avviano contatti sociali. Nel '99 Zacconi acquista il portale italiano Clarence che riceve finanziamenti per 100 milioni di dollari da alcune società di venture capital britanniche. Lui stesso, Zacconi, entra fra i soci della Benchmark Capital, incubatore di start-up californiano fra i più ricchi del mondo. Infine nel 2003 di nuovo a Londra per il battesimo di King. Meno legato alle nuove tecnologie ma altrettanto fitto di successi il cammino di Ferdinando "Nani" Beccalli-Falco , laureato in ingegneria chimica al Politecnico di Torino, attualmente numero due del gigante General Electric, dove entrò nel 1975 inizialmente negli Stati Uniti. Dopodiché in giro per il mondo con una lunga progressione di incarichi di crescente responsabilità, da Bruxelles a Parigi, infine a Francoforte da dove oggi guida le attività del gruppo in Europa e Asia, il 40% del fatturato Ge. «Vede, non c'è tutta questa differenza fra gli italiani e i tedeschi», riflette al telefono. «Solo che i tedeschi quando decidono una cosa, quella è. Comunque l'Italia per noi è importantissima: con Avio e Nuovo Pignone abbiamo acquisito due realtà industriali di prim'ordine». In Italia, peraltro, "Nani" torna spessissimo «per lavoro e per incontrare mia madre. Devo dire che di italiani a Francoforte ce ne sono ma sono meno attivi della comunità che invece frequentavo a Bruxelles». Ma avete il grande capo della Bce...«Sì, ma lui è sempre in viaggio. Come me, del resto». Una vita nei grandi gruppi anche per Vittorio Colao , 53 anni, Ceo di Vodafone con headquarters a Londra. Bocconiano con un master ad Harvard, inizia la carsegue dalla prima Gruppi che rispondono al nome di General Electric, maggior conglomerata industriale del pianeta con 146 miliardi di dollari di fatturato 2013 e 307mila dipendenti, o Vodafone, il colosso mondiale delle telecomunicazioni con 43,7 miliardi di sterline di fatturato e 91mila dipendenti in cinque continenti. Per non parlare dei colossi del lusso, da Lvmh a Revlon passando per Estèe Lauder o Baccarat, o delle gemme della Silicon Valley come Logitech o Gensignia, regina delle biotecnologie. Le loro storie, la loro competenza, il rispetto di cui godono in tutti i circoli finanziari del mondo, fanno onore al nostro Paese più di mille richiami storici o affermazioni velleitarie. Ed è anche un riconoscimento al livello di preparazione che si può conseguire presso le nostre università. Undici carriere contrassegnate da un unico segno, che è poi quello verso cui la parte migliore del Paese vuole tendere: meritocrazia. E spirito di intraprendenza e insieme di sacrificio, non esente da rischi. «Mi ero appena laureata in Scienze politiche alla Sapienza e mi stavo preparando al concorso in diplomazia, preludio ad una tranquilla carriera nella pubblica amministrazione», racconta Daniela Riccardi , nata a Roma 54 anni fa, oggi Ceo di Baccarat, una delle gemme dell'industria francese, da 250 anni sinonimo di eleganza e stile nel cristallo (l'unica fabbrica è ancora nell'omonima cittadina della Lorena). «Nel frattempo, avevo vinto una borsa di studio a Yale per uno stage di marketing e ci sono andata nell'attesa del concorso. Lì ho scoperto il mondo delle aziende multinazionali, in cui i giovani e le donne venivano premiati a seconda del loro valore, avevano insperati spazi, potevano crescere forti della loro

grinta e potevano farlo addirittura rapidamente. Insomma, appena tornata anziché rimettermi a studiare ho riempito una serie di application form per aziende internazionali e sono riuscita ad entrare in Procter & Gamble, divisione commerciale del detersivo Ariel, quello per il bucato a mano». Da lì, metà anni '80, inizia una scalata che la porta a diventare dapprima brand manager e poi via via a ricoprire una serie di incarichi sempre in P&G che la porta in giro per il mondo. «Ho vissuto nell'arco di 25 anni a Bruxelles, Bogotà, Città del Messico, Mosca, Canton. Quello che è sorprendente - sorride - è che sono riuscita nel frattempo a sposarmi, con un marito manager che ha condiviso più o meno tutte le mie sedi, e avere due figli che studiano nelle scuole americane». Nel 2010 il ritorno in Italia chiamata da Renzo Rosso («un personaggio geniale come pochi») quale Ceo della Diesel, dopodiché nel 2013 una società di head hunters - è il percorso tipico di tutte le nostre storie - l'ha portata a Parigi a capo della Baccarat che cercava un amminielettronica a Roma e subito dopo per entrare come ricercatore nella sede che aveva l'Olivetti in Silicon Valley. Da lì, a metà degli anni '90, una brillante carriera in Apple e infine dal 1998 l'incarico di Ceo in Logitech, gigante dei mouse, delle tastiere e dei gamepad. Alla Sapienza si è laureato (in economia) anche Paolo de Cesare , oggi Ceo della parigina Printemps, che ha condotto attraverso un turbinio di cambi di proprietà: da Pinault al gruppo Borletti infine dal 2013 al fondo Divine del Qatar. Da Sora, provincia di Frosinone, è invece iniziata l'avventura di Gabriele Cerrone , che dopo aver preso l'Mba alla New York University ha creato in America la sua fortuna industriale nel difficile terreno delle biotecnologie. Oggi è Ceo di Gensignia, che sta sperimentando fra la California e l'Italia nuovi test diagnostici per il tumore al polmone, nonché di Tiziana, altra compagnia biotech con base a Londra, oltre che fondatore della Synergy Pharmaceuticals di New York dove ha appena concluso con successo un maxi aumento di capitale da 175 milioni di dollari. Alla Federico II di Napoli si è invece laureato Fabrizio Freda , una carriera anch'egli in P&G e infine da quattro anni Ceo del gigante della cosmetica Estée Lauder di New York. Suo è un inviabile "primato italiano": l'anno scorso ha guadagnato 31 milioni di dollari, come nessuno dei nostri connazionali e quasi nessuno al mondo tant'è vero che Forbes l'ha inserito nella top ten dei 10 Ceo meglio retribuiti del pianeta. Ma da questo punto di vista non se la passa male neanche Antonio Belloni, capo operativo del gruppo Lvmh: nel 2011 guadagnò in un colpo solo, vendendo alcune stock option , 18 milioni di euro. Tutto regolare, si è affrettato a chiarire Bernard Armault, di cui Belloni è il braccio destro. FRANCO BIANCHI, GURRINO DE LUCA, GABRIELE CERRONE, RICCARDO ZACCONI, VITTORIO COLAO, NANI BECCALLI- FALCO, ANTONIO BELLONI, DANIELA RICCARDI, PAOLO DI CESARE, LORENZO DELPANI, S. DI MEO VODAFONE, HAWORTH , LOGITECH, CENNISGNIA, PRINTEMPS, REVLON,

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Google e Unioncamere sul web cresceranno 70 mila micromultinazionali

IL TASSO DI PRESENZA ONLINE DELLE NOSTRE PICCOLE IMPRESE È DEL 5%, LA METÀ DELLA SPAGNA, MENO ANCHE DELLA GRECIA. E SONO IL 4% QUELLE CHE ESPORTANO. E' PER QUESTO CHE IL PIL RESTA SOTTO ZERO E NON SI CREANO POSTI DI LAVORO

Stefano Carli

Aguardare il dato con ottimismo le prospettive sono più che rosee: al made in Italy del boom di export di questi ultimi anni, in cui le vendite all'estero del sistema Italia sono cresciute, dal 2010 ad oggi, ad una media annua del 9%, manca ancora quasi del tutto l'e-commerce. Ossia quello che è stato il motore dell'economia in tutti i mercati sviluppati in Italia. L'Unioncamere ha calcolato che solo il 16% delle imprese manifatturiere italiane fanno e-commerce. Facile immaginare che se tale quota crescesse si tirerebbe dietro un'impennata di fatturati, di pil e non solo. «Un recente studio della London School of Economics stima per ogni vecchio posto di lavoro cancellato dalla digitalizzazione se ne creano quasi due sottolinea Fabio Vaccarono, country director di Google Italia - e questo fa pensare. Non ci può non essere una relazione tra lo stato dell'economia italiana, la disoccupazione e il fatto che siamo in fondo alla classifica della penetrazione di Internet nelle piccole imprese. Siamo dietro alla Grecia ma il confronto più bruciante è con la Spagna che ne ha il doppio di noi. Eppure la Spagna non ha marchi con la notorietà di quelli del made in Italy. E infatti nel 2013 le ricerche sui prodotti italiani, dall'auto alla moda all'alimentare, impostate nel mondo sul motore di Google sono cresciute del 13%. E' un potenziale che non ci si può più permettere di farsi sfuggire». Ma quale made in Italy? Questa è la novità: qui non si tratta solo di quello dei grandi brand. Anzi, la rivoluzione Internet sta dimostrando che le cose vanno all'opposto del previsto. «La Rete, - continua Vaccarono - non ha segnato la fine dei piccoli prodotti locali di nicchia a vantaggio delle grandi produzioni mass market ma proprio il contrario. Oggi chi deve comprare un prodotto fa il triplo di atti ricerca di informazioni prima dell'acquisto e le fa online. E questo vuol dire una cosa: che la dimensione delle imprese non è più un problema. Se una piccola impresa ha proprio quel prodotto che sto cercando, sulla Rete ho le stesse probabilità di trovarlo rispetto a quello di una multinazionale. E il mercato con la Rete è immediatamente tutto il mondo». Per questo il fatto che le piccole imprese italiane non siano online è un problema enorme. Perché è potenziale buttato via. «L'export è stato finora un fenomeno appannaggio delle medie imprese, quelle tra 50 e 500 dipendenti - spiega Domenico Mauriello, responsabile del centro studi di Unioncamere - Qui il tasso di export arriva spesso oltre il 90%. Il lato dolente arriva con le piccole e le microimprese. Che sono però il 99% di tutte le imprese italiane in numero, il 67% in termini di dipendenti e il 52% come valore aggiunto. Se guardiano ai grandi totali solo il 4% del totale delle imprese italiane, al netto dell'agricoltura, esporta. E se ci si limita al manifatturiero la percentuale sale ma solo fino al 19%». E' Incrociando questi dati che Google e Unioncamere, con la fondazione Symbola e l'Università Ca' Foscari di Venezia, hanno messo a punto il progetto "Eccellenze in digitale". Un pacchetto di interventi per aiutare gratuitamente le piccole imprese ad andare sul web e ad accedere al grande mercato globale online. L'assunto di base è che nel mondo il made in Italy è conosciuto ma non sono conosciute le imprese che lo realizzano. E non sono conosciute perché non sono su Internet, la grande vetrina digitale globale. Questo vale in primo luogo per l'agroalimentare ma poi anche per l'artigianato (orafo, ceramico, strumenti), la moda e l'arredo e altre produzioni tipiche nel settori della meccanica, nautica, della carta e dei cosmetici. Sono spesso produzioni di nicchia, ma le nicchie possono avere anche dimensioni ragguardevoli, almeno per l'economia italiana. Si va dal parmigiano reggiano al vetro di Murano, dai presepi napoletani alla ceramica di arredo. Fino a prodotti iperlocali come i cappelli di paglia di Montappone, nelle Marche, o l'Ars Canusina, una tradizione di tessuti decorati in stile medievale localizzata a Canossa. Sono in sostanza tutte quelle eccellenze che i turisti stranieri possono conoscere nel corso dei loro viaggi in Italia ma che, una volta tornati a casa, non sono oggi praticamente in grado di ritrovare e tantomeno di acquistare. «L'Italia vanta 214 mila imprese esportatrici - spiega il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello, ma

ce ne sono altre 70 mila che sono già oggi potenziali esportatrici». Sono cioè aziende di dimensioni minori per le quali i costi del modo tradizionale di cercare di presentare la propria produzione all'estero sono troppo elevati. E' per loro che l'e-commerce rappresenta una possibilità reale e a basso costo di entrare in contatto diretto con potenziali clienti. Unioncamere ha già preso iniziative verso di loro. L'anno scorso ha lanciato Worldpass, un kit di sostegno alle imprese che vogliono esportare con informazioni, consigli, contatti su come muoversi all'estero e indicazioni sui maggiori mercati. Ma questa è la via tradizionale: i costi restano alti e il tasso di fallimenti pure. «Molte imprese provano ma molte anche rinunciano ogni anno», chiosa Mauriello. La soluzione è l'e-commerce e Internet. Google e Unioncamere hanno già fatto le prove generali con un test l'anno scorso. Sono stati scelti 20 distretti e altrettante Camere di Commercio. Poi sono stati selezionati 20 giovani borsisti, ai quali è stato affidato il compito di "evangelisti web". Andare cioè nelle imprese a spiegare le potenzialità della vetrina di Internet, il funzionamento dell'e-commerce e i sistemi di pagamento, l'opportunità di utilizzare i social network per lanciare i propri prodotti. E proprio così facendo, andando "sul campo" che si è scoperto un altro problema: già le pmi sul web sono poche, ma in più molte aziende sono online solo di nome. Hanno sì i siti Internet ma sono vetrine spente. Sono come dei cartelli messi sul web con foto, indirizzi e numeri di telefono. Nulla di interattivo. Nessuna capacità di selezionare temi e parole chiave per finire con più certezza nelle ricerche. E soprattutto nessuna possibilità per gli utenti stranieri che riescano comunque a trovarle di avere le informazioni che desiderano sui prodotti, né tantomeno di acquistarli. Per questo ora il test è diventato un'iniziativa permanente: www.eccellenzeindigitale.it. Si è stato stilato un primo catalogo di 150 eccellenze, 79 dell'agroalimentare e 71 tra i prodotti tipici in 52 provincie che verranno battute a tappeto da 104 giovani "digitalizzatori" selezionati e formati quest'estate. Loro aiuteranno gratuitamente le imprese a organizzare l'e-commerce ma prenderanno anche dati sulle aziende: solo chi ha un portale di e-commerce attivo ed efficace viene infatti inserito sul portale. Perché quando un visitatore finirà nel sito dell'impresa deve poter acquistare online subito e senza intoppi il prodotto prescelto. Se no è tutto inutile. S. DI MEO MEDIA UE

Foto: Qui a lato, il country director di Google Fabio Vaccarono (1) e il presidente di Unioncamere Ferruccio Dardanello (2) Assieme hanno dato vita all'iniziativa Eccellenze in digitale per portare sull'e-commerce le piccole e le microimprese italiane

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MANAGER NEL WEB

IL DEBUTTO DI FCA E L'OPERAZIONE FERRARI LANCIANO MARCHIONNE

Luigi dell'Olio

Il debutto di Fca a Wall Street, il rilancio della Ferrari, gli incontri americani con Matteo Renzi. A cavallo tra settembre e ottobre Sergio Marchionne è stato il protagonista della scena economico-finanziaria italiana (e non solo), per cui non sorprende che sia ancora lui ai vertici della classifica curata da Reputation Manager per Affari&Finanza, che analizza la reputazione online dei manager della Penisola. Le citazioni non sono tutte di sostegno al timoniere del Lingotto, ma l'analisi riguarda non solo elementi qualitativi, ma anche quantitativi, in riferimenti a quattro aree: l'immagine percepita (ricavata da indicatori come i suggest e le ricerche correlate), la presenza enciclopedica (wiki), la presenza sui canali del Web 1.0 (news e menzioni) e su quelli del Web 2.0 (blog e social network). Per ciascuna categoria vengono attribuiti dei punteggi, che vanno a formare una classifica basata su criteri quantitativi e qualitativi. Marchionne totalizza 59,5 punti su un totale di 100 disponibili, precedendo Diego Della Valle (54,5), che in un mese guadagna 6 punti e tre posizioni, grazie soprattutto alla frequente la presenza nei canali news, alla luce di una sua discesa in campo politico e dell'ipotesi che stia mettendo insieme una squadra. A cedergli la piazza d'onore, accontentandosi del gradino basso del podio, è l'amministratore delegato di Telecom Italia Marco Patuano, che si ferma a 50 punti, due in meno rispetto al mese precedente. Seguono in classifica Francesco Caio di Poste Italiane (48 punti), che perde appeal (-3,5 punti rispetto ad agosto-settembre) per l'allontanarsi dell'Ipo, Marina Berlusconi di Fininvest (45,5) e Francesco Starace dell'Enel (44,5). L'analisi di Web Reputation prende in considerazione 19 manager italiani ed è chiusa da Carlo Cimbri di Unipol (11 punti, ma in crescita di 1,5). SERGIO MARCHIONNE FIAT, DIEGO DELLA VALLE TOD'S, MARCO PATUANO TELECOM ITALIA, FRANCESCO CAIO POSTE ITALIANE, MARIANA BERLUSCONI FINIVEST, FRANCESCO STARACE ENEL, JOHN ELKANN FIAT, MAURO MORETTI FINMECCANICA, REMO RUFFINI MONCLER, ENNIO DORIS MEDIOLANUM, URBANO CAIRO, LA 7 - CAIRO COMM. ALESSANDRO PROFUMO MPS, CLAUDIO DESC ALZI ENI ,A NDREA BONOMI INVESTINDUSTRIAL , MARCO TRONCHETTI PROVERA PIRELLI , OSSERVATORIO REPUTATION MANAGER - AFFARI &FINANZA, S . DI MEO

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL PUNTO

Sindrome giapponese La crescita non sarà mai più come prima?

DANIELE MANCA

Il segnale più preoccupante è quello giunto dalla Banca centrale giapponese: è ormai pronta a comprare qualsiasi cosa sul mercato purché l'economia del Paese torni a crescere. È forse il tentativo maggiore da parte di un'autorità monetaria di applicare la ricetta dell'economista e premio Nobel Milton Friedman. «Buttare banconote da un elicottero», sperando che arrivino alle persone giuste (leggi famiglie e imprese) per combattere la discesa dei prezzi e riavviare lo sviluppo. Non inganni la reazione dei mercati. È sicuramente positivo che le Borse crescano. Ma, come spesso sottolinea il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, guai a vedere il mondo come qualcosa di statico. Ci si è entusiasmati per quel minuscolo aumento dell'inflazione in Europa, passata dallo 0,3 allo 0,4%, perché oggi il problema è evitare che i prezzi si avvitino in discesa. Non cadere cioè nell'errore di vedere l'inflazione come una tassa ingiusta, cosa normale soltanto qualche anno fa. Dobbiamo sperare che, le già decise mosse della Banca centrale europea, che tendono a fare arrivare liquidità preziosa per l'economia, possano camminare senza ulteriori ostacoli dalla Germania. Dovremo evitare di infilarci nel dibattito promossi e bocciati quando questa settimana arriveranno le previsioni d'autunno della Commissione europea. Essere nella lista dei buoni sarà per l'Italia essenziale: potremo concentrarci così sul capire se quel piccolo aumento degli occupati nel nostro Paese è sintomo di una tendenza o uno sporadico salto. O se, dopo aver constatato che il sistema delle banche italiane è solido (nonostante Mps e Carige), potrà arrivare nuovo ossigeno ad aziende e cittadini. Perché per quanto denaro si possa stampare, sotto varie forme, questo dovrà arrivare a chi ne farà un uso utile alla crescita. Cittadini e e imprese non possono e non devono rassegnarsi a uno stanco e pericoloso stallo.

Daniele_Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA Il guru Yergin Tra geopolitica e shale gas

«Petrolio, il grande crollo: una festa ma non per tutti»

massimo gaggi

Non c'è nessun complotto ordito da sauditi e americani per abbattere il prezzo del petrolio, ora sceso sotto quota 90 dollari. Lo assicura uno dei massimi esperti mondiali del settore, Daniel Yergin, che riconduce le dinamiche dei prezzi alle spinte del mercato: lo shale gas prodotto negli Stati Uniti e in Canada è diventato un fattore capace di influenzare la domanda globale. Ma se il prezzo scenderà sotto i 75 dollari, la produzione di shale non sarà più conveniente.

a pagina 3

«L e teorie che hanno al centro una cospirazione sono molto affascinanti, lo so, ma devo deluderla: dietro il calo dei prezzi del petrolio di questi mesi non c'è una congiura di americani e sauditi ma semplicemente la forza del mercato: l'offerta è cresciuta molto mentre la domanda ristagna a causa della recessione europea e, soprattutto, del rallentamento delle economie asiatiche, Cina in testa, che erano considerate fin qui l'unico possibile motore dell'aumento dei consumi».

Daniel Yergin, il «guru» dell'industria petrolifera mondiale, non si tira indietro quando si tratta di ragionare sulle conseguenze geopolitiche di quello che sta avvenendo. Anche se non lo cita, sa bene che Tom Friedman ha fatto discutere con un articolo (pubblicato due settimane fa dal New York Times) nel quale parla di «coincidenza di interessi se non di alleanza deliberata» tra Stati Uniti e Arabia Saudita che hanno un interesse comune a tenere sotto pressione la Russia di Putin, la cui economia è largamente basata sull'export di energia, e anche il regime di Teheran.

Yergin ammette che per i sauditi è importante indebolire gli ayatollah sciiti, loro avversari storici, e avverte che Mosca avrà presto problemi molto seri. Maggiore storico mondiale del petrolio (i suoi The Prize e The Quest sono ormai dei classici della saggistica), anche Yergin ama disegnare scenari. Ma da ascoltato esperto del mercato dell'energia sta attento a tenere i piedi ben piantati per terra: «Anche se volesse, Obama non potrebbe incidere sui prezzi dell'energia: l'impennata della produzione Usa è il risultato del lavoro di una moltitudine di produttori indipendenti». Che operano in Stati - dal Texas al North Dakota - sui quali l'influenza della Casa Bianca è limitatissima.

In passato, però, l'Arabia Saudita ha funzionato da cuscinetto, riducendo la produzione quando l'aumento di quella altrui faceva calare i prezzi. Stavolta no. Non è singolare?

«La scelta di non manipolare i prezzi tagliando artificiosamente la produzione non mi pare possa essere definita una congiura. E, comunque, stavolta il peso dei sauditi è limitato. La verità è che ci sono vari fattori che spingono in giù i prezzi che, infatti, sono calati del 20-25 per cento in poche settimane. In primo luogo la produzione Usa. C'era molto scetticismo, soprattutto in Europa, ma la rivoluzione americana dello shale gas e del petrolio recuperato col fracking è una realtà: dal 2008 ad oggi l'estrazione Usa di greggio è cresciuta dell'80 per cento. Parliamo di quasi 4 milioni di barili al giorno. Poi c'è il Canada che, tra sabbie bituminose e altro, ha aggiunto un altro milione di barili alla sua produzione. Ci sono tensioni e aree in cui la produzione cala per conflitti locali è vero, ma sempre più spesso questi scontri non incidono sull'estrazione. L'Isis vende petrolio e quello che sta accadendo in Libia ha preso in contropiede gli analisti».

In che senso?

«Si dava per scontato che un Paese dilaniato dalla guerra civile fosse paralizzato. E invece le fazioni hanno bisogno dei proventi del greggio: così la produzione è quadruplicata in pochi mesi, da 200 a 800 mila barili al giorno. Non è moltissimo, ma ha fatto la differenza in molti mercati. Ad esempio Nigeria e Angola, che producono un greggio molto simile e che avevano già perso il mercato Usa, ora non riescono più ad esportare nemmeno in Europa. Anche questo fa calare i prezzi».

Le cose potrebbero cambiare se un'altra guerra civile bloccasse qualche altro Paese produttore?

«È estremamente improbabile perché, mentre l'offerta sale, il rallentamento delle economie sta facendo calare la domanda. C'è la crisi dell'Europa, c'è l'effetto della diffusione delle tecnologie che fanno risparmiare energia, a cominciare da quelle dell'auto, ma c'è soprattutto la frenata dell'Asia. La sto chiamando da Singapore: qui tutti si chiedono cosa stia veramente accadendo all'economia cinese. La sensazione è che il suo rallentamento sia molto superiore a quello che traspare dalle statistiche ufficiali. Alla fine il problema di fondo è che i Paesi non Opec hanno aumentato l'offerta di 1,7 milioni di barili al giorno mentre la domanda, nella migliore delle ipotesi, è cresciuta di 900 mila barili. E per il 2015 si delinea uno scenario simile: produzione in ulteriore crescita perché arrivano a maturazione gli investimenti fatti negli anni scorsi, mentre nessuno prevede impennate della domanda. Se poi l'economia rallenterà ulteriormente, come temono molti, i prezzi caleranno ancora di più».

Beh, più soldi da spendere nelle tasche dei consumatori. E il calo dei prezzi prima o poi dovrebbe frenare la produzione.

«Sì, è vero: con prezzi inferiori ai 75 dollari buona parte della produzione di shale gas smette di essere redditizia. Lo stesso vale per le sabbie bituminose del Canada. Ma chi ha ormai creato capacità produttiva, la sfrutta. Caleranno, invece, in questo caso, gli investimenti su nuovi pozzi. Insomma l'impatto ci sarà, ma lo vedremo solo nel lungo periodo».

A parlare di congiura sono soprattutto i russi. Ricordano che l'Unione Sovietica, alla fine degli anni 80 del secolo scorso, crollò anche per un repentino calo dei prezzi dell'energia.

«Come sa ho studiato quel fenomeno e ne ho scritto molto. Anche allora, convenienze politiche a parte, fu decisivo il mercato a causa di un'enorme sovrapproduzione che nel 1986 fece precipitare i prezzi. Quello fu un fenomeno di portata molto più ampia, scendemmo addirittura a 10 dollari al barile: nulla di paragonabile con quello che sta accadendo oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Conoscenza Daniel Yergin è considerato uno dei massimi esperti nell'industria del petrolio

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Bulgari: così il lusso sta cambiando i suoi (e i nostri) confini

INTERVISTA SACCHI A pagina 13

J ean-Christophe Babin da un anno e mezzo guida Bulgari, la società di gioielleria romana tre anni fa è entrata a far parte della scuderia Lvmh. Babin conosce bene i mercati e altrettanto bene conosce il lusso, avendo guidato a lungo, e con successo, la società di orologi Tag Heuer della stessa Lvmh. Prima di allora, però, il manager italo-francese si è formato nel largo consumo, Procter & Gamble, Benckiser, Henkel.

«È stato tanto tempo fa...», dice oggi Babin. Eppure questo suo intreccio di nazionalità (le ha entrambe, quella italiana e quella francese), e di esperienze, è utile per ragionare sui cambiamenti che stanno condizionando le strategie delle imprese del lusso. Il pretesto è l'inaugurazione della Domus di Bulgari nella storica boutique di via Condotti a Roma, un piccolo museo per ospitare i gioielli storici del marchio, foto e bozzetti d'epoca.

Efficienza

Sempre più spesso il lusso attinge ai bacini di manager cresciuti nelle grandi multinazionali del largo consumo. L'ultimo esempio è lo spostamento di Adil Mehboob-Khan che ha lasciato la presidenza di Wella (Procter & Gamble) per Luxottica. Cosa portano in più?

«Il largo consumo - sostiene Babin - è una scuola di dettaglio. Forma manager abituati a lottare non per punti di quota, ma per decimi di quota di mercato. In cicli economici come quelli che stiamo attraversando, chi è educato in questo modo ha generalmente più rigore nella gestione quotidiana dell'azienda».

C'è un altro aspetto, però, che rileva, ed è l'attenzione al consumatore. «Nel lusso - dice - il diktat è la creatività e su questo non si discute: senza creatività e senza conservare i codici di una marca non si va da alcuna parte. Ma se, fino a un po' di tempo fa, si creava indipendentemente dal consumatore, oggi questo può avvenire solo nella parte altissima del mercato, là dove si sfiora l'arte. Non quando, invece, si affronta il segmento medio e medio-alto che garantisce alle aziende di vivere e agli azionisti la giusta soddisfazione. Bulgari, per esempio, sta lanciando Diva, una collezione di accesso alla marca, tra i 1.300 e i 12 mila euro, che è nata da una riflessione strategica: ci siamo domandati cosa ci mancasse, su quale segmento dovessimo rafforzarci e perché. Ecco, questo è un approccio più consueto a chi viene dal largo consumo. D'altra parte, se una persona acquista un brand a 20 anni, più facilmente lo acquisterà anche a 40 anni. Per questo è di estrema importanza avere collezioni accessibili dai giovani».

Questo non significa, tiene a precisare l'amministratore delegato, diluire il brand. «Al contrario: è un equilibrio delicato, ma non va fatto l'errore di perdere i propri codici. Dall'ingresso di Lvmh, in Bulgari ci si è concentrati più di prima su ciò che ha dato origine alla società: i gioielli».

Non essere nati e cresciuti nel lusso, infine, permette di non esserne prigionieri, consentendo una maggior apertura di mente.

Orizzonti

Nel futuro di Bulgari non ci sono acquisizioni di marchi «perché non sta a noi farle. Queste sono strategie del nostro azionista, Bernard Arnault».

«A noi basta ciò che abbiamo trovato qui: oltre ai gioielli, gli orologi, le borse, i profumi e gli alberghi». Di alberghi, Bulgari oggi ne ha tre e conta di arrivare a una ventina nel giro di sei-sette anni perché - spiega Babin - «sta crescendo velocemente il lusso di esperienza».

In parallelo, il mercato del lusso sta ampliando i propri orizzonti per abbracciare settori nuovi, non a caso Lvmh è entrata, per esempio, negli yatch. Potrebbe essere interessata a un marchio come Ferrari (di cui Fca collocherà il 10% in Borsa)? «Scegliere se far crescere una divisione con acquisizioni o entrare in settori nuovi sono decisioni dell'azionista. Può darsi che Lvmh entri in segmenti di cui oggi non sappiamo, in fondo prima del '99 il gruppo non aveva orologi e gioielli. Ma, ripeto, non è una decisione del management».

Di certo, il made in Italy è fondamentale per Lvmh e lo è certamente per Bulgari. «Il lusso mondiale è franco-italiano, basta a coprire l'80% dei sogni dei consumatori. Sono Paesi che hanno un know how difficile da replicare, pensiamo a certi distretti italiani del cuoio, della calzatura, frutto cumulato di generazioni... Per un'azienda come la nostra è sacrosanto fabbricare tutto in Italia, se escludiamo gli orologi che sono svizzeri. Ma il made in Italy ha un valore aggiunto enorme e purtroppo non abbastanza promozionato».

Mercati

C'è un altro tema di discussione ed è l'andamento dei mercati che le situazioni geopolitiche rendono ogni giorno più incerti, dalla campagna anticorruzione in Cina alla crisi con la Russia... «Direi - precisa Babin - che c'è la Cina e poi ci sono gli altri mercati, perché la Cina ha un peso enorme per il lusso. La Cina è cresciuta tantissimo, ed è cresciuta soprattutto grazie all'uomo. Molti degli acquisti che sono stati fatti erano mirati al business: come gli orologi, che erano il regalo più ovvio, o gli spirit. Ora, la lotta alla corruzione intrapresa dal governo cinese certamente ha un impatto sul business. C'è chi ha preso questo fenomeno come di breve durata, mentre io credo che abbia un carattere strutturale per motivi di coesione del Paese: il governo deve dare un segnale molto chiaro». E, quindi, che succederà alle imprese? «Sta accadendo che, mentre scende il consumo maschile, sale quello femminile, grazie anche all'alta percentuale di donne tra le dirigenti. Bulgari, per esempio, in Cina nel 2014 sta andando benissimo. Insomma, i profili di consumo cinese si stanno allineando a quelli mondiali e questo ci dà un crescita più sana».

Pur essendo quotata, Lvmh non fornisce numeri delle singole società che possiede. «È uno degli aspetti positivi di essere parte di un gruppo: la pressione della Borsa è indiretta, mentre prima ogni tre mesi bisognava soddisfare gli azionisti, cosa corretta ma poco compatibile con il lusso che richiede tempi più lunghi». Gli analisti hanno stimato per Bulgari 1,4 miliardi di euro di ricavi nel 2013. «Diciamo che gli analisti sono molto bravi». E nel 2014? «Posso solo dire che abbiamo avuto una crescita molto forte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Manager Jean-Christophe Babin, amministratore delegato di Bulgari (gruppo Lvmh) Azionista Bernard Arnault

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Meno 40%

Mps in Borsa, le discese ardite e le brevi risalite

s. rig.

La bocciatura all'esame europeo del Monte dei Paschi di Siena e di Carige hanno dato il via a una serie di vendite che hanno trascinato all'ingiù l'intero listino di Piazza Affari.

Lunedì scorso il Montepaschi chiuse con una perdita del 21%. Banca Carige si fermò poco prima, ma superando comunque il 15% di perdita. Martedì ci fu un piccolo rimbalzo, ma nelle restanti tre sedute della scorsa settimana Siena e Genova hanno continuato la discesa verso il fondo. Alla fine dell'ottava Mps ha buttato nel cestino il 40 per cento del proprio residue valore, arrivando a capitalizzare 3 miliardi. Se la Bce ha fatto il suo dovere - e non ci son dubbi su questo - è anche vero che la penalizzazione inflitta dai mercati appare eccessivamente severa.

In tutta questa corsa al ribasso c'è chi ha comunque festeggiato. Di sicuro quanti, alla vigilia delle comunicazioni della Bce, venerdì 24 ottobre - ovvero all'indomani della comunicazione riservata ai vertici delle banche sull'andamento del comprehensive assessment - hanno spinto il titolo in alto del 12 per cento, facendogli toccare quota 1 euro. Chissà chi è stato così fortunato da indovinare il doppio trend : +12% il venerdì, -21% il lunedì? Se lo è chiesto in tv anche un ex membro del board della Bce, Lorenzo Bini Smaghi. Chissà quale risposta sapranno dare le autorità di Vigilanza italiane, Consob in primis .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

«Mancano ancora due ingredienti per la vera svolta: la fiducia e i mutui»

Dondi (Nomisma): prezzi in discesa , scambi adesso in rialzo, ma meno delle aspettative. Tutto è appeso ai dati del Pil Scegliere di comprare casa significa pensare a un futuro se non migliore per lo meno tranquillo

G. PA.

«L e previsioni per quest'anno erano di un buon incremento delle compravendite e di una diminuzione dei prezzi. L'aumento delle transazioni residenziali ci sarà anche se ridotto rispetto alle attese mentre i prezzi diminuiranno del 5% in media, quanto si attendeva».

Luca Dondi, direttore generale di Nomisma e responsabile dell'Osservatorio del mercato immobiliare redatto dall'istituto bolognese, sostiene che l'arretramento del Pil sta giocando un ruolo decisivo sull'andamento del mercato immobiliare. Di ripresa del mattone si potrà parlare solo quando si riprenderà anche il Paese.

Ma se il Pil salisse dal meno zero al più zero e qualche decimo, per l'economia reale che ha perso dieci punti in pochi anni non cambierebbe molto...

«In termini di risorse disponibili sarebbe pressoché irrilevante, ma cambierebbe molto sotto il profilo delle aspettative e della fiducia delle famiglie. Comprare casa è sempre una scelta di chi pensa a un futuro se non migliore almeno tranquillo».

Il mercato non sta pagando anche lo scotto della deflazione? Non compro oggi perché so che domani pagherò meno...

«Indubbiamente c'è anche una componente di questo tipo, ma il problema principale è che la gran parte delle persone non può accedere al mutuo».

In verità l'Abi sostiene che le erogazioni stanno registrando un forte aumento...

«Le cifre dicono così, poi vanno anche interpretate: il surplus di erogazioni rispetto ai minimi dell'ultimo biennio sono dovute alle surroghe. Si partiva da un dato annuo di 21 miliardi di euro dell 2013 praticamente senza rottamazioni, fare di più non è molto».

Ma gli stress test passati da quasi tutte le banche dovrebbero rendere gli istituti italiani più disponibili nei confronti della clientela. O no?

«Non c'è nessun motivo per pensare che le banche siano disposte, con i loro problemi di sofferenze, ad assumersi nuovi rischi. Pensare che si torni a dare mutui a clienti senza sicurezza di reddito e senza forte apporto di contante come succedeva a metà del decennio scorso è pura illusione»

E le tasse sulla casa che ruolo giocano?

«Vale lo stesso discorso fatto sui decimali di Pil. Quello che conta sono sentimenti e aspettative. Il problema delle tasse non è se siano troppo alte o no, ma come sono percepite e, soprattutto, se sono destinate a crescere. Una sensazione che frena chi sarebbe intenzionato a comprare per sé e che ha distrutto il mercato dell'investimento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Nomisma Luca Dondi, direttore generale: «Il problema delle tasse sono le aspettative: da troppo tempo sono negative

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il punto

Liquidità, un cuscinetto anti-fibrillazioni

PIEREMILIO GADDA

Se la correzione della ultime settimane ha un merito, è quello di aver spazzato via qualche immotivato eccesso di euforia. Il crollo dei listini, violento e trasversale, ha ricordato agli investitori quanto siano pericolosi livelli troppo bassi di volatilità. Soprattutto quando i mercati sono sotto anestesia per eccesso di liquidità, i prezzi perdono progressivamente il contatto con l'economia reale e le voci degli operatori si confondono in un coro unanime di previsioni ottimistiche. Si riparte, quindi, da valutazioni meno care. Ma non abbastanza da neutralizzare il pericolo di nuovi scivoloni.

«Siamo ancora costruttivi sulle azioni e le classi di attivo più rischiose. Meno, però, rispetto ad un anno fa. Perché nonostante il ritracciamento, i valori attuali non offrono un cuscinetto di sicurezza sufficientemente ampio», osserva David Vickers, multi-asset portfolio manager di Russell Investments. Le molte incognite che tengono i mercati con il fiato sospeso - il rallentamento della crescita globale e i tempi della ritirata monetaria da parte della Federal Reserve, le pressioni deflattive in Europa, le tensioni geopolitiche, il virus dell'Ebola, gli esami di riparazione per le banche bocciate negli stress test - costringono a non abbassare la guardia, favorendo la ricerca di protezioni.

Come ci si difende da nuove possibili fibrillazioni? Secondo Vickers, con l'uso di opzioni sull'S&P500, il cui costo, tuttavia, è cresciuto di recente proprio a causa di un aumento della volatilità. Non solo. «Il cash vale il 16% del nostro portafoglio multi-asset. È importante in questa fase poter disporre di un ampio cuscinetto di liquidità, perché stabilizza le performance e consente di approfittare di eventuali correzioni per comprare a sconto». I listini del Vecchio Continente sono validi candidati a un possibile riposizionamento. Durante la correzione, hanno patito più di altri e offrono uno sconto valutativo superiore a quello di pochi mesi fa. Inoltre, devono ancora capitalizzare i benefici di un euro più debole. Si calcola che per le aziende di Eurolandia un deprezzamento del 10% si possa tradurre in una espansione degli utili, a livello aggregato, nella misura del 3-4%. «Questo fattore, insieme al buono stato di salute di Usa, Regno Unito e Giappone, in crescita sincronizzata per la prima volta dal 2010 e ai segnali positivi sul fronte della domanda di credito nel Vecchio Continente, dovrebbe consentire all'Europa di ritrovare una dinamica positiva degli utili. Se invece i profitti dovessero deludere ancora nei prossimi trimestri - avverte il gestore - la reazione dei mercati sarebbe molto negativa».

Nel frattempo, con i rendimenti dei Treasury americani tornati poco sopra il 2% sulla scadenze decennali e uno spread di credito risalito a 500 punti base, molti investitori hanno ricominciato a guardare con meno diffidenza alle obbligazioni high yield. L'esposizione al rischio tassi è relativamente bassa, ricorda il gestore e il rischio di un ulteriore significativo allargamento degli spread appare imitato, in un contesto di crescita positiva: l'ipotesi di una nuova recessione a livello globale, dice, è molto improbabile e i tassi di fallimento dovrebbero rimanere stabili, attorno ai valori attuali. «Il problema della liquidità, che potrebbe penalizzare questa classe di attivo in fase di stress, viene controbilanciato da un'esposizione a liquidità e credit default swap (strumenti derivati che esprimono il costo di assicurazione contro il rischio di fallimento di un emittente ndr)». Nel segmento investment grade, invece, il premio al rischio appare insufficiente e secondo Vickers è meglio privilegiare i titoli governativi. Anche in ragione di una maggiore liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Russel D. Vickers

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Banche anti-stress

Francesco Ninfole

La prima settimana in borsa dopo i risultati di Asset quality review (Aqr) e stress test è stata all'insegna della volatilità per le banche. All'inizio sono stati colpiti tutti i titoli di Piazza Affari, non solo quelli di Mps e Carige, i due istituti che non hanno superato gli stress test. Anche Intesa e Unicredit, nonostante il surplus di capitale rilevato per una decina di miliardi ciascuna, hanno perso terreno in prima battuta in scia alle preoccupazioni sul sistema italiano nel complesso. Ma alla fine della settimana di contrattazioni, e in particolare a partire dal pomeriggio di giovedì 31 ottobre (dopo il chiarimento dell'Eba sulle parole del presidente Enria, che in precedenza aveva avvertito le banche in regola di non sentirsi troppo al sicuro), il mercato ha iniziato a differenziare tra banche, guardando anche alle notizie positive emerse per il settore italiano. Quale bilancio si può trarre allora alla fine di una settimana sull'ottovolante in borsa? Gli andamenti dei titoli si possono dividere in tre categorie. La prima categoria è composta da Montepaschi (-39%) e Carige (-28%), che, com'era prevedibile, hanno pagato l'effetto diluitivo dei futuri rafforzamenti richiesti dagli esiti degli esami Bce. Il secondo gruppo è rappresentato da banche popolari che hanno mostrato cali complessivi tra il 5 e il 7%: Popolare di Sondrio, Bper, Bpm, Banco Popolare, Creval e Credem. Infine c'è il gruppo di chi ha chiuso la settimana a Piazza Affari in linea con i valori precedenti gli esiti dell'esame (e in linea anche con le grandi banche francesi tedesche e spagnole): Unicredit, Intesa Sanpaolo, Ubi Banca e Mediobanca. Si è realizzato quanto previsto giovedì 30 ottobre dal ceo di Unicredit Federico Ghizzoni: «Sul mercato c'è volatilità da comportamento irrazionale, non solo in Italia. Il mercato deve ancora capire esattamente i numeri. Il rapporto della Banca Centrale Europea su Asset quality review e stress test è di 500 pagine, ci vuole tempo. Gradualmente il mercato comincerà a differenziare tra banche solide e non». Nel complesso l'indice di settore di Piazza Affari ha perso il 4% nell'ultima settimana (-1,5% la media europea), anche se ha recuperato più del 3% nella seduta di venerdì 31 ottobre, quando il Ftse Mib si è riportato sopra i livelli di sette giorni prima. Da un punto sistemico il sistema italiano si è dimostrato in grado di resistere a nuove crisi, come ha rilevato anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco in occasione della Giornata del Risparmio: «I risultati mostrano una solidità complessiva dei bilanci delle banche oggetto dell'esercizio». Visco, facendo un implicito riferimento ad alcune semplificazioni della stampa internazionale, ha aggiunto: «Molti commentatori hanno stilato graduatorie su scala europea, sottolineando, invece, che il risultato complessivamente positivo, il numero di banche che mostravano carenze sulla base dei bilanci di fine 2013». Le incomprensioni sono nate da confronti internazionali di dati non aggiornati: le banche italiane (tranne Montepaschi e Banca Carige) in realtà hanno già colmato con le misure patrimoniali del 2014 i deficit emersi anche dagli stress test. Inoltre all'estero non si è guardato alle condizioni della prova di resistenza, particolarmente gravose per l'Italia per via delle previsioni sull'andamento del prodotto interno lordo (-12% nel 2016 rispetto al 2007, contro il -2,5% della media Ue) e del Btp (con tassi decennali vicino al 6% nel prossimo triennio, ossia 350 punti base più di adesso, che hanno pesato sul capitale delle banche per 4 miliardi di euro complessivi). La severità degli scenari avversi ha poi esercitato un impatto sui bilanci delle banche. «Al di là di innegabili ritardi da noi più volte sottolineati», ha ricordato ancora Visco, «sulla posizione di partenza delle banche italiane ha inciso un'economia che nei passati due decenni,e in particolare negli ultimi sei anni di crisi, ha avuto uno fra i peggiori andamenti in Europa». Nelle analisi di fine settimana gli operatori di borsa hanno posto maggiore attenzione al fatto che tutti i gruppi creditizi italiani, inclusi Montepaschi e Carige, hanno superato l'Asset quality review, ossia l'esame basato sulla verifica dei bilanci e non fondato su previsioni ipotetiche negative come quelle degli stress test: l'eccedenza complessiva per l'Aqr è risultata di 28,5 miliardi di euro. Anche dopo le revisioni imposte dai supervisori per l'Asset quality review (che comunque non hanno valore contabile e non cambiano i bilanci), tutte le banche italiane hanno chiuso l'esame Bce oltre la soglia minima di capitale dell'8%, più elevata dei requisiti minimi patrimoniali. In termini assoluti, Intesa Sanpaolo ha chiuso l'Aqr con

un capitale in eccesso di 12,3 miliardi, Unicredit di 7,7 miliardi, Ubi di 2,5 miliardi, Banco Popolare di 1,7 miliardi, Montepaschi di 1,3 miliardi. Anche Banca Carige ha superato l'Aqr, anche se di soli 69 milioni di euro. Guardando gli stessi valori in termini di indici di capitale post-Aqr, Intesa è arrivata al 12,3%, seguita da Ubi Banca (11,9%), Banco Popolare (11,3%), Credem (10,9%), Iccrea (10,6%), Banca Popolare EmiliaRomagna (10,1%) e Unicredit (9,9%). Montepaschi è risultata al 9,5%, Carige all'8,3% (per le altre banche si veda la tabella pubblicata in pagina). I dati includono gli aumenti di capitale effettuati nel corso del 2014 e riportati anche dalla Bce, ma non le ulteriori misure patrimoniali riconosciute dalla Banca d'Italia: queste ultime sono state significative soprattutto per Unicredit (per 1,9 miliardi), Bpm (879 milioni), Mediobanca (560 milioni) e Intesa Sanpaolo (417 milioni di euro). Le banche italiane uscite vincenti da Aqr e stress test sono Unicredit, Intesa Sanpaolo, Bpm e Credem, secondo un'analisi dell'agenzia MF DowJones, che ha raccolto i giudizi delle banche d'affari post-esame. I risultati del comprehensive assessment sono «migliori delle attese per gli istituti europei» per Kepler Cheuvreux, secondo cui Intesa Sanpaolo «ne è uscita forte e può tranquillamente portare avanti la sua generosa politica di dividendi. Unicredit ha il minor impatto da Aqr, seppure il common equity ratio sotto scenario avverso scenda al 7,5%». Gli analisti si sono detti «rassicurati dall'Aqr su Ubi Banca, mentre i fallimenti di Montepaschi e Banca Carige erano attesi - seppur non di queste dimensioni - e confermano come le due banche siano candidate per un takeover. Le banche popolari non sembrano in urgenza per operazioni di M&A, considerando i buffer patrimoniali ragionevoli, ma la bassa redditività suggerisce che dovrebbero». Mediobanca Securities ha invece evidenziato i risultati positivi di Intesa Sanpaolo e Credem. Secondo gli analisti esistono due modi per stabilire i vincitori dell'Aqr: da un lato le banche che hanno mostrato un impatto dell'Aqr inferiore a 50 punti base (Credem, Unicredit, Intesa Sanpaolo e Bpm), dall'altro gli istituti che hanno evidenziato un capitale Cet1 superiore al 10,5% dopo l'Aqr (Intesa Sanpaolo, Ubi Banca, Banco Popolare, Credem). In generale, gli analisti hanno sottolineato che i criteri dell'esame sono stati «duri» per le banche italiane, alla luce delle «ipotesi penalizzanti in termini di calo del pil, di filtri sul rischio sovrano e di un'eventuale crisi sovrana nello scenario avverso». Per Equita sim sono invece emersi in modo positivo da Aqr e stress test Bpm, Unicredit e Intesa Sanpaolo. Per Bpm l'impatto dell'Aqr è stato migliore delle attese e il common equity tier 1 (con i modelli Airb) è al top del settore. Unicredit invece ha mostrato l'impatto più basso dagli Aqr. Intesa Sanpaolo, infine, è stata giudicata «rock solid» e ha aumentato la visibilità sulla politica dei dividendi. Ig ha osservato che nel mediolungo periodo il comprehensive assessment della Bce avrà un impatto positivo sul comparto, portando a una serie di cambiamenti. «Nel 2015 partirà una stagione di M&A nel settore bancario italiano. Visto il forte calo dei margini di profitto, molte banche saranno spinte soprattutto dalle pressioni di Banca d'Italia e della Bce a fondersi e a introdurre importanti piani di cessione di attività non-core e di pacchetti di non performing loans.A essere coinvolte in questo processo di consolidamento saranno soprattutto le banche popolari medio-piccole», secondo gli analisti. «Sebbene la carenza di fondi non sia elevata, per alcune delle 13 banche coinvolte ci sarà soltanto un limitato numero di opzioni strategiche a disposizione; esse potranno vendere alcuni asset, essere oggetto di acquisizione da parte di competitor più forti oppure potrebbero ricorrere ad aiuti statali», ha detto Garrett Walsh, responsabile della ricerca europea sul credito di Pioneer Investments. «Un esercizio di tale portata contribuirà a ripristinare una maggiore fiducia. Gli investitori sono probabilmente più tranquilli se sanno che non ci sono scheletri nascosti nei portafogli delle banche più deboli. Inoltre, concluso questo processo di valutazione, ci aspettiamo che la propensione delle banche europee a concedere prestiti possa aumentare». Tra le banche europee che hanno mostrato risultati migliori delle attese, secondo Citi, ci sono Bank of Ireland, Bpi, Commerzbank, Eurobank, Sabadell e Unicredit. Sul versante opposto Lloyds e Mps. Anche Credit Suisse è stata colpita in negativo dalle britanniche Lloyds e Rbs, ma in positivo da Banco Popular, Banco Sabadell, Commerzbank e Ing. (riproduzione riservata)

IL CAPITALE DELLE BANCHE ITALIANE DOPO L' ASSET QUALITY REVIEW Fonte: Bce, Credit Suisse Nota: Cet1= capitale common equity tier 1 GRAFICA MF-MILANO FINANZA Rwa totali Cet1 ratio 2013 (%) Cet1 ratio 2013 (mln euro) Cet1 post Aqr (%) Cet1 post Aqr (mln) Misure di capitale 2014 Aqr post misure

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

2014 Intesa Sanpaolo Unicredit Mps Ubi Banco Popolare Bper Bpm Mediobanca Pop Sondrio Pop Vicenza Banca Carige Credem Iccrea Creval Veneto Banca TOTALE 284.456 408.587 83.492 63.54 52.806 43.344 43.412 50.641 23.602 28.478 22.989 16.152 13.48 18.096 25.167 1.178.242 11,95% 9,77% 10,19% 12,25% 10,06% 9,15% 7,29% 9,25% 8,15% 9,37% 5,17% 10,95% 11,08% 8,79% 7,33% 10,17% 11,70% 9,58% 6,99% 11,82% 7,94% 8,37% 6,89% 8,40% 7,37% 7,59% 3,88% 10,86% 10,64% 7,52% 5,70% 9,47% 12,32% 9,88% 9,48% 11,85% 11,26% 10,10% 8,08% 8,40% 8,82% 9,18% 8,31% 10,85% 10,64% 9,81% 8,60% 10,41% 33.992 39.9 8.505 7.787 5.312 3.966 3.165 4.686 1.924 2.669 1.189 1.769 1.494 1.59 1.844 119.791 33.281 39.143 5.836 7.51 4.193 3.628 2.991 4.254 1.739 2.161 892 1.754 1.434 1.361 1.435 111.613 1.756 1.235 2.076 18 1.756 749 516 0 343 453 1.019 -2 0 415 730 11.062

POP EMILIA ROMAGNA

CREDEM

MEDIOBANCA

CRED VALTELLINESE

POP SONDRIO GRAFICA MF-MILANO FINANZA 31 ottobre 24 ottobre 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 6,07 € -4,93% 31 ottobre 24 ottobre 6,0 6,4 6,2 6,6 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 6,135 € -6,34% 31 ottobre 24 ottobre 6,6 7,0 6,9 6,8 6,7 7,1 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 7,02 € +2,26% 31 ottobre 24 ottobre 0,80 0,88 0,86 0,84 0,82 0,90 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 0,8245 € -6,57% 31 ottobre 24 ottobre 3,1 3,4 3,3 3,2 3,5 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 3,194 € -7,31%

INTESA SANPAOLO

UNICREDIT

UBI BANCA

BANCO POPOLARE

BANCA POP MILANO GRAFICA MF-MILANO FINANZA 31 ottobre 24 ottobre 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 2,338 € -0,76% 31 ottobre 24 ottobre 5,5 5,8 5,7 5,6 5,9 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 5,76 € -2,12% 31 ottobre 24 ottobre 5,8 6,2 6,0 6,4 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 6,245 € -0,95% 31 ottobre 24 ottobre 11,0 12,0 11,5 12,5 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 11,54 € -6,33% 31 ottobre 24 ottobre 0,57 0,63 0,6 0,59 0,65 2014 quotazioni in euro Var. % sul 24 ott 2014 0,599 € -6,92%

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/banche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

Banca più forte e sicura

Andrea Cabrini Class Cnbc

«Mi pare che le banche i t a l i a n e siano uscite complessivamente bene dagli stress test che proponevano uno scenario avverso, indubbiamente molto severo». Andrea Sironi, rettore dell'Università Bocconi di Milano, sottolinea come lo scenario sia stato molto rigoroso sulla parte prestiti alle imprese «che è la componente che vede le banche italiane comunque più impegnate in termini di percentuale dell'attivo rispetto alle banche di altri Paesi». Domanda. Dunque, grande attenzione all'economia reale, mentre per quanto riguarda i cosiddetti requisiti della leva finanziaria, quelli che Basilea3 imporrà di mettere sotto controllo anche in futuro e che avrebbero peggiorato i ratio degli istituti tedeschi, lo stress è stato molto blando. Concorda? Risposta. Lo stress test ha di fatto ben censito i requisiti patrimoniali. Altrettanto non è successo per la leva finanziaria che tipicamente vede le banche italiane meglio posizionate rispetto alle banche degli altri Paesi, per esempio di quelle tedesche. Queste ultime, a fronte di attivi molto elevati, hanno un'incidenza in termini di attivi ponderati per il rischio tipicamente molto più contenute. Quindi in qualche misura ne sono uscite indubbiamente avvantaggiate. D. Le banche che non hanno passato l'esame, Mps e Carige, sono a caccia di soluzioni per colmare il gap di capitale. Mentre le promosse si confrontano con uno scenario congiunturale ancora non favorevole. Qual è la sua visione sul sistema? R. Intanto va rilevato che il sistema bancario esce da questo esercizio con una eccedenza di capitale molto significativa. Per i grandi gruppi si parla di 10 miliardi in uno scenario molto avverso. Penso che il nodo vero per il sistema bancario italiano, e non solo, è quello legato alla redditività. Il quadro regolamentare è molto più severo, sia in termini di requisiti di capitale sia in termini di liquidità; questo rende molto più difficile per una banca remunerare adeguatamente il capitale e quindi essere in grado di supportare l'economia reale e contemporaneamente svolgere la propria funzione di impresa capace di remunerare i propri azionisti. È su questo fronte che occorre lavorare nei prossimi anni, soprattutto se si vuole che il sistema bancario consenta di agevolare la crescita dell'economia. D. Che cosa succederà in termini di consolidamento? R. È evidente nel contesto che ho appena descritto, forse anche per favorire una ripresa della redditività, la possibilità di aggregazioni è uno scenario molto verosimile. D. Ma le aggregazioni riescono davvero a diminuire il livello dei costi e ad aumentare l'attività, oppure finiscono per mettere insieme debolezze? R. La mia impressione è che al di là dei risparmi e delle efficienze, vi siano delle situazioni molto eterogenee nel sistema bancario italiano in termini di liquidità e capitalizzazione che favoriscono naturalmente operazioni di concentrazione. D. Adesso che l'esame è passato, occorre dare credito e sostegno all'economia italiana. R. Ho una visione ottimistica su questo fronte. Il vice presidente della Bce, Constancio, sostanzialmente ha detto che ci sono le premesse per un ruolo importante del sistema bancario a sostegno dell'economia a condizione che riprenda la domanda aggregata. Questo è il tema che va affrontato subito a livello di sistema economico italiano. E qui naturalmente anche il ruolo del governo è chiave. D. Ci si prepara alla vigilanza unica della Bce. Che cosa cambierà in concreto dal 4 novembre? R. Penso che l'Unione Bancaria sia un passo avanti molto importante per la Ue e credo anche per le singole economie nazionali. Che va considerato insieme al single resolution mechanism, il fondo di risoluzione unico. Si costruirà solo gradualmente negli anni, ma credo che possa rappresentare uno strumento essenziale per spezzare quel circolo vizioso che ha sempre legato negli ultimi anni il merito di credito del Paese e quello delle sue banche. Questo è fondamentale per ridurre il costo del funding e quindi per trasmettere all'economia finanziamenti a costo più contenuto. D . L e t e n s i o ni tra Draghi e Weidmann, capo della Bundesbank, sono salite nelle ultime settimane. Sull'altro fronte il governo italiano ha negoziato con l'Europa i margini di flessibilità del bilancio pubblico. Come si sono spostate queste due partite alla luce degli esami alle banche? R. Credo che stia gradualmente emergendo una posizione più favorevole alla flessibilità nella gestione del bilancio pubblico. Bisogna però anche avere la capacità di incidere con riforme che facciano riprendere il guadagno di produttività. Nel breve il problema della domanda aggregata è cruciale, tuttavia non

possiamo nascondere il fatto che negli ultimi anni l'economia italiana non ha manifestato crescita di produttività. (riproduzione riservata)

Foto: Andrea Sironi

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/banche

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

INTERVISTA

In pagella mi do un 7

Andrea Cabrini

Confessa di aver avuto un solo faro guida: la riduzione delle tasse, in particolare quelle sul lavoro. Ammette di non essere del tutto soddisfatto di come si conclude la sua «missione» italiana, ma traccia un bilancio tutto sommato positivo. E regala al Paese - così sostiene - non solo gli 80 euro in busta paga decisi dal governo Renzi, ma anche una netta riduzione (della metà) di quel gap sul costo del lavoro che divide l'Italia dagli altri Paesi europei. Carlo Cottarelli, il commissario per la revisione della spesa (spending review) nominato dal governo Letta ma poi al lavoro con l'esecutivo Renzi, è salito sulla scaletta dell'aereo che lo riporta a Washington, al Fondo Monetario Internazionale, in anticipo di due anni rispetto a quello che era il suo mandato. E soprattutto con un sorriso a metà. Perché tra le occasioni perse deve registrare la difficoltà di rendere «strutturali» i suoi risultati. Dagli studi di Partita Doppia, il talk show televisivo di Class Cnbc, ha spiegato perché. E passa il testimone a due suoi ideali successori, Yoram Gutgeld e Roberto Perotti. Domanda. Commissario Cottarelli, si porta in valigia più rammarico o più sollievo? Risposta. Nessun rammarico; è stato un anno interessante e faticoso, ma credo si siano ottenuti risultati importanti. Magari non in tutte le aree in cui speravo. D. Ma questa sua partenza anticipata nasconde più una resa o una protesta? R. Nessuna delle due cose: avevo un contratto di tre anni ma eravamo d'accordo di rivalutare le tempistiche dopo il primo anno. A questo punto mi sono reso conto che il mio valore aggiunto non era poi così elevato e ho bisogno di stare con la mia famiglia. D. A luglio protestò sul suo blog contro la scelta del governo di finanziare nuova spesa con risparmi non ancora realizzati. È stato allora che ha rotto con Renzi? R. Non ero d'accordo sul fatto che il finanziamento di nuova spesa avvenisse attraverso proposte di revisione della spesa, perché quelle proposte c'erano già state e, se si volevano utilizzare, lo si poteva fare subito anziché rinviando al futuro un taglio di spesa per realizzare un aumento nell'immediato. Il ragionamento era questo. Poi la cosa non è andata avanti e da quel momento questo tipo di meccanismo non è stato più riproposto, per cui credo sia stato appropriato scrivere quel blog. D. Ma la relazione con Renzi? Vi siete salutati? R. Non ho niente di cui lamentarmi: l'ho incontrato l'ultima volta il 7 ottobre, poi sono partito per gli Stati Uniti e quando sono tornato, il 13, i giochi per la legge di Stabilità erano fatti. Mi sembra sia stato occupato con cose ben più importanti che salutare me. D. Se ne va con lei anche il sogno che in Italia si possa ridurre la spesa pubblica? O lascia un'eredità di progetti concreti? R. Partiamo dai fatti: la legge di Stabilità prevede riduzioni di spesa per circa 15 miliardi e 3 di questi, già realizzati con il precedente decreto legge 66, che vengono estesi al futuro. Ci sono 6 miliardi su cui discutere con Regioni, Province e Comuni. Se si traducessero in tagli, rappresenterebbero un risultato consistente e servirebbero a realizzare la riduzione della tassazione sul lavoro che per me era l'obiettivo originario della revisione. D. Molti però temono che questi tagli si tramutino in nuove tasse sui cittadini da parte di Regioni e Comuni. R. Non credo che i cittadini vedano con piacere un aumento delle tasse locali, quindi gli amministratori territoriali si sforzeranno di evitarlo. E per riuscirci potrebbero utilizzare alcune delle proposte contenute nel mio documento di revisione della spesa. Per esempio, niente impedisce alle Regioni di ridurre le società partecipate. D. Nella legge di Stabilità su questo punto non c'è granché. R. Vero, c'è abbastanza poco. Nella delega per la riforma della pubblica amministrazione l'obiettivo in merito alle società partecipate è indicato, anche se con tempi più lunghi. Ma niente impedisce a Regioni o Comuni di agire prima. D. Si è fatto un'idea di quanto si è risparmiato grazie al suo lavoro? R. Il risultato quantitativamente più grande è la revisione dei centri di acquisto di beni e servizi, che garantisce risparmi per 2,5-3 miliardi già dal decreto di aprilee promette che aumenteranno fino a 4 nella manovra. Sono stati creati 35 centri di acquisto al posto dei 34 mila precedenti. Servirà per aver maggiori trasparenza e controllo sui prezzi. D. Quanta parte ha realizzato del suo programma iniziale? R. Non sono in grado di dire una percentuale. Quello che sappiamo è che l'obbiettivo di risparmio fissato per il 2015 era di circa 16 miliardi lordi e nella manovra finanziaria ci sono risparmi per 15 netti. Non derivano tutti dalle

proposte di revisione della spesa ma almeno 7-8 miliardi sì. D. Come giudica questi risultati? R. Mah... non si è mai completamente soddisfatti. Ci sono tante cose proposte e non ancora realizzate e questo delude. Prendiamo per esempio le partecipate pubbliche, cui non si è intervenuto. O la riduzione delle spese per l'illuminazione pubblica. D'altra parte tante cose sono state fatte; le maggiori le ho già citate e ce ne sono di meno appariscenti ma significative, come la riduzione delle auto blu, la fusione di cinque scuole della pubblica amministrazione in una sola. D. In questo anno cosa l'ha fatta arrabbiare di più? R. C'è un problema di mentalità che ha bisogno di anni per cambiare. Premesso che la stragrande maggioranza dei dipendenti pubblici è rappresentata da persone che lavorano e fanno il loro meglio, c'è una mentalità sugli sprechi che non si riesce a cambiare. Una cosa che mi dà molto fastidio? Negli uffici pubblici si fa fatica a spegnere le luci. Io ho passato un sacco di tempo a spegnere le luci che trovavo accese senza ragione e sempre c'era qualcuno che si lamentava: «Eh, sono saltate le lampadine», diceva. Neanche si immaginava che qualcuno le avesse spente per non spendere inutilmente. D. Da dove potranno ripartire i suoi successori? R. Rimane in sospeso la questione della digitalizzazione, a partire dalle spese per realizzarla. Ci sono 300 centri di elaborazione dati per l'amministrazione centrale e oltre 10 mila per tutte le pubbliche amministrazioni. Poi cito l'efficientamento degli edifici pubblici, che si è arenato dopo un cambiamento ai vertici del Demanio ma penso possa ripartire. Poi, ancora, si poteva fare di più sulla riduzione dei trasferimenti a imprese pubbliche, a Fs, Anas e soprattutto alle private. D. Le Province si trasform e r a n n o i n c i t t à metropolitane. Immaginava la riorganizzazione in questi termini? R. Si tratta ancora di cose solo avviate. Tra queste ce ne sono due importanti nella legge delega sulla riforma della pubblica amministrazione. Una riguarda la presenza dello Stato sul territorio, ovvero il numero di prefetture, ragionerie provinciali, uffici scolastici. L'altra riguarda il miglior coordinamento delle cinque forze di polizia. Credo che su questo si andrà al 2016, ma si dovrebbe fare uno sforzo per anticipare. D. Tempi molto lunghi... R. Per alcune cose sì. Sulla riforma degli acquisti di beni e servizi si arriverà a novembre, ma doveva essere resa esecutiva a giugno. Le cose sono complicate dai passaggi burocratici. Ho passato parte degli ultimi mesi a spingere e sollecitare. D. Aveva messo nel mirino anche i costi della politica.E poi? R. A livello di organi costituzionali c'è stato qualche risparmio per il 2014 e 50 milioni per il 2015. D. La riforma del Senato ci farà risparmiare? R. Si, a regime. Ma il percorso è ancora lento. D. E sulla sanità? Come si fa a risparmiare senza ridurre il livello delle prestazioni? R. I margini ci sono: basta guardare la differenza di costi tra Regioni. Pensiamo per esempio alle tante ospedalizzazioni che potrebbero essere risolte con il Day Care. D. Le polemiche più forti hanno accompagnato la sua proposta di tassare le pensioni più alte. R. La spesa per pensioni rappresenta un terzo della spesa pubblica totale, 250-270 miliardi. Come commissario non potevo non affrontare questo tema, che però è delicato dal punto di vista politico. Per questo è stato messo in fondo all'agenda degli interventi. Se si troveranno i soldi senza dover mettere mano a questo punto, meglio. D. Renzi ha iniziato a ridurre le tasse sul lavoro, basterà per agganciare la ripresa? R. Le tasse sul lavoro sono state ridotte della metà a partire dal 2015. Questo ridurrà il nostro gap di competitività in Europa. Però si deve andare avanti, perché il gap va azzerato, non ridotto. E non sono le uniche tasse troppo elevate da ridurre. D. Gran parte dei risparmi sulla spesa sono serviti per l'operazione degli 80 euro. Una scelta giusta? R. È stata una scelta politica. Certo, per finanziarli sono state usate anche mie proposte. D. Chi prenderà il suo tes t i m o n e ? U n n u o v o commissario? R. Non credo sia necessario. Quando l'allora ministro Saccomani mi chiamò, gli chiesi proprio perché avesse bisogno di un commissario. Lui disse che serviva elevare il livello della discussione su questo tema. Penso di essere riuscito a farlo, visto che il concetto di revisione della spesa è entrato nella cultura comune, ma questo lavoro deve essere svolto dalla stessa pubblica amministrazione. E poi credo che ci siano ottimi consiglieri economici del presidente Renzi, che continueranno a lavorare su questo senza fare i commissari. D. Per esempio, chi? R. Yoram Gutgeld, Roberto Perotti e altri. (riproduzione riservata)
Foto: Carlo Cottarelli

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROSSO & NERO

La Bce scalda le mani per il nuovo meccanismo di vigilanza unico

Giovanni Barbara partner KStudio associato (Kpmg)

C'è grande fermento sul nuovo sistema di vigilanza bancaria, il meccanismo di vigilanza unico (Mvu). In seguito alla recente pubblicazione della «Guida alla vigilanza bancaria», la Bce ha reso noto un progetto di regolamento relativo alla segnalazione di informazioni finanziarie di vigilanza. Il progetto, posto in open hearing sino al 4 dicembre, stabilisce i requisiti in materia di rendicontazione sulle informazioni finanziarie che le banche sono tenute a presentare alle autorità nazionali competenti e alla Bce nell'ambito del Mvu.A tal riguardo si prevede un'attività di reporting incentrata su informazioni di varia tipologia: dalle voci di bilancio (attività finanziarie, esposizioni non-performing e passività finanziarie) a quelle su ricavi e costi (tra cui l'impairment per perdite su crediti). Ecco, quindi, che nel delineare le nuove modalità di segnalazione delle informazioni la Bce ha distinto tra I) soggetti vigilati significativi e meno significativi, II) tra diversi livelli di applicazione dei requisiti (a livello consolidato, individuale o di filiali) e III) tra principi contabili applicati, siano essi Ifrs o Gaap's. La conseguenza è un aumento di chiarezza nella divisione dei gruppi in reporting agent, ognuno dei quali è tenuto a obblighi di comunicazione diversi (sia in termini di contenuto dei dati, sia con riferimento alla prima data di invio delle segnalazioni). La Bce ha poi adattato le sue richieste in ragione delle caratteristiche di ciascun gruppo di reporting agent. Ci si riferisce tanto agli schemi denominati «Full supervisory financial reporting» (che comprendono l'intero set di modelli Finrep, come previsto negli Its sulle segnalazioni di vigilanza) sia ai «Simplified supervisory financial reporting» e «Over-simplified supervisory financial reporting» (che contengono set di modelli sempre più ridotti), quanto ai «Supervisory financial reporting data points» (che includono solo la comunicazione di alcuni dati selezionati). Ora non resta che aspettare che la Bce entri a pieno titolo nel suo nuovo ruolo di autorità competente per la vigilanza delle banche nell'area dell'euro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SCENARIO PMI

8 articoli

Bra

Cinque milioni a favore delle ditte artigiane

«Investiamo insieme» è l'accordo firmato tra la Cassa di risparmio di Bra e la Confartigianato di Cuneo con l'obiettivo di rilasciare finanziamenti destinati a favorire l'inizio di nuove attività, acquisto di impianti e macchinari, acquisizione di aziende, assunzione di personale e scorte. Un plafond di cinque milioni da destinare ai soci artigiani della banca e dell'associazione di categoria. «Con questa convenzione - commenta il presidente della Crb, Franco Guida - ribadiamo il forte legame che unisce la banca al tessuto artigiano che opera sul territorio. Oltre il 50 per cento dei nostri soci clienti sono proprio piccole e medie imprese, che rappresentano un motore di sviluppo fondamentale e da sostenere». La convenzione sarà presentata durante un convengo dedicato al credito il 6 novembre alle 21 all'auditorium di via Principi di Piemonte. [m. q.]

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Droni civili, l'industria decolla

La filiera italiana è già in prima linea con 70 aziende
DANIELE GARAVAGLIA

n know how consolidato in ambito meccatronico e ottico, la capacità di sviluppare soluzioni informatiche avanzate, una visione molto creativa delle possibili applicazioni: sono gli ingredienti base di quella che si annuncia come una delle più promettenti filiere industriali italiane. È il mondo dei droni, gli oggetti volanti robotizzati (ma ci sono anche quelli di mare e di terra) che, pilotati in remoto, possono svolgere svariati compiti in cui non è necessaria o è addirittura rischiosa la presenza umana. «Da quando lo scorso 30 aprile è stata emanata la prima normativa di disciplina del settore - spiega Sergio Barlocchetti, flight test engineer di Piaggio Aereo - il mondo dei velivoli senza pilota ha posto le basi per generare uno sviluppo produttivo e applicativo senza precedenti». Con prospettive di fatturato e occupazione davvero interessanti. Basti pensare che, secondo l'Auvsi (l'associazione internazionale di riferimento), entro i prossimi 10 anni il mercato mondiale dei droni esploderà arrivando a un giro d'affari complessivo di 11,6 miliardi di dollari, con centinaia di migliaia di occupati che troveranno impiego come progettisti, softweristi, tecnici e piloti. «La maggior quota si registra ancora nel comparto degli Uav (Unmanned aerial vehicle), cioè i droni di grandi dimensioni e peso utilizzati per scopi militari, ma avrà un impatto crescente il segmento dei Sapr (Sistemi aeromobili di pilotaggio remoto), quelli sotto i 25 chili di peso e per uso civile». In Europa già si contano circa 400 fabbriche di droni e l'Italia è ben posizionata con una settantina di imprese attive nella costruzione dei robot volanti che è stato possibile visionare e testare a "Dronitaly", la prima esposizione specializzata tenutasi a Milano la settimana scorsa. E altre 350 Pmi innovative stanno sviluppando il mercato delle applicazioni, che sono infinite: dalle riprese televisive e cinematografiche ai rilevamenti topografici, dagli interventi di controllo in sicurezza su grandi infrastrutture (piattaforme petrolifere, dighe, impianti industriali, gasdotti, campi fotovoltaici eccetera) al monitoraggio dello stato di salute di territori, superfici acquatiche ed estensioni agricole. Senza dimenticare le possibilità d'impiego cui stanno lavorando le grandi multinazionali: Dhl sta conducendo un progetto pilota per la consegna di medicinali nelle isole in mezzo al mare, mentre Google e Amazon stanno sperimentando l'uso dei droni per la distribuzione dei prodotti acquistati on line. Ma prima ancora degli impieghi, ciò che può davvero far decollare il settore dei droni nel nostro Paese è la componente produttiva, come dice Claudio Canella, vicepresidente dell'Associazione italiana droni: «Nel mercato si muovono start up e aziende con background aeronautico più solido, ma c'è soprattutto un comparto in forte crescita: quello della componentistica, cioè la produzione di motori, eliche, accelerometri, gruppi ottici, sistemi di trasmissione a radiofrequenza, batterie, fino ai software di controllo come Arduino, che è tutto farina dell'ingegno italiano». Una filiera in cui possiamo battercela alla pari con i big israeliani, statunitensi, francesi e tedeschi, per ritagliarci la nostra fetta di cielo. i numeri 11,6 I MILIARDI DI DOLLARI DI GIRO D'AFFARI NEI PROSSIMI 10 ANNI 400 LE FABBRICHE DI DRONI GIÀ ATTIVE IN TUTTA EUROPA 350 LE PMI CHE STANNO SVILUPPANDO IL MERCATO DELLE APPLICAZIONI (RIPRESE, TRASPORTI, RILEVAMENTI)
Foto: SVILUPPO
Foto: Know how consolidato in ambito meccatronico e ottico, capacità di sviluppare soluzioni informatiche avanzate, una visione molto creativa delle possibili applicazioni: sono gli ingredienti base di quello che si annuncia come uno dei filoni industriali più promettenti per il Made in Italy.

Innovazione aziendale e cultura

Non solo tessuti: Bonotto è una casa per gli artisti

Da quattro generazioni la famiglia vicentina sforna prodotti di qualità assoluta e ospita i più grandi pittori
MARIA ELENA CAPITANIO

Chi produceva il celebre cappello di paglia di Hemingway? Qual è la famiglia che ha aperto una casa per artisti all'interno della propria fabbrica? La risposta è Bonotto, nome della dinastia che da quattro generazioni è a capo dell'omonima manifattura. In provincia di Vicenza, esattamente nella zona tra Marostica e Bassano, i fratelli Giovanni e Lorenzo portano avanti l'azienda fondata dagli avi nel 1912, che dalla lavorazione della paglia si converte, nel 1972, in industria tessile a ciclo completo. Sono tre le unità produttive: il Centro Stile, in cui si inventano le fantasie, i colori e le lavorazioni dei tessuti per le collezioni ready-to-wear delle più importanti maison di moda internazionali; quella dedicata alla Tintura e al Finissaggio, dove si sviluppano nuovi processi di nobilitazione dei filati, e la Fabbrica Lenta. «Quest'ultima nasce nel 2007 come esempio di nuovo atteggiamento manifatturiero, per riportare al centro della produzione la cultura delle mani», spiega Giovanni Bonotto. «Le strumentazioni meccaniche del 1950 danno inoltre la possibilità all'operaio di diventare un vero e proprio maestro artigiano che produce superfici non standardizzate». Oltre tre milioni di metri quadrati di tessuto escono fuori dalla fabbrica ogni anno, inclusi quelli prodotti con i vecchi telai giapponesi, le lane pettinate, il cotone, lino, seta, viscosa, poliestere e acetato. «Sopravviviamo nel mercato perché facciamo quello che al mondo nessuno fa, siamo figli di Leonardo e di Piero della Francesca», con un archivio storico di migliaia di pezzi d'epoca che vengono costantemente consultati dai clienti italiani e stranieri a scopo di ricerca. Per la valorizzazione dell'heritage, all'inizio di quest'anno è stato avviato il progetto Fabrics Room, che mette a disposizione delle migliori scuole internazionali di moda tutto il materiale presente in sede. L'intreccio tra cultura, creatività, innovazione aziendale non si arresta qui: nella Casa Bonotto è nata nel 2013 la Fondazione, con lo scopo di radunare i migliori artisti contemporanei, tra cui Yoko Ono, cara amica di famiglia, che ha spesso usato questi luoghi per produrre le sue opere. L'avventura nel campo della pittura ha avuto inizio dalla passione di Luigi, padre di Giovanni e Lorenzo, che è stato ed è ancora oggi un noto mecenate e collezionista della più importante raccolta in Europa della corrente Fluxus. Nella Casa degli artisti, situata al centro della fabbrica, sono passati i più significativi artisti del Novecento, trovando qui un teatro di condivisione e di dialogo. Persino gli operai sono stati coinvolti nell'osservazione del patrimonio pittorico, così da sviluppare una sensibilità e un gusto da imprimere nel proprio lavoro manuale. «Potermi sedere a tavola con grandi artisti mi ha dato gli occhiali della fantasia», ammette lo stesso Bonotto. L'entusiasmo dei proprietari ha convinto il mercato, che ha premiato l'azienda con una crescita del fatturato del 21 per cento nell'ultimo anno e una prospettiva di chiusura record dell'esercizio in corso, di sicuro il migliore in centodue anni di attività. «Io la chiamo semplicemente fortuna». O forse sarebbe meglio parlare di potenza del Made in Italy.

Foto: Giovanni Bonotto

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Tassisti testimonial e palazzi sandwich addio spot, ecco la pubblicità formato 3.0

ANNUNCI PERSONALIZZATI, AMICHEVOLI, LOCALIZZATI NEI LUOGHI PIÙ IMPENSATI: LA FANTASIA SCATENATA DEI CREATIVI CHE INVENTANO MILLE NUOVE FORME DI ADVERTISING. AL PRIMO POSTO I TANTI MODI DI UTILIZZO DEI SOCIAL NETWORK

Gabriele Di Matteo

Nell'ingorgo londinese il tassista guarda attraverso lo specchietto retrovisore e dice al passeggero: «Giornata dura, signore? Vada a rilassarsi dieci giorni in Thailandia, ci sono appena stato con mia moglie. Stupendo viaggio». Un consiglio spassionato? Nemmeno per idea. Apri una copia dell' Evening Standard e scopri che l'Ente del Turismo Thailandese offre ad alcuni tassisti inglesi brevi soggiorni nelle spiagge asiatiche, trasformandoli in credibili "promoter" commerciali. Un'operazione di successo a un costo basso. Spiega Roy Williams, esperto di marketing e comunicazione: «La frammentazione del digitale ha fatto sì che i mass-media abbiano perso le masse. Non esiste più un tipo di pubblicità generica, a copertura nazionale, efficace per tutte le aziende. Gli annunci devono essere personali, amichevoli e localizzati». Un esempio? «Se volete aumentare la notorietà del vostro esercizio commerciale, individuate una parete senza finestre di un palazzo e di notte proiettate il vostro marchio su quel muro, scegliendo una strada trafficata. Chi lo fa ottiene risultati impensabili». E' una forma semplificata del mapping , le proiezioni notturne su palazzi o monumenti organizzate per promuovere i brand. In Spagna ha avuto successo l'iniziativa di una compagnia di assicurazione che offre agli automobilisti una polizza gratuita per sei mesi in cambio di scritte adesive poste sui lati delle vetture private. A Milano, sui marciapiedi delle strade più affollate sono apparsi a sorpresa dei "segnali" urbani mai visti. Graffiti e scritte in vernice biodegradabile che rivolgono un invito ai passanti. Sky usa questi messaggi per promuovere la serie True Detective, il sito Subito.it e e il leader del dating online Meetic.it hanno aderito all'iniziativa. Dopo mezzo secolo di spot televisivi, il pubblico diventa impermeabile alla pubblicità tradizionale e i giovani guardano meno tv. Per raggiungere i teenager, le marche ricorrono ad accordi con i produttori di videogiochi e piazzano i brand nei paesaggi virtuali dei videogames. Intanto una buona fetta di pubblicità sta migrando sugli smartphone e sui social network. Nel secondo trimestre 2014, Facebook ha incassato 2,68 miliardi di dollari con un incremento del 67% sull'anno scorso. Twitter attira le aziende con l'operazione Twitter for business e prevede di fatturare a livello globale 330 milioni di dollari nel terzo trimestre di quest'anno. In Italia la società californiana ha assunto un manager che curerà l'espansione commerciale, Salvatore Ippolito, esperienze in Nielsen e Italiaonline. Ma una piattaforma basata sulle amicizie come può diventare un media pubblicitario senza violare la privacy? Risponde Rob Newlan, responsabile Emea di Facebook Creative Shop: « L'era dei coockies che sui nostri pc tracciano i gusti degli utenti comunicandoli ai pubblicitari, è finita per sempre. Le nostre instant campaign permettono di collegare le azioni online con le vendite che si realizzano nei negozi, guidando gli utenti verso offerte commerciali personalizzate e localizzate nel territorio». Un esempio è il video Fryfutbol girato per McDonald's. Il team di Newlan ha creato un film d'animazione che ha generato 400 milioni di impression in 158 Paesi. Formalmente, il videonon ha niente a che vedere coi rutilanti spot degli anni 80 girati da grandi firme della regia. Il linguaggio è povero, a volte naif: nell'animazione si vedono patatine giallicce che giocano a calcio. Ma quello che conta sui social è l'ampio target raggiunto e la condivisione virale dei video tra gli amici. Per le Pmi, che non hanno grandi budget, la pubblicità sui social è efficace: e infatti sono 30 milioni in tutto il mondo quelle che usano FB per promuoversi.

Foto: Il capo di Facebook Creative Shop Rob Newlan; nella foto grande una delle nuove forme di pubblicità

La storia/Biciclette

Pedalando dalla Sicilia all'America

La «Cicli Lombardo» di Trapani: dall'export il 43% del fatturato

PAOLA CARUSO

Esportazione e innovazione. Non bastano queste parole per spiegare la crescita della Cicli Lombardo, una piccola impresa a gestione familiare di Buseto Palizzolo in provincia di Trapani, specializzata in biciclette dal 1952. Dietro al successo - costruito su una gamma di oltre 100 modelli, dalla mountain bike alla due ruote per professionisti o bambini - l'impresa fa della qualità e del well-being aziendale i suoi punti di forza. E funziona. I risultati sono positivi: l'ultimo fatturato ha oltrepassato i 15 milioni di euro con una crescita del 12%.

La percentuale di sviluppo a doppia cifra non è una novità: bene o male si mantiene costante da 10 anni. «Tutti i processi di produzione sono interni, così abbiamo il controllo qualità e siamo in grado di essere flessibili con gli ordini: se un cliente chiede bici personalizzate, come le 2.500 di Poste Italiane, siamo in grado di consegnarle in tempi brevi» afferma Emilio Lombardo, 35 anni, amministratore delegato della società dal 2005, al posto del padre Gaspare (fondatore).

Ognuno dei 70 componenti di un veicolo è scelto con cura e i materiali vanno dal carbonio all'alluminio a seconda dell'uso. «Adesso sta prendendo piede il mercato delle bici urbane, piccole e pieghevoli, da mettere in ascensore - dice Lombardo -. Di conseguenza i materiali devono rispettare criteri di leggerezza e praticità». Ma per arrivare a standard elevati, il merito va cercato nella motivazione di chi costruisce fisicamente le due ruote (500 pezzi al giorno).

«Il nostro modello organizzativo non è autoritario - sottolinea Lombardo -. Si basa sull'attenzione verso i dipendenti. In azienda, il 40% del personale è formato da donne, per cui abbiamo messo in piedi un asilo. Inoltre, nel nuovo stabilimento pronto in primavera, costato 7 milioni di euro, ci sarà anche una palestra». E non è tutto. A Buseto il senso di appartenenza si costruisce quotidianamente e il «family party» in azienda con grigliata, è uno degli appuntamenti immancabili in calendario. Insomma, al lavoro si sta bene. Le 85 risorse umane, tra dipendenti e collaboratori, si sentono a casa. «Ci troviamo in un paese di 3 mila abitanti immerso nel verde - dichiara il top manager - e l'indice di assenze per malattia è prossimo allo zero».

A incrementare gli affari è soprattutto l'export (in oltre 26 Paesi), pari al 43% della produzione. Per aumentare gli affari si guarda all'Oriente, come al Vietnam (dove esiste già un negozio monomarca), e agli Stati Uniti, dove l'azienda si sta affermando con la bici elettrica. «Si tratta di un settore ancora giovane, quello dalla e-bike, e in forte espansione» commenta Lombardo. Obiettivo: ricavare dal mercato americano un milione di euro in 12 mesi. Il progetto sembra ambizioso, ma sembra alla portata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15 Il fatturato in milioni di euro della Cicli Lombardo. L'azienda è fornitrice di Poste italiane . Ha un negozio monomarca in Vietnam e punta sul mercato Usa con le bici elettriche

Foto: Volti Emilio Lombardo, alla guida della società siciliana, molto attenta ai lavoratori e alle loro famiglie

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La storia/Manifatturiero

I nostri affari? Tutti giù per il tubo

Dal Congo al Kazakistan: Sicim lavora coi big del petrolio e del gas
MICHELE AVITABILE

Ci sono sfide imprenditoriali così complesse che richiedono l'impiego di professionalità consolidate nel tempo e una notevole esperienza nell'affrontare situazioni logistiche estreme. Come accade a Sicim, società parmense specializzata nella progettazione e costruzione di grandi impianti per il trattamento, il trasporto e la distribuzione d'idrocarburi.

Un compito delicato che ha permesso all'impresa di Busseto, fondata nel 1962, di registrare nel 2013 un fatturato pari a 435 milioni di euro. Mentre le previsioni sul 2014 confermano le stesse performance espresse l'anno precedente. Un giro d'affari ottenuto esclusivamente grazie all'export. Con una particolare attenzione verso il Sudamerica (Messico, Colombia e Perù), l'Africa (Congo, Camerun e Angola), l'Iraq e il Kazakistan. Da quest'ultimo paese arrivano i segnali più interessanti per lo sviluppo dei ricavi della società emiliana. Tanto che a settembre Sicim si è aggiudicata due importanti commesse da Agip Kco e Chevron. Contratti dal valore complessivo di 120 milioni di dollari che prevedono il trasporto dell'oro nero nell'impianto estrattivo di Kashagan e la manutenzione dell'impianto di Tengiz. Lavori che hanno buone possibilità d'incrementarsi perché i due colossi del petrolio prevedono ulteriori e corposi investimenti per l'espansione delle strutture e la costruzione di nuove linee gas e olio.

Ma quali sono le caratteristiche principali che consentono all'impresa emiliana, con filiali sparse in giro per il mondo, di competere sui mercati esteri? «Se siamo competitivi a livello internazionale - racconta Gian Pietro Riccardi, fondatore e presidente di Sicim - è perché abbiamo una missione fondamentale da compiere con efficacia: soddisfare i clienti affrontando ogni sfida con soluzioni sicure, affidabili e innovative. Inoltre siamo capaci di adattarci alle situazioni logistiche più complesse. Pronti a svolgere il nostro lavoro sui monti, nel deserto o nella giungla».

Certo l'utilizzo di professionalità capaci di comportarsi in maniera flessibile davanti alle difficoltà operative gioca un ruolo importante per conquistarsi una credibilità internazionale. Però anche gli investimenti mirati possono essere determinanti per competere al meglio con la concorrenza estera. Così ogni anno Sicim mette sul tavolo tre milioni di euro, destinati a ricerca e sviluppo. Risorse economiche che hanno consentito ai ricercatori dell'azienda parmense di creare un innovativo sistema di saldatura automatica. «Valorizzare il patrimonio umano e migliorare le tecnologie - conclude Riccardi - è indispensabile per continuare a crescere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

435 Il fatturato in milioni di euro di Sicim, società emiliana specializzata nelle infrastrutture per il trasporto di greggio e gas. La quasi totalità dei ricavi è realizzata all'estero

Foto: Estero Gian Pietro Riccardi, fondatore e presidente di Sicim, società emiliana

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Così Banca Generali pensa alle pmi

In Italia la ricchezza è concentrata nella fascia più matura della popolazione e la consulenza in materia di passaggio generazionale è un tema sempre più importante per le private bank. Banca Generali ha firmato un accordo in esclusiva con Pwc Advisory proprio per fornire servizi di Corporate finance ai propri clienti. «Le complessità per i nostri clienti e per migliaia di imprenditori italiani nell'affrontare le criticità in ambito successorio o di finanza straordinaria per le proprie imprese richiedono soluzioni specialistiche che non si improvvisano al proprio interno ma che necessitano delle competenze di operatori che fanno questo mestiere da decine di anni e si confrontano ogni giorno con le molteplici variabili dei mercati a livello internazionale» spiega il condirettore generale Gian Maria Mossa. . Intanto si è anche perfezionata l'acquisizione da parte di Banca Generali del ramo d'azienda di Credit Suisse (Italy) relativo alle attività di private banking in Italia, a fronte del pagamento di un corrispettivo che sarà pari a 45 milioni di euro, al netto della revisione al ribasso del prezzo per circa 4 milioni, contrattualmente prevista in relazione alle masse effettivamente trasferite, ad oggi pari a 1,9 miliardi. (riproduzione riservata)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

SULLA STRADA DEI DUCATI

Conserve Italia investe ancora Il presidente di Conserve Italia ha fissato la rotta «verso l'estero» e nel piano triennale 2015-2017 spuntano investimenti complessivi per 150 milioni di euro, di cui 95 milioni in Italia (40 per attività produttive ed industriali e 55 per azioni di marketing) e 55 milioni che riguarderanno le altre società del gruppo, la Conserves France e la spagnola Juver. Forte dall'ultimo bilancio di esercizio che ha riportato a fine giugno i conti in utile, Conserve Italia vira ora spedita sull'obiettivo di una crescita del fatturato con l'obiettivo di esaltare la filiera tutta italiana che sostiene i brand di punta del gruppo bolognese: da Cirio a Yoga a Valfrutta. Il direttore generale Angel Sanchez prevede di aumentare il fatturato di 35 milioni di euro in tre anni e di proseguire il trend di riduzione dell'indebitamento di ulteriori 40 milioni di euro. Il bilancio chiuso a fine giugno aveva fatto già registrare un dato molto positivo, con un incremento del 20% dell'ebitda. Tema centrale rimane l'export: il fatturato di Conserve Italia all'estero è già cresciuto di oltre il 10% negli ultimi tre anni e le vendite del gruppo in Italia pesano oggi per il 57% del totale, rispetto al 64% di quattro anni fa. Coopsette riparte dall'Algeria La crisi delle costruzioni in Italia spinge la Coopsette di Castelnovo Sotto verso i mercati esteri e per il presidente Fabrizio Davoli il primo successo arriva dall'Algeria, dove l'impresa reggiana costruirà per la Provincia di Tlemcen un ospedale da 120 posti letto nella città di Maghnia, a 15 km dal confine con il Marocco. L'appalto vale circa 24 milioni di euro e l'opera sarà realizzata in 22 mesi. Coopsette ha già aperto un ufficio di rappresentanza ad Algeri. È la prima acquisizione all'estero da quando Coopsette, Unieco e Sicrea hanno costituito una task force unica finalizzata allo sviluppo sui mercati esteri. Nel 2013 il valore della produzione di Coopsette era sceso a 281 milioni di euro, ma con il portafoglio lavori che si attestava a circa 1,2 miliardi di euro. Ora l'espansione all'estero potrebbe diventare la chiave per far ripartire la crescita. I dati di preconsuntivo 2014 proiettano il fatturato verso i 400 milioni di euro con un risultato economico di sostanziale pareggio. Coopsette per il 2014 si è posta l'obiettivo di acquisire sui mercati esteri un portafoglio lavori di 50 milioni di euro. Bper e Sace finanziano Pizzarotti all'estero Banca popolare dell'Emilia Romagna e Sace, il gruppo assicurativo-finanziario che sostiene la competitività delle imprese italiane, hanno perfezionato un finanziamento da 20 milioni di euro in favore di Impresa Pizzarotti & C. L'azienda di Parma, attiva nel settore degli appalti pubblici e delle infrastrutture, finanzierà così i costi per l'acquisto di materiali, attrezzature e impianti per l'approntamento delle commesse assegnate a Pizzarotti in Arabia Saudita, Kuwait, Israele, Romania e Svizzera. Semestre boom per la bolognese Illumia Illumia, società bolognese attiva nel settore energia, continua la corsa per posizionarsi nei primi cinque player del mercato, e grazie ai risultati positivi del bilancio semestrale scala nuove posizioni. I ricavi sono in crescita da 214 milioni del primo semestre 2013 a 227 milioni del primo semestre 2014 (+6%). Il fatturato che è arrivato nel 2013 alla soglia dei 500 milioni dovrebbe superare i 600 milioni entro il 2015. Funzionano il nuovo kit di illuminazione a Led, le tariffe bloccate per tre anni ma anche i bassi impatti ambientali, grazie a energia verde fonti rinnovabili. Il numero di clienti passa da 120 mila del 2013 ai 200 mila previsti entro la fine del 2014, tra famiglie, attività commerciali, piccole e grandi imprese e pubbliche amministrazioni. Illumia, che è controllata dal gruppo Tremagi con sede a Lussemburgo, entro giugno 2015 avrà una sede di 6 mila metri quadri adiacente alla nuova stazione dell'alta velocità di Bologna. Il presidente Francesco Bernardi, che ha creato Illumia a Bologna nel 2006 come DSE Srl ha svoltato, con il cambio di nome nel marzo del 2013.